URANIA

I ROMANZI

TERRA IMPERIALE

Arthur C. Clarke

MONDADORI

18-1-1976
QUATTORDICINALE
lire 600

Arthur C. Clarke

Terra imperiale

5

15

6

18

7

23

8

28

9

31

10

36

SIRIO

11

40

12

44

13

46

14

49

15

52

16

57

TERRA

17

62

18

65

19

68

20

72

21

75

22

79

23

82

24

84

25

90

26

94

27

97

28

102

29

104

30

106

31

TERRA IMPERIALE

TITANO

1

Duncan Makenzie aveva dieci anni quando scopri il numero magico. Avvenne per puro caso. Lui voleva chiamare nonna Ellen, ma, per sbadataggine, le sue dita avevano toccato i tasti sbagliati. Si accorse subito che qualcosa non andava per il solito verso, perché il video di nonna Ellen si accendeva con un paio di secondi di ritardo anche con l'auto-record, mentre questo circuito si accese immediatamente. Tuttavia non si senti alcun segnale e lo schermo rimase grigio, senza neppure una scintilla d'interferenza. Duncan pensò di essersi inserito in un canale di solo ascolto, o di essersi collegato a una stazione che aveva disinserito il video. Comunque fosse, non aveva certo composto il numero di sua nonna, e stava già per interrompere la comunicazione, quando notò il rumore. Sulle prime pensò che fosse il respiro di qualcuno all'altro capo della linea, ma si rese subito conto che non era cosi. In quel sommesso sussurro c'era qualcosa di inumano: non si ripeteva a intervalli regolari e c'erano lunghi tratti di silenzio completo.

Mentre ascoltava, Duncan si senti sopraffare da un crescente senso di timore. Ecco qualcosa che esulava dalla sua esperienza quotidiana. Eppure capì subito di cosa si trattava. Nel corso dei dieci anni della sua esistenza gli si erano inculcate nella mente le impressioni di molti mondi, e chiunque avesse sentito quel suono - il più evocativo di tutti - non l'avrebbe mai dimenticato. Quello che stava ascoltando era la voce del vento che sospirava e sussurrava sulla sterile distesa, cento metri sopra la sua testa. Duncan dimenticò la nonna e alzò il volume al massimo. Sdraiato sul divano a occhi chiusi, cercò di proiettarsi nel mondo sconosciuto e ostile da cui lo proteggevano tutti i dispositivi di sicurezza che trecento anni di tecnologia spaziale erano stati in grado di escogitare. Un giorno, dopo aver superato le prove di sopravvivenza, sarebbe salito in superficie a guardare con i suoi occhi i laghi e le voragini e la coltre di nuvole arancione che gravava bassa e illuminata dai sottili raggi del sole remoto. Aveva sempre pensato a quel giorno più con un senso di calma attesa che di eccitazione - i Makenzie erano famosi perché non si eccitavano mai - ma adesso, di colpo, capiva cosa gli era mancato. Era la stessa sensazione che avrebbe potuto provare un bambino in mezzo a un deserto terrestre lontano dall'oceano portandosi una conchiglia all'orecchio e ascoltando con brama inappagata il mormorio del mare irraggiungibile. Quel

rumore non aveva niente di misterioso, ma come mai arrivava fino a lui? Il punto di provenienza poteva trovarsi in uno qualunque dei milioni di chilometri quadrati che si stendevano sopra la sua testa. Chissà dove - forse nella costruzione di un progetto abbandonato o in una stazione sperimentale - era rimasto attivo un microfono, esposto ai gelidi venti avvelenati del mondo sovrastante. Non sarebbe rimasto aperto a lungo, prima o poi l'avrebbero trovato e l'avrebbero chiuso. Era quindi meglio approfittare del momento per catturare il messaggio, finché durava. Anche se Duncan avesse conosciuto il numero che aveva formato per errore, era improbabile poter ristabilire la comunicazione una seconda volta. La quantità di materiale audiovisivo che Duncan aveva raccolto sotto la dicitura MISCELLANEA era davvero notevole, anche trattandosi di un ragazzetto di dieci anni pieno di curiosità e interesse. Non gli mancava la capacità organizzativa - che era il più noto talento di cui erano dotati i Makenzie - ma le cose che attiravano il suo interesse erano talmente tante che non riusciva a catalogarle. Adesso però cominciava con dispiacere a capire che le informazioni non adeguatamente classificate potevano andare perdute senza rimedio.

Ci pensò su per un lungo minuto, mentre il vento solitario singhiozzava e gemeva portando il gelo dello spazio nel suo caldo bugigattolo, poi batté sulla tastiera: INDICE ALFA - RUMORI DEL VENTO - ARCHIVIO PERMANENTE.

Appena toccato il tasto di avvio aveva cominciato a catturare la voce che veniva dal mondo sovrastante. Se tutto funzionava a dovere, avrebbe potuto riascoltarla sotto il titolo RUMORI DEL VENTO. Ma anche se avesse sbagliato e il programma di ricerca della console non fosse stato in grado di localizzare la registrazione, essa sarebbe pur sempre rimasta nella memoria permanente e incancellabile della macchina, e sussisteva quindi la speranza di ritrovarla per caso, prima o poi, come gli era spesso capitato per le informazioni che aveva immagazzinato sotto la voce MISCELLANEA.

Decise di registrare la voce del vento ancora per qualche minuto, prima di interromperla e chiamare la nonna. Appena aveva premuto il tasto di avvio, quasi per dispetto, il vento aveva taciuto e c'era stato un lungo, deludente intervallo di silenzio. Poi, da quel silenzio, era scaturito un rumore nuovo.

Debole e lontano, dava tuttavia l'impressione di una grande forza. Era incominciato con un sibilo acuto e sottile che era andato via via crescendo, pur restando sempre lontano. Il sibilo aveva finito col diventare un urlo demoniaco, con un sottofondo di tuono che si era spento subito. In tutto, era durato meno di mezzo minuto, poi era ricominciato il sospiro del vento, ancora più solitario di prima. Per un lungo, delizioso i-stante, Duncan assaporò il gusto raro della paura priva di pericolo, poi reagì come sempre allorché si trovava a contatto con qualcosa di nuovo o di eccitante: compose il numero di Karl Helmer, e disse:

— Ascolta un po'.

A tre chilometri di distanza, alla periferia settentrionale di Oasis City, Karl ascoltò

finché il sibilo lontano non si smorzò nel silenzio. Come sempre, la sua espressione non tradiva i suoi pensieri. Poi disse:

— Fammelo risentire.

Duncan lo accontentò, sicuro che il mistero sarebbe stato presto risolto. Perché

Karl aveva quindici anni, e di conseguenza sapeva tutto.

Quei luminosi occhi azzurri, in apparenza tanto candidi eppure già colmi di segreti, fissavano Duncan senza batter ciglio. Il tono sorpreso e sincero era del tutto convincente, quando esclamò:

— Non l'hai riconosciuto, vero?

Duncan esitò. Aveva trovato diverse soluzioni plausibili, ma, se si fossero rivelate errate, Karl lo avrebbe preso in giro. Meglio non esporsi...

— No — rispose. — Tu sì?

— Naturalmente — rispose Karl con aria di superiorità. Fece una pausa a

effetto, poi si protese verso la telecamera in modo che la sua faccia occupasse tutto lo schermo.

— É un idrosauro a caccia di preda.

Duncan, dapprima, lo prese sul serio, proprio quel che Karl voleva. Ma si riprese subito e ribatté con scherno: — Sei matto. Dunque, anche tu non sai cos'è. Infatti il mostro capace di respirare metano - l'Hydrosaurus Rex - era uno scherzo di loro invenzione, il prodotto delle loro menti infantili, eccitate dalle immagini delle antichità terrestri e delle meraviglie apparse all'alba della creazione. Duncan sapeva benissimo che nel mondo sovrastante non c'erano creature viventi, né mai c'erano state. Solo l'uomo aveva posto piede sulla sua superficie gelata. Pure, non era assurdo pensare che l'idrosauro fosse esistito davvero, e che avesse lanciato il suo grido di battaglia avventandosi contro il mite Carbotherium intento a sguazzare in un lago di ammoniaca...

— Oh! — esclamò Karl con fare sprezzante. — So benissimo che cos'è quel rumore. Non l'hai indovinato? É una cisterna che sta decollando. Se chiami il Controllo Traffico ti diranno dov'è diretta.

Karl aveva avuto modo di dimostrare la sua superiorità, e la spiegazione che aveva dato era giusta. Anche Duncan ci aveva pensato, ma sperava che si trattasse di qualcosa di più romantico. Tuttavia, anche se era esagerato aspettarsi un mostro che respirasse metano, una comune astronave era una spiegazione troppo deludente. Provò un senso di avvilimento e si pentì di aver offerto a Karl un'altra opportunità di distruggere i suoi sogni, cosa in cui Karl eccelleva.

Ma, come tutti i normali bambini di dieci anni, Duncan aveva grandi facilità di ricupero. La magia non era andata completamente distrutta. Anche se le prime navi spaziali avevano lasciato la Terra trecento anni prima della sua nascita, lo spazio continuava a essere un'inesauribile fonte di meraviglie. E c'era qualcosa di magico, di misterioso e romantico in quell'urlo ai limiti dell'atmosfera, emesso dalla cisterna orbitante che raccoglieva idrogeno per fornire energia ai commerci del Sistema Solare.

Nel giro di poche ore, quel carico prezioso, uscendo dall'orbita, si sarebbe diretto oltre Saturno e le altre lune, oltre il gigantesco Giove, per andare all'appuntamento con una delle stazioni di rifornimento che orbitavano intorno ai pianeti interni. Avrebbe impiegato mesi - anni anche - ad arrivarci, ma non c'era fretta. Finché

l'idrogeno a basso costo avrebbe continuato a fluire lungo gli invisibili condotti che attraversavano il Sistema Solare, i razzi a fusione avrebbero potuto continuare a sfrecciare da un mondo all'altro, come un tempo le navi che solcavano i mari terrestri.

Duncan si rendeva conto di questo meglio degli altri suoi coetanei. L'economia basata sull'idrogeno s'intrecciava alla storia della sua famiglia e avrebbe dominato il suo avvenire il giorno in cui fosse cresciuto abbastanza da recitare la parte che gli spettava negli affari di Titano. Era passato quasi un secolo da quando nonno Malcolm aveva capito che Titano era la chiave di tutti i pianeti e si era sagacemente servito delle sue cognizioni per il bene dell'umanità... e suo personale. Duncan continuò ad ascoltare la registrazione dopo che Karl aveva spento lo schermo. Risentì più e più volte il trionfante grido, sforzandosi di scoprire l'esatto momento in cui veniva inghiottito dagli abissi dello spazio. Quel grido lo avrebbe perseguitato per anni, in sogno, svegliandolo nel cuore della notte con la certezza di averlo sentito di nuovo attraverso il tetto di roccia che proteggeva Oasis dal deserto ostile che la sovrastava.

E quando poi tornava a riaddormentarsi, sognava invariabilmente la Terra. 2

Malcolm Makenzie era stato l'uomo giusto nel momento giusto. Altri, prima di lui, avevano guardato a Titano con occhio bramoso, ma lui fu il primo a elaborare tutti i particolari tecnici e a concepire il complesso di raccoglitori orbitanti, compressori e cisterne a basso costo capaci di trasportare un carico di idrogeno con perdite trascurabili mentre scendevano in caduta libera verso i pianeti interni, in direzione del Sole.

Nel 2180 Malcolm era un giovane promettente disegnatore spaziale di Port Lowell, che aveva in testa di progettare veicoli capaci di trasportare carichi

utili nella tenue atmosfera marziana. A quei tempi si chiamava Malcolm MacKenzie, in quanto non si era ancora verificato quell’errore per cui un computer aveva irrimediabilmente cambiato il cognome della famiglia. Questo era avvenuto in seguito, su Titano, e dopo aver invano tentato per cinque anni di rimediare all’errore, Malcolm aveva finito con l’arrendersi. Questa fu una delle poche battaglie in cui i Makenzie si dichiararono sconfitti, ma adesso erano fieri di avere un cognome che nessun altro portava.

Dopo aver terminato i calcoli e aver rubato al computer-disegnatore le ore necessarie a preparare una bella serie di disegni, il giovane Malcolm si era messo in contatto con l’Ufficio Progetti del Ministero Marziano dei Trasporti. Era sicuro di sé

in quanto il suo progetto si basava su una logica chiara e impeccabile. Una grossa astronave da trasporto consumava fino a diecimila tonnellate di idrogeno in ogni viaggio, sotto forma di fluido inerte. Il novantanove per cento dell’idrogeno, infatti, non serviva alla reazione nucleare, ma veniva emesso tale e quale dai reattori per dare alle navi che viaggiavano tra i pianeti la spinta necessaria. Negli oceani terrestri c’erano enormi quantità di idrogeno facilmente ricuperabile, ma trasportarne megatoni nello spazio costava in modo eccessivo. E gli altri mondi abitati - Marte, Mercurio, Ganimede e la Luna - non potevano venire in aiuto in quanto la loro disponibilità di idrogeno era appena sufficiente ai consumi interni. Naturalmente Giove e gli altri giganti gassosi possedevano quantità illimitate di quell’elemento vitale, ma i loro campi gravitazionali lo custodivano più

efficacemente di un drago insonne posto a guardia di qualche mitico tesoro. In tutto il sistema solare, Titano era l’unico posto in cui la natura avesse creato il paradosso di un’attrazione gravitazionale esigua unita a un’atmosfera ricca di idrogeno e dei suoi composti.

Malcolm aveva visto giusto nell’intuire che nessuno avrebbe trovato da obiettare sui suoi calcoli, né avrebbe negato la possibilità di attuare il suo progetto, ma un amministratore anziano che lo aveva preso in simpatia pensò che era bene rendere edotto il giovane Makenzie sui fatti della vita economica e politica. Malcolm imparò

con sorprendente prontezza i fattori relativi all'economia e ai commerci planetari, imparò i tassi di deprezzamento e l'incidenza delle tecniche che cadevano in disuso, e soprattutto si rese conto come l'economia del Sistema Solare non si basasse sull'oro ma sulle kilowattore.

— É un problema vecchio — gli aveva detto l'amministratore — un problema che risale addirittura agli albori dell'astronautica, nel ventesimo secolo. Non eravamo in grado di poter effettuare trasporti commerciali nello spazio senza colonie fiorenti extraterrestri, e d'altra parte era impossibile fondare colonie senza effettuare trasporti spaziali commerciali. Così l'esplorazione dello spazio si trovò in un vicolo cieco e progredì lentamente finché non riuscì a trovare un punto di partenza. Da allora di progressi ne sono stati fatti tanti. E ancora di più se ne potranno fare col vostro progetto di rifornimento su Titano... ma avete idea dei capitali che saranno necessari per attuarlo? Solo la Banca Mondiale potrebbe essere in grado di...

— E la Banca di Selene? Non dicono che sia più propensa agli investimenti avventurosi?

— Non credete a tutto quel che dicono sugli Gnomi di Aristarco. Anche loro sono prudenti, come tutti. Per forza. I banchieri terrestri, anche se fanno un investimento sbagliato, sono in grado di sopravvivere, invece...

Invece fu proprio la Banca di Selene che, tre anni dopo, fornì i cinque megasol necessari a dare l'avvio al progetto. Poi se ne interessò anche Mercurio, e infine Marte. Ormai Malcolm non era più un progettista spaziale. Era diventato - anche se non necessariamente in quest'ordine - esperto finanziario, consigliere nelle pubbliche relazioni, astuto e previdente politico, ed era in grado di influenzare i mezzi di diffusione. Dopo soli vent'anni, i primi carichi di idrogeno provenienti da Titano si dirigevano verso i pianeti più vicini al Sole.

L'impresa compiuta da Malcolm era stata veramente straordinaria e ormai ne parlavano dozzine di testi ben documentati, tutti seri e alcuni anche criticamente severi. Quello che la rendeva notevole, per non dire unica, era la capacità dimostrata da Malcolm nel servirsi dell'esperienza acquisita

duramente nel campo tecnico dell’amministrazione. Questo processo era avvenuto in modo così impercettibile che nessuno se n’era reso conto. Certo, Malcolm non era il primo tecnico diventato capo di uno Stato, ma era il primo - come facevano notare i suoi critici - ad aver creato una dinastia. E lo aveva fatto superando difficoltà davanti a cui altri si sarebbero arresi. Nel 2195, a quarantaquattro anni, aveva sposato Ellen Killner, da poco emigrata dalla Terra. La loro figlia, Anita, era stata il primo bambino nato in quella piccola comunità di frontiera a cui avevano dato il nome di Oasis, l’unica base permanente installata su Titano, e dovette passare qualche anno prima che i genitori si accorgessero che la natura aveva giocato loro uno scherzo crudele. Fin dalla nascita, Anita era sempre stata bellissima, e tutti prevedevano che sarebbe diventata una ragazza viziata. Inutile dire che allora su Titano non c’erano esperti di psicologia infantile. Nessuno badò al fatto che la bambina era troppo docile, troppo beneducata, e troppo silenziosa. Solo quando ebbe quasi quattro anni, Malcolm ed Ellen si arresero all’evidenza: Anita non avrebbe mai imparato a parlare; quel bel guscio che essi avevano creato era privo d’anima.

La colpa era dei geni di Malcolm, non di quelli di Ellen. Una volta, durante uno dei suoi numerosi viaggi dalla Terra a Marte e viceversa, un fotone vagabondo che solcava lo spazio fin dall’alba cosmica aveva distrutto le sue speranze per l’avvenire. Il danno era irreparabile, come aveva scoperto Malcolm dopo aver consultato i migliori chirurghi genetici di quattro mondi. Ed era agghiacciante pensare che in fondo, con Anita, era stato fortunato. I risultati avrebbero potuto anche essere molto, molto peggiori.

Con un misto di dolore e sollievo per tutto un mondo, Anita era morta prima di compiere sei anni, e il matrimonio dei Makenzie era naufragato in una tempesta di dolore e recriminazione. Ellen si era immersa nel lavoro, e Malcolm era partito per quella che sarebbe stata la sua ultima visita alla Terra. L’assenza era durata quasi due anni, durante i quali lui aveva raggiunto molti risultati positivi. Aveva consolidato la sua posizione politica e gettato lo schema dello sviluppo economico di Titano per i prossimi cinquant’anni, e si era procurato il figlio su cui posavano ora tutte le loro speranze.

La duplicazione umana - o “cloning” - cioè la creazione di repliche esatte di

un individuo cellula per cellula, escluse quelle sessuali, era già diventata una realtà agli inizi del ventunesimo secolo. Anche in seguito, quando la tecnica era stata perfezionata, il procedimento non aveva avuto una grande diffusione, in parte a causa di motivi etici che vi si opponevano e in parte perché i casi in cui si rendeva necessario erano relativamente pochi.

Malcolm non era ricco - da un centinaio d’anni non esistevano più grossi patrimoni personali - però non era nemmeno povero. Grazie a un’abile combinazione di denaro, adulazione e pressioni, riuscì a raggiungere il suo scopo. Di ritorno su Titano portava con sé il bambino che era il suo gemello, identico in tutto e per tutto, ma più giovane di mezzo secolo.

Quando Colin divenne adulto, non c’era modo di distinguerlo dal suo padre clonico alla stessa età: fisicamente era il suo sosia, sotto tutti gli aspetti. Ma Malcolm non era un Narciso a cui interessasse avere una copia carbone di se stesso. Oltre che un successore voleva un socio. Per questo, il programma educativo di Colin vertè

principalmente sulle lacune e i punti deboli di Malcolm. Oltre ad avere solide basi scientifiche, divenne un esperto in storia, legge ed economia. Mentre Malcolm era un tecnico-amministratore, Colin divenne un amministratore-tecnico. A meno di trent’anni fungeva da sostituto di suo padre nelle questioni in cui ciò era legalmente ammissibile, e qualche volta anche quando non lo era. Uniti, i due Makenzie costituivano una combinazione imbattibile, e uno dei passatempi più comuni dei Titaniani consisteva nel cercar di scoprire qualche sottile differenza nei loro caratteri. Forse perché non era stato costretto a lottare per riuscire a sfondare, e tutti gli obiettivi che si proponeva di raggiungere erano stati formulati ancora prima che nascesse, Colin era più gentile e alla mano di Malcolm, e di conseguenza più

popolare. Nessuno, al di fuori della cerchia familiare, aveva mai chiamato il padre per nome. Era Makenzie, e basta, mentre tutti si rivolgevano al figlio chiamandolo semplicemente Colin. Non aveva nemici, e su Titano c’era una sola persona che non poteva vederlo, o, per lo meno, si presumeva che Ellen - la moglie separata di Malcolm - lo detestasse. Ufficialmente si limitava a ignorare la sua esistenza. Forse considerava Colin come un usurpatore, un

sostituto inaccettabile dei figli che non poteva avere. Se le cose stavano così, era davvero strano che poi si fosse tanto affezionata a Duncan.

Ma Duncan era stato riprodotto da Colin quasi quarant’ anni dopo, e in quel frattempo una seconda tragedia - che non aveva nulla a che fare coi Makenzie - si era abbattuta sulla vita di Ellen. Per Duncan, lei era sempre nonna Ellen, ma crescendo si rese conto in cuor suo che lei rappresentava due generazioni, colmando un vuoto in un modo che le generazioni precedenti non avevano mai immaginato né creduto possibile.

Se anche nonna Ellen non aveva alcuna vera relazione di parentela con lui, tuttavia questo fatto si era perso centinaia di anni indietro, in un altro mondo. E inoltre, per uno strano scherzo del caso e del carattere, Ellen era diventata per lui la madre che non aveva mai avuto.

3

— E chi diavolo è George Washington? — domandò Malcolm Makenzie.

— Un anziano agricoltore della Virginia, che dirige un complesso chiamato Mount Vernon...

— Vorrai scherzare.

— Me ne guardo bene. Nessuna parentela con l’antico presidente, è ovvio. Quello non aveva figli. Però lui si chiama così ed esiste davvero.

— Immagino che avrai controllato all’ambasciata.

— Certo, e mi hanno dato un albero genealogico della sua famiglia lungo cinquanta righe. Una cosa davvero imponente. Nel corso di trecento anni, compaiono tutti i nomi dell’aristocrazia americana. Ci sono un mucchio di Cabot, di Du Pont, di Kennedy e di Kissinger e, risalendo più indietro, anche un paio di re africani.

— Farà effetto a te, Colin — intervenne Duncan — ma dopo aver esaminato il programma, mi pare una cosa piuttosto puerile. Adulti che fingono di

essere personaggi storici.

Prima che Colin potesse ribattere, fu prevenuto da nonno Malcolm. Una discussione fra i tre Makenzie - a cui ben di rado capitava che assistesse qualche estraneo - in fondo era più un monologo che una discussione, in quanto il carattere dei tre differiva solo nei particolari in cui aveva avuto qualche influenza l'ambiente e l'educazione. Un disaccordo vero e proprio non esisteva né poteva esistere. Quando si doveva prendere qualche decisione difficile, Duncan e Colin sostenevano i punti di vista contrari discutendoli in presenza di Malcolm che ascoltava attentamente, ma senza intervenire. Solo qualche rara volta si limitava a esprimere un giudizio, ma, quando lo faceva, la sua era la parola decisiva. In linea di massima, però, lasciava che i due svolgessero a fondo le loro tesi, poi tutti e tre valutavano i pro e i contro e decidevano il da farsi. Il che era un ottimo sistema di governare una famiglia... o un mondo.

— Sei troppo duro nei confronti del signor Washington e dei suoi amici — disse il vecchio al nipote. — Un po' di pompa e di cerimonia non sono fuori luogo quando si hanno alle spalle cinquecento anni di storia familiare. E poi non devi mai dimenticare che la Dichiarazione d'Indipendenza è stato uno degli avvenimenti storici più

importanti degli ultimi trecento anni. Dopo tutto, il Trattato di Fobos comincia così:

“Quando, nel corso degli umani eventi, si rende necessario per un popolo...”.

— Io direi che non si adattava alla circostanza. In fondo, la Terra è stata ben felice di sbarazzarsi di noi.

— É vero, ma non dirlo mai in presenza di un terrestre.

— Continuo a non capire — insistè Duncan. — Cosa vuole da noi il generale? In che modo noi rozzi coloniali possiamo dar lustro ai festeggiamenti?

— É professore, non generale — corresse Colin. — Generali non ne esistono

più, nemmeno sulla Terra. Secondo me, quel che vogliono sono dei bei discorsi in cui sia tracciato un parallelo fra le nostre realtà storiche, e poi un pizzico di fascino esotico... sai, quel soffio di spirito di frontiera, quell’aura di pericolo e di avventura mista a rude virilità che fa tanto colpo sui decadenti terrestri. E poi, ultimo ma non meno importante, si aspettano da noi una gratitudine sincera per averci concesso l’inaspettato regalo di un biglietto di andata e ritorno Titano-Terra con un soggiorno di due mesi al netto di ogni spesa. Dobbiamo ammettere che questo risolve parecchi nostri problemi, e non possiamo non apprezzare il gesto.

— É vero — ammise Duncan con aria pensosa — anche se manda all’aria i nostri progetti per i prossimi cinque anni.

— Sbagli — disse Colin — caso mai li farà progredire. “Tempo guadagnato è tempo creato.” E il successo in politica...

— ... dipende dall’oculata amministrazione dell’imprevisto, come ripeti sempre. Be’, l’invito è certamente imprevisto e io cercherò di sfruttarlo in modo oculato. Abbiamo già mandato il ringraziamento ufficiale?

— Solo all’ambasciata, ma direi che sarebbe bene mandare un biglietto di ringraziamento personale al professor Washington... o al presidente? Come dobbiamo chiamarlo?

— Tutti e due i titoli sono validi — disse Duncan leggendo l’invito. — Qui sta scritto: “Presidente del Comitato per le Celebrazioni del Quinto Centenario e professore emerito dirigente l’Associazione Storica della Virginia”. Sta a te scegliere.

— Bisogna fare le cose per bene, a scanso di incidenti. L’invito è ufficiale o personale?

— Non è da governo a governo, dal momento che le celebrazioni dipendono dal Comitato, ed è indirizzato all’Onorevole Malcolm Makenzie, non al Presidente. L’Onorevole Malcolm Makenzie, Presidente di Titano... capisci la sottile differenza?

— Sì, ed è meglio cosi. Meglio non comparire in veste ufficiale. Tornerebbero a galla le chiacchiere secondo cui amministriamo e governiamo Titano a nostro esclusivo uso e beneficio.

— E che importanza potrebbe avere? — replicò il vecchio.

Colin non rilevò l'osservazione. In veste di amministratore capo doveva affrontare e risolvere quotidianamente i problemi relativi al governo del mondo e non poteva permettersi la leggera irresponsabilità di cui Malcolm cominciava invece a dar segno. Non si trattava di senilità - il nonno aveva solo centoventiquattro anni - ma di spensieratezza, della calma olimpica di un uomo che ha già visto e provato tutto e ha soddisfatto le proprie ambizioni.

— Ci sono due punti a nostro favore — proseguì Colin.

— Non occorre ricorrere a fondi ufficiali, per cui non ci criticheranno di aver speso i soldi dello Stato... E poi, diciamocelo Senza falsa modestia, la Terra si aspetta di vedere un Makenzie. Se uno di noi non andasse, potrebbero sentirsi offesi. E poiché

solo Duncan è disponibile, la questione è sistemata.

— Naturalmente hai ragione, ma non tutti la vedranno allo stesso modo. Anche le altre famiglie vorranno mandare i figli o le figlie più giovani.

— E chi glielo impedisce? — obiettò Duncan.

— Quanti potranno permetterselo? Noi non potremmo, per esempio.

— Potremmo benissimo, se non avessimo progettato qualche altra spesa. Come possono permetterselo i Tanaka-Smith, i Mohadeen, gli Schwartz e i Dewey.

— Gli Helmer però non credo.

Colin parlò con noncuranza, ma con molta serietà, e alle sue parole fece seguito un lungo silenzio durante il quale i tre pensarono alla stessa cosa. Poi

Malcolm disse lentamente:

— Non sottovalutate Karl. Noi siamo potenti e abbiamo un buon cervello, ma lui è

un genio, e appunto per questo è imprevedibile.

— Ma è pazzo — protestò Duncan. — L'ultima volta che ci siamo visti, voleva a tutti i costi convincermi che su Saturno esistono forme di vita intelligente.

— E c'è riuscito?

— Quasi.

— Se è pazzo... del che dubito, nonostante il suo famoso esaurimento... allora è

ancora più pericoloso. Specialmente per te, Duncan.

Duncan non si prese la briga di rispondere. I suoi due gemelli, più anziani e più

saggi, capivano i sentimenti che lui provava, anche se non potevano condividerli a fondo.

— C'è ancora un punto — proseguì Malcolm, pensoso — che è forse il più

importante di tutti. É probabile che possiamo disporre di soli dieci anni per cambiare completamente le basi della nostra economia. Se tu sei capace di trovare la soluzione di questo problema - anche un barlume! - durante il viaggio, ti accoglieremo al ritorno come un eroe. Nessuno criticherà più il tuo comportamento sia pubblico sia privato.

— É un problema molto arduo, e io non sono un mago.

— E allora forse farai bene a prendere qualche lezione. Se la propulsione asintonica non è pura magia, allora non so cosa sia.

— Un momento! — esclamò Colin. — La prima nave a propulsione asintonica non deve arrivar qui fra qualche settimana?

— Non la prima, la seconda. La prima è stato quel cargo, il “Fomahalt”. Sono salito a bordo, ma non mi hanno lasciato vedere niente. La “Sirius” è la prima nave passeggeri. Entrerà in orbita di parcheggio fra trenta giorni.

— Credi che sarai pronto per allora, Duncan?

— Ho i miei dubbi.

— Ma no, lo sarai di certo.

— Intendevo dire fisiologicamente. Anche seguendo un programma affrettato ci vogliono dei mesi per prepararsi alla forza di gravità terrestre.

— Uhm. Ma sarebbe un peccato perdere l’occasione. In fin dei conti, tu sei nato sulla Terra.

— Come te, e quanto ci hai messo, per riadattarti, quando ci sei tornato?

Colin sospirò.

— Mi sembrarono anni, ma adesso hanno migliorato la tecnica. Non ci sono dei neuroprogrammi che si possono seguire dormendo?

— Dicono che procurano sogni orribili e io ho bisogno di riposare il più possibile per mantenermi in forma. Però, quel che va bene per Titano... Non occorreva che terminasse la frase, coniata una cinquantina d’anni prima da un cinico. Nei suoi trent’anni di vita, Duncan aveva sempre considerato la frase, intesa originariamente a ferire, come motto della famiglia.

Quel che andava bene per i Makenzie andava bene per Titano. 4

Fra gli ottantacinque satelliti naturali conosciuti, solo Ganimede, signore del sistema gioviano, superava in grandezza Titano, e di poco. Ma sotto altri aspetti, Titano non aveva rivali. Nessun’altra luna di qualsiasi pianeta tratteneva tracce d’atmosfera. E quella di Titano era così densa che, se fosse

stata composta d'ossigeno, l'uomo avrebbe potuto respirarla.

Quando, negli ultimi decenni del ventesimo secolo, si scoprì questo fatto, esso costituì per gli astronomi un mistero di prima categoria. Perché un mondo non molto più grande della Luna terrestre - completamente priva d'atmosfera - era invece in grado di trattenere un'atmosfera, e per di più ricca di idrogeno, che è il più leggero di tutti i gas? Avrebbe dovuto essersi dispersa ormai da tempo immemorabile nello spazio.

Ma questo non era il solo enigma. Al pari della Luna, quasi tutti gli altri satelliti erano virtualmente incolori, essendo coperti di polvere e rocce sparsi da ere di bombardamenti meteorici. Titano invece era rosso, rosso come Marte il cui bagliore corrusco aveva fatto ricordare agli antichi guerra e spargimento di sangue. Le prime sonde automatiche risolsero alcuni dei misteri di Titano, ma, come sempre succede in simili casi, la soluzione portò a galla altri problemi. Il colore rosso era dovuto a uno strato di nuvole dense e basse fatte della stessa sorprendente miscela di composti organici da cui era costituita la Grande Macchia Rossa di Giove. Sotto quella coltre di nubi si stendeva un mondo la cui temperatura superava di cento gradi il limite che avrebbe dovuto logicamente raggiungere. C'erano alcune zone di Titano in cui l'uomo poteva avventurarsi all'aperto con una semplice maschera a ossigeno e una tuta termica. Così, con grande sorpresa di tutti, Titano si era rivelato il mondo più

ospitale del Sistema Solare dopo la Terra.

Parte dell'inaspettato calore era dovuto all'effetto serra, perché, sotto la protezione delle nuvole, l'atmosfera di idrogeno tratteneva i deboli raggi del lontanissimo sole. Ma per lo più era dovuto a fonti interne. La regione equatoriale di Titano abbondava di quelli che - in mancanza di una definizione migliore - si potrebbero chiamare vulcani freddi. In qualche rara occasione, infatti, quei vulcani eruttavano acqua allo stato liquido.

Questa attività, messa in azione dal calore radioattivo generato nel nucleo di Titano, spandeva nell'atmosfera megatoni di composti d'idrogeno, compensando in tal modo quella parte d'atmosfera che si disperdeva nello

spazio. Un giorno, naturalmente, le riserve sepolte, come i giacimenti petroliferi terrestri, si sarebbero esaurite, ma i geologi avevano calcolato che Titano poteva tenere a bada il gelido vuoto dello spazio ancora per due miliardi di anni. Le attività minerarie dell’uomo, anche se fatte su larga scala, avrebbero scalfito appena quella cifra. Al pari della Terra, anche Titano aveva le sue stagioni nettamente distinte fra loro, anche se era un po’ difficile parlare di “estate” quando in quella stagione la temperatura arrivava raramente al di sopra dei cinquanta gradi sottozero. Come Saturno, impiegava trent’anni a ruotare intorno al sole, e quindi le stagioni di Titano duravano pressappoco sette anni terrestri ciascuna.

Il sole, piccolissimo, che impiegava otto giorni ad attraversare il cielo, era raramente visibile attraverso la coltre delle nuvole, e la differenza di temperatura fra il giorno e la notte - e anche fra i poli e l’equatore - era trascurabile. Titano non aveva quindi un clima, ma qualche volta dimostrava di saper offrire spettacolari fenomeni atmosferici.

Il più importante e impressionante era il cosiddetto “Monsone di Metano” che si verificava spesso, anche se non sempre, al sopraggiungere della primavera, nell’emisfero settentrionale. Nel corso dei lunghi inverni, parte del metano Ubero nell’atmosfera si condensava in chiazze gelate locali formando laghetti poco profondi che coprivano aree di centinaia di chilometri quadrati, ma raramente superavano pochi metri di profondità ed erano spesso coperti da iceberg dalle forme più strane e da uno strato di ghiaccio ammoniacale. Tuttavia era necessario che la temperatura arrivasse a meno centosessanta gradi – la qual cosa non si verificava sovente - perché

il metano rimanesse liquido, e un freddo simile non durava mai molto a lungo in nessuna zona di Titano.

Un vento “caldo” o uno squarcio nelle nuvole era sufficiente perché i laghi di metano evaporassero in pochi minuti. Allora era come se, sulla Terra, un mare evaporasse da un momento all’altro aumentando il suo volume all’improvviso di centinaia di volte nel passaggio dallo stato liquido a quello gassoso e cambiando di conseguenza in modo totale le condizioni atmosferiche. Un simile fenomeno avrebbe avuto esiti catastrofici, sulla

Terra, e anche su Titano il fenomeno dell’evaporazione dei laghi di metano non era cosa da poco. La velocità del vento raggiungeva a volte i cinquecento chilometri orari: durava pochi minuti, ma erano sufficienti. Alcune spedizioni erano state distrutte dal Monsone, ai primordi delle esplorazioni di quel mondo, prima che fosse possibile prevederne la causa e sapere quando si sarebbe levato il vento.

Agli inizi del ventunesimo secolo, quando ancora l’uomo non aveva messo piede su Titano, alcuni esobiologi ottimisti avevano sperato di trovare organismi viventi nelle oasi relativamente calde di cui era nota l’esistenza. Quella speranza fu dura a morire, anzi si ravvivò per qualche tempo quando furono scoperte delle strane formazioni di steatite nelle famose Caverne di Cristallo. Ma alla fine del secolo era ormai assodato che non esistevano e non erano mai esistite forme di vita su Titano. Non erano mai state effettuate spedizioni dirette a scoprire organismi viventi sulle altre lune, dove le condizioni ambientali erano ancora molto più ostili. Solo Giapeto e Rea, grandi circa la metà di Titano, avevano una traccia d’atmosfera. Gli altri satelliti erano desolati ammassi di roccia, enormi palle di neve, o un misto delle due cose. Verso la metà del 2200 ne erano stati scoperti più di quaranta, per lo più con un diametro inferiore ai cento chilometri. Quelli esterni, distanti venti milioni di chilometri da Saturno, si muovevano tutti in orbite retrograde ed era evidente che si trattava di visitatori temporanei provenienti dalla fascia degli asteroidi, tanto che gli scienziati discussero a lungo se considerarli o meno veri satelliti. Alcuni erano stati visitati dall’uomo, ma la maggior parte erano stati esaminati solo dalle sonde spaziali automatiche, e non c’era motivo di supporre che celassero qualcosa d’interessante. Forse un giorno, quando Titano sarebbe diventato ricco e un po’ monotono per i suoi abitanti, le generazioni future avrebbero accettato la sfida di quei minuscoli mondi. Alcuni ottimisti ventilavano l’idea di trasformare le palle di neve ricche di carbonio in zoo orbitanti popolandoli di organismi capaci di resistere al calore della loro fusione interna, altri pensavano che potevano essere destinati a località di svago o a sedi di stazioni sperimentali. Ma queste erano per il momento fantasie utopistiche. Titano aveva bisogno di tutte le sue energie per risolvere la crisi imminente del 2276, anno del cinquecentenario.

5

Quando solo due Makenzie parlavano tra loro, la conversazione era ancora più

spiccia e telegrafica di quando erano insieme tutti e tre. Intuito, processi mentali paralleli e comune esperienza di vita riempivano le lacune che sarebbero apparse evidenti a un estraneo.

— Farà? — chiese Malcolm.

— Noi? — ribatté Colin.

— Trentuno? Ragazzo!

Il che, tradotto in linguaggio comprensibile, suonava cosi: — Credi che sarà

capace di farcela?

— Dubiti che uno di noi non sia capace?

— Ma ha solo trentun anni. Non è che un ragazzo!

— Comunque non abbiamo scelta. Questo è un dono degli dèi - o di Washington un’occasione che non possiamo lasciarci sfuggire. Duncan seguirà un corso accelerato per mettersi al corrente degli affari terrestri, imparerà tutto quel che è

necessario sapere sugli Stati Uniti...

— A proposito... quanti sono oggi gli Stati Uniti? Ho perso il conto.

— Adesso sono quarantacinque: il Texas, il Nuovo Messico, l’Alaska e le Hawaii si sono riuniti alla confederazione, almeno per l’anno del centenario.

— Legalmente che senso ha?

— Poco. Sostengono di essere autonomi, ma pagano le tasse regionali e

globali come tutti gli altri. É un tipico compromesso terrestre.

Malcolm, memore delle proprie origini, trovava qualche volta necessario difendere il suo mondo natale da simili osservazioni ciniche.

— Sovente vorrei che anche qui ci fosse un po’ di quello che tu chiami tipico compromesso terrestre. Vorrei tanto iniettarne una dose nel cugino Armand. Armand Helmer, Controllore delle Risorse, non era in realtà cugino di Malcolm, ma nipote della sua ex moglie Ellen, però nel chiuso, piccolo mondo di Titano, tutti, salvo gli immigrati di data più recente, erano imparentati fra loro e la definizione di zio, zia, cugino o nipote veniva adoperata senza andar troppo per il sottile.

— Il cugino Armand — disse Colin con aria soddisfatta — ci resterà male quando verrà a sapere che Duncan va sulla Terra.

— E cosa ci potrà fare? — domandò piano Malcolm.

Era una domanda pertinente e per un attimo i due Makenzie meditarono sulla crescente rivalità fra la loro famiglia e gli Helmer. In un certo senso era una cosa comprensibile: sia Armand sia suo figlio Karl erano nati sulla Terra e avevano portato con sé attraverso un miliardo di chilometri quell’irritante alone di superiorità che tanto spesso era il contrassegno del pianeta d’origine. Alcuni immigranti riuscivano col tempo a eliminarlo, sebbene fosse difficile.

Malcolm Makenzie ci era riuscito solo dopo cento anni di vita su tre pianeti diversi, ma gli Helmer non ci si erano nemmeno provati. E sebbene Karl avesse lasciato la Terra quando aveva solo cinque anni, pareva che avesse impiegato i successivi trenta a sforzarsi di diventare più terrestre dei terrestri. E non era certo una coincidenza il fatto che tutte le sue mogli provenissero dalla Terra. Comunque, questo era stato motivo di divertimento, più che d’irritazione, fino a una dozzina d’anni prima. Da ragazzi, Duncan e Karl erano stati inseparabili, e non si erano verificati motivi di conflitto tra le famiglie fin quando la rapida ascesa di Armand nella gerarchia tecnologica di Titano non lo aveva portato a una posizione di potere. Adesso, il Controllore non nascondeva che secondo lui tre generazioni di Makenzie erano sufficienti. Fosse vero o meno che era lui il creatore della famosa frase: “Quel

che conviene ai Makenzie...”, certamente la citava a tutto spiano. Per rendergli giustizia, bisogna aggiungere che le ambizioni di Armand si concentravano soprattutto su suo figlio. Questo sarebbe dovuto bastare a mettere una remora all’amicizia fra Karl e Duncan, che però forse sarebbe riuscita a sopravvivere alle pressioni paterne da ambo le parti. A provocare la rottura decisiva era stato invece qualcosa che restava tuttora avvolto nel mistero, e andava messo in rapporto con l’esaurimento nervoso - un vero e proprio collasso psicologico - di cui Kad aveva sofferto quindici anni prima. Ne era uscito con tutte le sue capacità intatte, ma con il carattere profondamente cambiato. Dopo essersi laureato con lode all’Università di Titano, si era dedicato a differenti gamme di ricerche, che andavano dalla misura delle onde radio galattiche agli studi sui campi magnetici che circondavano Saturno. I suoi lavori avevano avuto anche notevoli effetti pratici, e Karl aveva occupato una posizione di primo piano nell’installazione e manutenzione della rete di comunicazioni da cui dipendeva la vita di Titano. Però, in realtà, i suoi interessi erano più teorici che pratici. A trentasei anni, Karl possedeva ancora intatto il fascino che aveva sedotto chiunque l’avesse conosciuto, tuttavia a molti - fra i quali Duncan pareva che si fosse venuto a creare in lui un sottofondo di durezza, di calcolo, che lo rendeva scostante. Poteva ancora essere amato, ma aveva perduto la capacità di amare, ed era strano che da nessuno dei suoi spettacolari matrimoni fossero nati figli. Se Armand si prefiggeva di sfidare il regime dei Makenzie, la mancanza di un erede di Karl non era l’unico problema. Nonostante tutto quello che i Sette Mondi potevano dire della loro indipendenza, la centrale del potere restava sempre sulla Terra. Come duemila anni avanti gli uomini si erano rivolti a Roma in cerca di giustizia, di prestigio o di sapienza, così in quell’epoca il pianeta imperiale attirava a sé i suoi figli sparsi nello spazio. Nessuno poteva aver peso nel campo della politica solare a meno che non avesse rapporti personali con le figure più rappresentative terrestri e non fosse riuscito almeno una volta a farsi strada nel labirinto della burocrazia terrestre.

Per questo era necessario andare sulla Terra. Come al tempo dei Cesari, non c’erano alternative. Coloro che credevano - o fingevano di credere - che le cose andassero diversamente rischiavano dì trovarsi appiccicata addosso la temuta etichetta di “coloniale”.

Forse le cose sarebbero potute andare diversamente se la velocità della luce fosse stata infinita. Invece si riduceva a circa un miliardo di chilometri all'ora e di conseguenza le conversazioni dirette in contemporanea fra la Terra e coloro che vivevano oltre l'orbita della Luna erano impossibili. Da secoli, grazie all'elettronica, la Terra era un villaggio in cui praticamente le distanze erano state annullate ed era possibile mettersi istantaneamente in contatto con le località più remote in un attimo. Ma non era stato possibile estendere queste facilitazioni allo spazio, e gli effetti psicologici e politici che ne derivavano erano enormi e non ancora compresi a fondo. Ormai da generazioni gli abitanti della Terra erano abituati a mettersi in contatto con altri grazie alla semplice pressione di qualche tasto. I satelliti artificiali avevano reso prima possibile e in seguito inevitabile la creazione dello Stato mondiale sotto tutti i rispetti salvo che di nome. E nonostante i timori dei tempi precedenti, lo Stato era ancora controllato dagli uomini, non dalle macchine.

Gli uomini-chiave erano in tutto non più di un migliaio, e diecimila quelli importanti, tutti in grado di restare in contatto continuo da un polo all'altro. Talora era necessario prendere nel giro di pochi minuti qualche decisione di portata mondiale, e di conseguenza era necessario che i responsabili si mettessero in contatto diretto fra loro. Tutto questo era attuabile nel giro di una frazione di secondo, e da trecento anni negli uomini si era ormai radicata la certezza che la distanza non costituiva più un ostacolo.

Ma dopo l'installazione della prima base su Marte, quella certezza cominciò a vacillare. Naturalmente la Terra poteva mettersi in contatto con Marte, ma una comunicazione impiegava tre minuti ad arrivare, e altrettanti ne richiedeva la risposta. Perciò le conversazioni erano impossibili e tutti gli affari dovevano essere trattati per telex o apparecchi simili.

In teoria poteva andar bene anche così, ma si verificavano a volte disastrose eccezioni. Costose e talvolta fatali incomprensioni risultavano dal fatto che gli uomini ai capi opposti del circuito di comunicazione non si conoscevano, non si erano mai visti di persona e non afferravano il modo di pensare dell'interlocutore. I rapporti personali erano essenziali ai più alti livelli della politica e dell'amministrazione. Nei secoli, addirittura nei millenni

precedenti, i diplomatici, con le loro missioni, il loro apparato, le loro visite ufficiali, avevano provveduto a mantenere questa rete di contatti personali, con i quali era possibile valutare i caratteri, stabilire rapporti di reciproca comprensione e comuni interessi e mantenere poi una base sicura e con un minimo di fiducia i contatti a distanza. Malcolm Makenzie non sarebbe mai riuscito a raggiungere la posizione che occupava su Titano senza le amicizie che aveva stretto durante la sua permanenza sulla Terra. Un tempo aveva trovato strano che la sua tragedia personale fosse stato il trampolino di lancio che gli aveva consentito di realizzare oltre le più rosee speranze le sue ambizioni giovanili; a differenza di Ellen, però, aveva sepolto quel passato che non lo tormentava più da anni.

Quando Colin, quarant'anni dopo, aveva ricalcato le sue orme ed era tornato su Titano col piccolo Duncan, la posizione del clan si era immensamente rafforzata. Agli occhi di tutti, o quasi, la più grande delle lune di Saturno si identificava virtualmente coi Makenzie. Nessuno poteva pensare di scalzarli dalla posizione che avevano raggiunto, a meno di non disporre come loro di una rete di contatti personali sia sulla Terra sia negli altri posti chiave. Grazie a queste amicizie personali, più che ai rapporti ufficiali, i Makenzie - come ammettevano a denti stretti i loro avversari facevano "andare il vapore". E adesso era in vista una quarta generazione che avrebbe consolidato ancor più la dinastia. Tutti sapevano che prima o poi questo sarebbe avvenuto, ma nessuno pensava che si verificasse così presto. Neppure i Makenzie stessi, e soprattutto non gli Helmer.

6

Per andare da nonna Ellen, Duncan si era sempre servito di una bicicletta o di un carrello elettrico se doveva portare qualche pacco. Stavolta invece andò a piedi per abituarsi ai chili di peso extra - dieci in tutto - che portava accuratamente distribuiti addosso. Se avesse saputo che erano esistiti, avrebbe provato una certa qual affinità

coi contrabbandieri del passato, che nascondevano in un giubbotto speciale lingotti d'oro o altri preziosi.

Colin gli aveva dato quella specie di imbracatura complicata piena di tasche, dicendo: — Grazie al cielo non dovrò più adoperarla! Sapevo che doveva essere da qualche parte, ma mi ci sono voluti un paio di giorni per trovarla. É proprio vero che i Makenzie non buttano mai via niente.

Duncan dovette servirsi di entrambe le mani per sollevarla dal tavolo. Quando fece scorrere la lampo di una delle tasche, scoprì che conteneva una sbarretta di metallo grande quanto una matita, ma pesantissima.

— Che roba è? — domandò. — Mi sembra più pesante dell’oro.

— Infatti. Se ben ricordo è una superlega di tungsteno. In complesso, la massa ammonta a settanta chili, però non devi cominciare portandoli tutti. Io ho cominciato da quaranta, aggiungendo un paio di chili al giorno. L’importante è distribuire il peso in modo uniforme per evitare squilibri.

Duncan fece qualche rapido calcolo e trovò il risultato deprimente. La forza di gravità terrestre era di ben cinque volte superiore a quella di Titano, e quel diabolico giubbotto - pur così pesante - avrebbe solo raddoppiato il suo peso locale.

— É impossibile — disse avvilito — non sarò mai capace di camminare sulla Terra.

— Be’, io ci sono riuscito... anche se devo ammettere che in principio non è stato facile. Fai tutto quello che ti dicono i medici, anche se ti parrà stupido. Passa più

tempo che puoi nella vasca da bagno o stando disteso. Non vergognarti di andare in giro su una sedia a rotelle o di ricorrere a una protesi, almeno nei primi tempi. E, soprattutto, non correre.

— “Correre”!

— Prima o poi ti dimenticherai di essere sulla Terra, e rischierai di romperti una gamba. Vuoi scommetterci?

I Makenzie avevano la passione delle scommesse. Il denaro vinto restava in famiglia e il perdente imparava sempre una lezione utile. Sebbene a Duncan sembrasse impossibile riuscire a sopportare cinque G, restava il fatto che Colin era vissuto per un anno sulla Terra senza riportarne conseguenze. Quindi i pronostici della scommessa erano nettamente contro di lui.

Col passare del tempo, andò persuadendosi che Colin non aveva esagerato, e finì

col non accorgersi del peso in più, almeno quando camminava in linea retta. Solo quando cambiava direzione si sentiva trattenere da una forza irresistibile. Esclusi i terrestri in visita su Titano, in quel periodo l’uomo più forte del suo mondo era , lui, e non perché si fosse irrobustito, ma perché il suo corpo ritrovava quelle energie che finora erano rimaste latenti in attesa di essere risvegliate. Se avesse tardato di qualche altro anno il tentativo, forse sarebbe stato troppo tardi. Il tunnel, largo quattro metri, era stato aperto col laser parecchi anni prima attraverso la parete del piccolo cratere che circondava Oasis. In origine l’avevano aperto come condotto per il trasporto di derivati ammonici del petrolio, affibbiandogli il nome di Loch Hellbrew. Parte del lago era servito ad alimentare le industrie di Titano, e il resto era evaporato a causa del calore interno del satellite. Qualcuno aveva trovato da protestare quando Ellen Makenzie aveva espresso le sue intenzioni, ma il ministero delle Ricerche aveva pompato fuori del tunnel i residui gas d’idrogeno e metano, e adesso era rifornito di ossigeno, cosa che sollevava tutti gli anni le proteste degli addetti all’approvvigionamento e distribuzione della riserva d’aria della città. Nel tunnel c’erano due portelli, apribili a mano, simili a quelli che chiudevano ermeticamente Oasis. Chiunque superasse il secondo portello lo faceva a proprio rischio, ma pericoli veri e propri non ce n’erano. Il tunnel era scavato attraverso la roccia e la pressione interna era superiore a quella ambientale. Perciò era impossibile che vi fossero infiltrazioni della velenosa atmosfera esterna. Ai lati del tunnel principale si aprivano gli accessi - ora chiusi - ad alcune diramazioni secondarie. Da bambino, Duncan aveva riempito con la fantasia quei corridoi di meraviglie e tesori nascosti. Ora sapeva che si trattava di gallerie cieche che portavano a camere di estrazione abbandonate. Tuttavia, un’aura di mistero continuava ad aleggiare intorno a esse, perché correva voce che

fossero infestate da due fantasmi: quello di una giovane donna che era stata amata da un gruppo di pionieri e quello di un gigante che era stato pianto da milioni di persone. Il nome di Robert Kleinman (Uomo-piccolo) era stato oggetto di un’infinità di scherzi, in quanto lui era alto un paio di metri e robusto in proporzione. E le sue doti morali e intellettuali si accordavano a quelle fisiche. A trent’anni era stato un eccellente pilota, nonostante la difficoltà di adattarsi all’equipaggiamento standard. Duncan non lo aveva mai trovato particolarmente bello, ma molte donne - fra cui Ellen Makenzie - erano di parere contrario.

La nonna aveva conosciuto il capitano Kleinman un anno dopo aver divorziato da Malcolm. Forse, per lei, si era trattato di un contraccolpo sentimentale, ma per lui no di certo. Il capitano non aveva mai più guardato un’altra donna dopo aver conosciuto Ellen, e il loro legame era diventato uno di quegli amori famosi di cui tutti parlano. Era durato il tempo del progetto e dei preparativi della prima spedizione su Saturno, quando si allestì la “Challenger” in orbita intorno a Titano. Per quanto riguardava Ellen, quell’amore non era mai morto. Si era congelato per sempre nel momento in cui la nave era andata incontro al suo destino tuttora inesplicabile, nei turbini gassosi della zona temperata meridionale.

Duncan raggiunse a passo lento il secondo portello. Quando la nonna aveva compiuto cento anni, i membri più giovani della famiglia lo avevano dipinto a vivaci tinte fluorescenti che nei dodici anni da allora trascorsi erano solo un po’ sbiadite. Poiché Ellen non ne aveva mai parlato, e non dava mai ascolto alle domande a cui non voleva rispondere, non si era mai saputo se avesse gradito o meno l’omaggio.

— Sono arrivato, nonna — disse Duncan nel vecchio citofono che le era stato donato da un ammiratore anonimo molti anni prima.

Come sempre, non ebbe risposta, ma il portello si schiuse subito e Duncan entrò

nella piccola anticamera. L’elettro-ciclo della nonna era sempre nel posto da cui non era stato mai rimosso da anni. Duncan controllò le batterie e saggiò

con un calcio la resistenza dei pneumatici, come faceva sempre, per scrupolo. Tutto era a posto, e se l'anziana signora avesse avuto improvvisamente voglia di andare in città, niente glielo avrebbe impedito.

La cucina, un piccolo complesso che era stato trasportato tale e quale da una navetta spaziale, era un po' più in ordine del solito, forse un aiutante volontario aveva appena finito la sua visita settimanale. Ciononostante gravava nell'atmosfera il solito odore ristagnante di cucina dovuto a un insufficiente riciclaggio, e Duncan attraversò

il locale trattenendo il fiato per passare nel soggiorno. Non accettava mai più di una tazza di caffè dalla nonna e temeva di restare avvelenato se mai avesse bevuto i prodotti del suo ricostitutore robotico. Ellen invece se la cavava senza danni apparenti. Probabilmente, con gli anni, era venuta a crearsi una specie di simbiosi fra lei e la sua cucina, e pareva che non si accorgesse dei cattivi odori. Duncan però

temeva che un giorno o l'altro sarebbe successo un disastro irreparabile. Il soggiorno era come sempre zeppo. Appoggiati a una parete c'erano gli scaffali pieni di campioni di rocce - tutti accuratamente contrassegnati - che costituivano una specie di testo completo della mineralogia di Titano e delle altre lune di Saturno finora esaminate, nonché pietre provenienti dagli anelli del pianeta. Parte di uno scaffale era - come sempre per quanto Duncan poteva ricordare - vuoto, come se ancora oggi nonna Ellen continuasse a sperare nel ritorno di Kleinman. Contro la parete opposta erano invece disposti oggetti più eterogenei: apparecchi per le comunicazioni e le informazioni e file di micromoduli che, se completi, avrebbero contenuto più cognizioni di tutte le biblioteche terrestri del ventunesimo secolo. Il resto della stanza somigliava più che altro a un'officina, occupato com'era dalle macchine che avevano sempre affascinato Duncan fin dall'infanzia: microscopi petrologia, utensili per levigare e tagliare, pulitori ultrasonici, coltelli a laser, e tutti gli altri attrezzi che servivano a un ben fornito gemmologo e gioielliere. Duncan aveva imparato ad adoperarli quasi tutti, col tempo, senza tuttavia acquisire mai se non in minima parte l'abilità di sua nonna, né dimostrare alcun talento artistico. Poteva invece tenersi alla pari con lei nella matematica, di cui condivideva la passione. Nonna Ellen aveva a

disposizione anche un computer che, come la cucina, era ormai vecchio e logoro. Però aveva il vantaggio di essere autonomo, per cui lei non aveva bisogno di ricorrere alle nozioni immagazzinate nelle capaci memorie del computer che serviva la città. Sebbene il suo disponesse di una memoria paragonabile a quella di un cervello umano, era più che sufficiente per i suoi modesti scopi. L'interesse per i minerali l'aveva inevitabilmente portata alla cristallografia, e poi alla teoria dei gruppi che era sfociata nell'innocente mania da cui era stata dominata gran parte della sua vita solitaria. Vent'anni prima, in quella stessa stanza, Ellen aveva contagiato Duncan con la sua mania. Ma nel caso del ragazzo si era trattato di una malattia non grave, risoltasi nel giro di pochi mesi, anche se a volte gli capitava qualche breve ricaduta. Com'era incredibile che cinque quadrati perfettamente identici potessero creare un universo che né l'uomo né il più perfetto dei computer sarebbero mai riusciti a esplorare a fondo...

Niente era cambiato nella stanza dalla sua ultima visita avvenuta tre settimane prima. Si sarebbe potuto pensare che la nonna non si fosse mai mossa. Era ancora seduta al tavolo di lavoro, intenta a scegliere rocce e cristalli, mentre alle sue spalle comparivano a tratti sullo schermo i risultati dei calcoli che il computer andava via via eseguendo. Come sempre, Ellen indossava una specie di tunica che la faceva sembrare una matrona romana, sebbene Duncan fosse certo che nessuna matrona romana avesse mai indossato un abito cosi trasandato e, per dirla tutta, sporco. La cura che Ellen dedicava alle sue pietre e ai suoi strumenti non si era mai estesa alla sua persona.

Non si alzò, vedendo entrare Duncan, ma sollevò la testa porgendo la guancia al solito bacio affettuoso. Mentre si chinava su di lei, Duncan notò che, se li dentro tutto era rimasto uguale, fuori il mondo era cambiato.

La vista che si godeva dallo schermo-finestra della nonna era celebre, se non altro per fama, dal momento che pochi avevano mai avuto il privilegio di gustarla coi propri occhi. L'abitazione di Ellen era parzialmente interrata in uno sperone che si affacciava sul letto ormai asciutto di Loch Hellbrew e sulla stretta gola che sfociava in esso, e permetteva di ammirare per un'estensione di 180” uno dei più pittoreschi panorami di Titano. A volte,

quando gli uragani infuriavano sulle montagne, il panorama spariva per intere ore dietro nuvole di cristalli d'ammoniaca, ma quel giorno il tempo era limpido e la vista di Duncan poteva spaziare per una ventina di chilometri.

— Cosa sta succedendo laggiù? — domandò.

Sulle prime aveva pensato che si trattasse di uno degli zampilli di fuoco che eruttavano talvolta nelle zone meno stabili, ma se si fosse trattato di un evento del genere, pericoloso data la vicinanza a Oasis, ne avrebbe già sentito parlare. Poi notò

che la colonna di fuoco, brillante ma fumosa che ardeva senza interruzione sulla cresta del colle lontano tre o quattro chilometri, doveva essere opera dell'uomo.

— Hanno messo in funzione un fonditore a Huygens. Non so cosa stiano facendo, ma quello che brucia è ossigeno.

— Sarà uno dei progetti di Armand. Non ti dà fastidio?

— No, anzi. Lo trovo bello. E poi l'acqua ci occorre. Guarda quelle nuvole di pioggia... di "vera" pioggia. Credo che stia crescendo qualcosa, laggiù. Ho notato un cambiamento di colore nelle rocce da quando ha cominciato a bruciare la fiamma.

— É probabile... Sapranno i biotecnici di cosa si tratta. Chissà che un giorno non si arrivi a vedere una foresta invece che nuda roccia, dalla tua finestra!

Scherzava, naturalmente, ed Ellen lo sapeva. All'infuori di piccole zone limitate, all'aperto non poteva crescere alcun tipo di vegetazione. Ma esperimenti come quello in corso erano un inizio, e chissà che un giorno...

Lassù sul colle era entrato in funzione un impianto di fusione di idrogeno che, facendo fondere la crosta di Titano, liberava gli elementi necessari alle industrie di quel piccolo mondo. E poiché metà di quella crosta era composta di ossigeno, di cui attualmente era necessario solo un quantitativo ridotto nell'economia a circolo chiuso delle città, lo si lasciava semplicemente

bruciare.

— Ti rendi conto, Duncan — disse a un tratto Ellen — che quella fiamma è il simbolo della diversità fra Titano e la Terra?

— Laggiù non hanno bisogno di fondere le rocce per ricavare i materiali di cui hanno bisogno.

— Pensavo a qualcosa di più basilare. Se i terrestri hanno bisogno di fuoco, accendono un getto di idrocarburi e lo lasciano ardere. Noi facciamo l'opposto. Accendiamo un getto d'ossigeno e lo lasciamo bruciare nella nostra atmosfera idrometanica.

Era una verità cosi palmare che Duncan ne rimase deluso. Si era aspettato qualcosa di più sorprendente. La nonna gli lesse in viso quel che pensava, perché prosegui senza dargli tempo di far commenti:

— Quel che sto cercando di dirti è che forse non ti riuscirà facile adattarti alla Terra come pensi. Sai, o credi di sapere, come sono le condizioni laggiù, ma le tue nozioni non si basano sull'esperienza. E quando dovrai prendere qualche decisione affrettata, questa base ti verrà a mancare. Perciò agisci sempre lentamente, e prima di muoverti pensaci sopra due volte.

— Non posso fare diversamente. I miei muscoli, abituati a Titano, non me lo consentirebbero.

— Quanto starai via?

— Circa un anno. L'invito ufficiale è per una permanenza di due mesi, ma siccome sia il viaggio sia quei due mesi sono pagati, ho i fondi necessari per restarci di più. Mi sembra un peccato sprecare un'occasione unica nella vita.

Cercava di parlare con noncuranza sapendo perfettamente quel che passava nel cervello di Ellen. Tutti e due erano consapevoli che quello poteva essere il loro ultimo incontro. Centotredici anni non erano un'età troppo avanzata per una donna... ma che scopo spingeva Ellen a continuare a vivere? La speranza di rivederlo al ritorno dalla Terra? Duncan se lo augurava, tuttavia...

E poi c'era anche un'altra cosa, di cui non avevano mai parlato, ma che gravava nello sfondo dei loro pensieri. La nonna sapeva benissimo qual era lo scopo principale del suo viaggio, e questa consapevolezza, anche dopo tanti anni, era come una pugnalata nel cuore. Ellen non aveva mai perdonato Malcolm, non aveva mai accettato Colin... avrebbe continuato ad accettare lui quando sarebbe tornato col piccolo Malcolm?

Adesso, Ellen si era alzata e stava dandosi da fare con una goffaggine che contrastava col suo modo di gesticolare e di muoversi, sempre pacato e deciso. Frugò

in un cassetto e disse: — Ecco qua, un ricordino per te.

— Oh, ma è bellissimo!

La scatoletta piatta col coperchio di cristallo che teneva in mano era uno dei più

squisiti lavori d'arte geometrica che avesse mai visto. E nonna Ellen non avrebbe potuto scegliere un oggetto capace di ricordargli più di quello la sua gioventù e il mondo che stava per lasciare.

Fissando il mosaico di pietre colorate che riempivano con precisione geometrica la scatoletta, sorrise alle forme note come a dei vecchi amici, cogli occhi offuscati di pianto, mentre pareva che gli anni fossero tornati indietro. La nonna non era cambiata, ma lui, allora, aveva solo dieci anni...

7

— Ormai sei abbastanza grande per capire questo gioco, Duncan... anche se è ben più di un gioco.

Gioco o non gioco, a Duncan non pareva molto interessante. Cosa si può fare con cinque quadratini identici di plastica bianca di un paio di centimetri di lato?

— Il primo problema — aveva detto nonna Ellen — sta nello scoprire quante

figure diverse si possono creare unendo i quadrati.

— Lasciandoli appoggiati di piatto sul tavolo?

— Sì, coi margini che combaciano esattamente. Non sono permesse le sovrapposizioni.

Duncan aveva cominciato a sistemare i quadrati.

— Be', posso metterli in fila... così. Poi posso spostare l'ultimo e formare una L... e

poi quello opposto e fare una U...

Aveva formato rapidamente una dozzina di combinazioni diverse, fin quando non aveva scoperto che si ripeteva.

— Credo che non ci siano altri modi... oh, che stupido!

Aveva dimenticato la figura più ovvia, la croce, o X, formata sistemando un quadrato al centro e gli altri intorno ai suoi lati.

— Molti fanno questa per prima — aveva detto la nonna.

— Non so quali processi mentali stia a dimostrare... Bene, credi che non ci siano altre sistemazioni possibili?

Duncan aveva continuato a far scivolare i quadrati e aveva scoperto altre tre figure prima di darsi per vinto.

— Ecco fatto — aveva detto, soddisfatto.

— E questo? — aveva obiettato la nonna, spostando in fretta i quadrati in modo da formare una tozza F.

— Oh...

— E questo...

Duncan cominciava a sentirsi avvilito, e aveva provato un grande sollievo quando la nonna aveva detto: — Sei stato molto bravo... mancavano solo questi due. Infatti ci sono solo dodici modi possibili di combinare i quadrati. Puoi continuare a insistere per anni e non ne troverai un altro.

Poi aveva spazzato via i quadrati bianchi e aveva deposto sul tavolo una dozzina di pezzi di plastica di vivace colore. Ognuno aveva una forma diversa e insieme formavano le dodici combinazioni che si possono realizzare con cinque quadrati. Ma il gioco non poteva essere finito lì. La nonna aveva qualche altra carta nella manica.

— Adesso ascoltami bene, Duncan. Ognuna di queste figure — che si chiamano pento-mini - ha le stesse dimensioni delle altre undici, in quanto sono formate tutte con cinque quadrati di lato uguale. Ne abbiamo dodici, quindi l'area totale è di sessanta quadrati. Giusto?

— Uhm... sì.

— Sessanta è un bel numero tondo tondo, divisibile in molti modi. Cominciamo da dieci moltiplicato sei, il più facile. Questa è l'area della scatoletta: un rettangolo di dieci per sei. Quindi i dodici pezzi devono entrarci esattamente, come i pezzi di un rompicapo.

Duncan si era aspettato qualche trappola - la nonna aveva la passione per i paradossi verbali matematici, non tutti alla portata di una vittima di dieci anni - ma non era riuscito a vederne. Se la scatola aveva le dimensioni esposte dalla nonna, i pezzi dovevano entrarci tutti. In fondo, entrambi, l'insieme dei pezzi e la scatola, avevano un'area di sessanta unità. Un momento... anche se l'area era la stessa, la forma poteva essere diversa. Forse era impossibile far stare i dodici pezzi nella scatola rettangolare, anche se le dimensioni erano uguali.

— Tenta da solo — aveva detto la nonna dopo che lui si era provato a spostare i pezzi per qualche minuto. — Ti assicuro che è possibile.

Dieci minuti dopo, Duncan cominciava a dubitarne. Era facile sistemare dieci pezzi nella scatola, e una volta era anche riuscito a disporne undici. Purtroppo

il buco rimasto nel rettangolo non aveva la stessa forma dell'ultima figura di cui lui disponeva. Il buco era una X, la figura una Z...

Mezz'ora dopo, poco mancava che scoppiasse a piangere. La nonna lo aveva lasciato per andare a scambiare un serrato dialogo con il computer, ma ogni tanto gli lanciava un'occhiata divertita, come per dire: "Vedi... non è facile come pensavi". Ma Duncan era più testardo degli altri ragazzini della sua età. (Solo qualche anno dopo avrebbe capito che la nonna lo aveva sottoposto a un test psicologico.) Non aveva chiesto aiuto se non dopo tre quarti d'ora...

Le dita della nonna avevano spostato agilmente i pezzi del mosaico, ed ecco che, come per miracolo, la scatoletta era piena. Tutte le figure combaciavano perfettamente.

— Ma tu conoscevi la soluzione! — protestò Duncan.

— La soluzione? — aveva detto Ellen. — Ti interesserebbe sapere in quanti modi è possibile sistemare quei dodici pezzi nella scatola?

Ecco la trappola, aveva pensato Duncan. Lui non aveva trovato una sola soluzione dopo un'ora di tentativi, mentre invece di soluzioni ce n'erano più d'una. Qual era il trucco?

— Oh, ce ne saranno almeno una ventina — aveva detto con indifferenza, convinto che era meglio esagerare un po'.

— Prova ancora.

Questo era un segnale di pericolo. Evidentemente quell'apparente gioco nascondeva molto più di quanto non saltasse all'occhio, e Duncan aveva ritenuto più

prudente non esporsi troppo.

— Non so trovarne altre — aveva detto. — Non saprei dire quante.

— Bravo, dimostri di aver buonsenso. L'intuito a volte è una guida

pericolosa anche se spesso è l’unica di cui possiamo disporre. Nessuno avrebbe potuto indovinare la risposta esatta. Esistono più di duemila modi diversi per sistemare questi dodici pezzi nella scatola. Per la precisione, duemilatrecentotrentanove. La nonna non mentiva di certo, tuttavia Duncan era talmente deluso di non aver trovato nemmeno una soluzione, che aveva esclamato: — Non ci credo!

Ellen non dava mai palesi segni di irritazione. Quando era seccata o offesa si limitava ad assumere un contegno gelido e a chiudersi in se stessa. Ma quella volta aveva sorriso e aveva premuto alcuni tasti del computer.

— Guarda qui.

Sullo schermo era apparso uno schema luminoso che rappresentava i dodici pentomini sistemati in un rettangolo di sei per dieci nella scatola. Dopo qualche secondo, era comparso uno schema diverso, anche se Duncan non riusciva a ricordare esattamente il primo. Poi ne era comparso un terzo, e quindi un quarto, e altri ancora, finché la nonna non aveva annullato il programma.

— Anche a questa velocità ci vorrebbero cinque ore per vederli tutti — aveva detto. — Puoi credermi sulla parola: anche se nessuno si è mai preso la briga di controllarli; sono duemilatrecentotrentanove, e tutti diversi. Duncan era rimasto a lungo a fissare le dodici figure di plastica, così ingannevoli nella loro semplicità, e mentre andava lentamente assimilando quel che la nonna gli aveva detto, aveva avuto la prima vera rivelazione matematica della sua vita. Quello che sulle prime gli era sembrato un giochetto da bambini gli aveva aperto davanti agli occhi orizzonti infiniti, sebbene neanche il più intelligente dei bambini della sua età

avrebbe mai potuto supporre quale fosse la vera estensione dell’universo che si era schiuso davanti a lui.

Quell’attimo di folgorante rivelazione era stato puramente passivo, niente al confronto della gioia intensa e della soddisfazione che avrebbe provato quando fosse finalmente riuscito a trovare da solo una prima soluzione del problema. Per intere settimane aveva portato sempre con sé i dodici

pentomini nella loro scatoletta di plastica, passando lunghe ore a cercare altre soluzioni. Ormai le dodici figure gli erano diventate familiari, e le chiamava col nome di altrettante lettere dell'alfabeto, anche se, in alcuni casi, ci voleva molta fantasia per trovare la somiglianza. C'erano cinque lettere sparse: F, I, L, P, N e poi le ultime sette dell'alfabeto: T, U, V, W, X, Y, Z.

Una volta, in una specie di trance o estasi geometrica che non si era ripetuta più, aveva trovato cinque soluzioni in meno di un'ora. Newton, Einstein o Chen-Tsu non avevano certo provato una maggior affinità con gli dèi della matematica nel momento delle loro grandi intuizioni...

Duncan non aveva impiegato molto a rendersi conto - e senza bisogno che glielo dicesse la nonna - che le Figure potevano essere disposte in modo diverso da un rettangolo di dieci per sei. Almeno in teoria, i dodici pentomini potevano coprire esattamente 1' area di rettangoli di cinque per dodici unità di lato, di quattro per quindici e di tre per venti.

Senza troppa fatica, aveva scoperto diverse soluzioni dei problemi relativi ai rettangoli cinque per dodici e quattro per quindici, ma poi era seguita un'infruttuosa settimana in cui aveva cercato invano di sistemare i pentomini in modo da formare un rettangolo di tre per venti. Alla fine si era dichiarato sconfitto, ma anche sicuro che quella soluzione fosse impossibile.

Ne aveva parlato con Ellen, e ne aveva ricevuto un'altra sorpresa.

— Mi fa piacere che tu abbia fatto tanti tentativi — aveva detto la nonna. — In matematica bisogna generalizzare ed esplorare tutte le possibilità. Ma hai torto. La soluzione c'è. Anzi, ce ne sono due. E se riuscirai a scoprire la prima, troverai facilmente anche la seconda.

Incoraggiato, Duncan si era rimesso al lavoro con rinnovato vigore. Dopo un'altra settimana di tentativi vani aveva cominciato a intuire la portata del problema. Quante volte dodici oggetti possono essere disposti nel più semplice dei modi, cioè in linea retta, ma tenendo conto che ciascuno di essi può essere orientato in quattro direzioni diverse? Il numero è enorme.

Era tornato dalla nonna, facendole presente che due sole soluzioni di fronte a

un immenso numero di probabilità erano pressoché impossibili a trovarsi.

— Ti dirò — aveva risposto nonna Ellen — che, se tu fossi un computer, una macchina cioè priva di cervello, e disponessi i pezzi in tutti i modi possibili alla velocità di una composizione al secondo, per provarli tutti ci vorrebbero... — fece una pausa a effetto — più di sei milioni... milioni!... di anni.

“Anni terrestri o di Titano?” si era domandato Duncan, smarrito e confuso. Ma che importanza aveva?

— Però tu non sei un computer senza cervello — aveva proseguito la nonna — e puoi capire subito per intuito quali sono gli schemi che non si adattano alla soluzione del tuo problema, quindi li puoi senz’altro scartare. Riprova... Duncan aveva obbedito, anche se senza entusiasmo né successo. Poi gli era balenata un’idea brillante.

Karl si era mostrato subito interessato e aveva accettato la sfida. Aveva preso i dodici pentomini e per parecchie ore Duncan non aveva saputo più niente di lui. Poi Karl lo aveva richiamato. Aveva l’aria un po’ seccata e delusa.

— Sei sicuro che sia possibile? — aveva chiesto.

— Nel modo più assoluto. Anzi, soluzioni ce ne sono due. Non sei riuscito a trovarne neanche una? Credevo che fossi bravo in matematica.

— Infatti. Appunto per questo riconosco che il problema è molto difficile. Bisogna controllare più di un milione di miliardi di possibilità.

— Come hai fatto a scoprirlo? — aveva chiesto Duncan, lieto che anche l’amico non fosse riuscito a risolvere il problema.

Karl aveva guardato un foglio coperto da schemi e numeri.

— Se si escludono le posizioni che non rientrano nello schema, e consentendo la simmetria e la rotazione, si raggiunge il fattore pari a dodici volte due alla ventunesima potenza. É un numero di tutto rispetto: guarda!

Aveva mostrato allo schermo un foglio su cui aveva scritto in grande una lunga fila di cifre:

1004 539 160 000 000

Duncan aveva guardato il numero soddisfatto. Era sicuro che il calcolo di Karl fosse giusto.

— Allora, ti dai per vinto?

— Nemmeno per sogno. Volevo solo dimostrarti com'è difficile. Karl aveva tolto la comunicazione con aria cocciuta e decisa. Il giorno dopo, Duncan aveva ricevuto una delle sorprese della sua breve vita. Un Karl dagli occhi pesti, che non aveva palesemente dormito dopo il loro colloquio, era apparso sullo schermo, e aveva detto:

— Ecco qua — con un tono misto di trionfo e stanchezza.

Duncan non voleva credere ai suoi occhi. Era sicuro che le probabilità di riuscita fossero troppo poche in confronto a quelle contrarie. E invece ecco lì davanti a lui la stretta striscia rettangolare di sei centimetri per quaranta, che comprendeva l'insieme dei dodici pezzi...

Con le dita che tremavano per la spossatezza, Karl aveva sollevato i due pezzi alle estremità e li aveva fatti ruotare lasciando il resto intatto. — Ed ecco la seconda soluzione — aveva detto. — Adesso vado a letto. Buona notte... anzi, buon giorno. Duncan aveva fissato a lungo lo schermo spento, avvilito. Non riusciva a capire. Contro tutte le sue aspettative, contro la logica stessa, Karl ce l'aveva fatta in poche ore.

Non che gliene importasse poi troppo. Era affezionato a Karl e non gli portava rancore per quella piccola vittoria, però trovava che in essa c'era qualcosa di strano, addirittura qualcosa di magico.

Quella era stata la prima volta in cui Duncan aveva avuto cognizione della potenza dell'intuito e della misteriosa capacità della mente di andare al di là dei fatti e di superare i processi logici. In poche ore, Karl aveva portato a

termine una ricerca che avrebbe richiesto miliardi di operazioni, costringendo il più veloce computer a lavorare per parecchi secondi.

Un giorno Duncan avrebbe scoperto che tutti gli uomini possiedono questa facoltà, ma possono servirsene al massimo una sola volta nella vita. In Karl, quella dote era eccezionalmente sviluppata, e da quel giorno Duncan aveva imparato a prendere sul serio anche le speculazioni più azzardate dell'amico.

Tutto questo era avvenuto vent'anni prima. Dov'erano finite quelle figurine di plastica? Duncan non ricordava quando e dove le avesse viste l'ultima volta. Ma adesso eccole lì, reincarnate in minerali colorati: il roseo granito dei Colli Galileo, l'ossidiana dell'altipiano Hugyens, lo pseudo-marmo della Scarpata Herschel... E poi, incredibile ma vero, la più rara e misteriosa delle pietre dure fino allora scoperte su quel mondo. La "X" del mosaico era di titanite, quel minerale rarissimo dalle inconfondibili sfumature nero-azzurre, punteggiato d'oro. Era il pezzo più grosso che Duncan avesse mai visto, e non poteva neanche stimarne il valore.

— Non so cosa dire — balbettò. — É bellissimo. Non ho mai visto niente di simile.

Passò un braccio intorno alle spalle fragili della nonna e scopri con una stretta al cuore che l'anziana signora era scossa da un tremito incontrollabile. La tenne stretta a sé finché il tremito non cessò, sapendo che non c'erano parole in momenti simili, e rendendosi conto come non mai di essere l'ultimo amore della vita desolata di Ellen. E ora partiva e la lasciava sola con i suoi ricordi.

8

Tutto quello che fece durante gli ultimi giorni aveva un'impronta di tristezza e di finalità. Duncan era perplesso. Sentiva che avrebbe dovuto essere eccitato in vista della grande avventura che solo pochissimi abitanti del suo mondo sarebbero stati in grado di affrontare. E sebbene finora non fosse mai stato lontano più di poche ore dai parenti e dagli amici, era certo che un anno di lontananza sarebbe passato velocemente, in mezzo alle meraviglie e alle distrazioni della Terra. Perché dunque tanta malinconia? Se diceva addio alle cose della sua gioventù, non era però un addio definitivo. Al ritorno le

avrebbe ritrovate e forse apprezzate di più... Al ritorno. Questo era il nocciolo del problema. In effetti, il Duncan Makenzie che stava per lasciare Titano non sarebbe mai tornato. Partiva proprio per questo. Come Colin trent'anni prima e Malcolm quarant'anni prima di Colin, andava verso il sole alla ricerca di conoscenza, potere e maturità e, soprattutto, del successore che il suo mondo non poteva dargli. Infatti, essendo lui un duplicato di Malcolm, portava nei suoi lombi il gene fatale dei Makenzie.

Prima del previsto avrebbe dovuto preparare la famiglia all'arrivo del nuovo membro. Dopo il solito numero di esperienze giovanili, si era sistemato quattro anni prima con Marissa e amava i figli di lei - ne era certo - come se fossero sangue del suo sangue. Clyde adesso aveva sei anni, Garline tre. Dal canto loro i bambini parevano affezionati a Duncan come ai loro veri padri che erano considerati membri onorari del clan Makenzie. La stessa cosa si era pressappoco verificata ai tempi di Colin, che aveva adottato tre famiglie e, ancor prima, ai tempi di Malcolm. Il nonno non si era più risposato dopo che Ellen lo aveva lasciato, ma non era mai rimasto solo a lungo. Unicamente un computer sarebbe stato in grado di tener dietro al numero di persone che entravano o uscivano dal clan. Si aveva l'impressione che su Titano tutti fossero imparentati in un modo o nell'altro con i Makenzie. Adesso, uno dei tanti problemi di Duncan era stabilire chi si sarebbe mortalmente offeso se lui non fosse andato a salutarlo.

Ma, a parte la mancanza di tempo, aveva anche altri motivi per ridurre al minimo gli addii. Tutti gli amici e i parenti - e anche molti estranei - avevano qualche favore da chiedergli, un incarico da sbrigare durante la sua permanenza sulla Terra o, peggio ancora, volevano che portasse qualcosa ("Mi serve assolutamente e non è

ingombrante"). Duncan calcolò che avrebbe dovuto noleggiare una nave da trasporto per soddisfare tutte quelle richieste.

Aveva suddiviso le sue occupazioni in due categorie: quelle di cui doveva occuparsi prima di partire e quelle che poteva sbrigare durante il viaggio, a bordo della nave. Fra queste ultime rientrava lo studio degli affari terrestri, che aveva trascurato nonostante gli insistenti tentativi di Colin per tenerlo al

corrente. Liberarsi dagli impegni ufficiali non fu un compito facile, tanto che si rese conto come - fra pochi anni - gli sarebbe stato del tutto impossibile. Si trovava impegolato in troppe cose, anche se occuparsi di tutto rientrava nella politica di famiglia. Più di una volta si era lamentato che la carica di assistente speciale dell'amministratore capo era solo una responsabilità priva di effettivo potere. Al che, l'amministratore capo Colin aveva ribattuto: — Sai cosa significa potere nella nostra società? Dar ordini alla gente perché li esegua... solo se e quando se la sente di farlo. Questa, naturalmente, era una calunnia gratuita nei confronti della burocrazia titaniana, che funzionava sorprendentemente bene e senza intoppi. Grazie al fatto che tutti i funzionari-chiave si conoscevano di persona, la maggior parte degli affari veniva sbrigata per contatto diretto. Tutti coloro che erano immigrati su Titano erano stati scelti grazie all'intelligenza e all'abilità, e sapevano che la sopravvivenza dipendeva dalla collaborazione.

Fra le tante seccature era però stata risparmiata a Duncan una delle più

imbarazzanti: poteva partire senza dover salutare il suo ex amico. Infatti, per fortuna, Karl aveva lasciato Titano da qualche mese, a bordo di una navetta, per andarsi a unire a una spedizione terrestre che esplorava le lune esterne. Allora, Duncan lo aveva invidiato, adesso Karl avrebbe invidiato lui.

Immaginava benissimo la delusione di Karl sapendo che lui sarebbe andato sulla Terra. Ma questo pensiero gli procurava più malinconia che piacere. I Makenzie potevano avere molti difetti, ma non erano vendicativi. Però Duncan non poteva fare a meno di chiedersi quante volte, adesso, i pensieri e i sogni di Karl si sarebbero rivolti al pianeta d'origine e al momento in cui, tanto tempo prima, i sentimenti di ambedue erano stati irrimediabilmente legati alla Terra.

Duncan aveva sedici anni e Karl ventuno quando la nave da crociera "Mentor"

aveva compiuto il suo primo - e si sperava ardentemente ultimo - rendez-vous con Titano. La nave era un trasporto con motore a fusione, adattato ad accogliere passeggeri, lento ma economico, purché potesse rifornirsi di

idrogeno lungo la rotta. Aveva fatto sosta a Titano per l'ultimo rifornimento, nel tratto finale del lungo giro che l'aveva portata a Marte, Ganimede, Europa, Pallade e Giapeto, con un paio di puntate su Mercurio ed Eros. L'equipaggio, che non ne poteva più, aveva progettato di tornare sulla Terra dopo aver fatto il carico di quindici tonnellate d'idrogeno, seguendo la rotta più rapida e veloce, magari lasciando a terra i passeggeri. Allo stadio di progetto, la crociera era parsa un'idea brillante. L'avevano ideata e preparata alcune università terrestri per dar modo agli studenti di farsi un'idea di prima mano dei mondi colonizzati e, in effetti, sul principio tutto si era svolto secondo le previsioni. Ma a lungo andare le cose avevano cominciato a volgere al peggio, e quando la nave era entrata in orbita di parcheggio intorno a Titano al comando di un capitano prematuramente invecchiato, l'impresa si era ormai risolta in un grosso disastro.

Gli organizzatori non avevano preso in sufficiente considerazione il problema di tenere occupati cinquecento giovani nel corso di una crociera di sei mesi a bordo di una sia pur spaziosa astronave, senza che si verificassero sgradevoli inconvenienti. Il professore di legge che si era assunto il compito di commissario di bordo ebbe in seguito a lamentarsi che fra le dotazioni di bordo non fossero state incluse pistole ipodermiche e gas narcotizzanti. D'altro canto nessuno era morto o era rimasto gravemente ferito e c'era stato un solo caso di gravidanza, e tutti avevano imparato molte cose, anche se parecchie esulavano dagli argomenti previsti dagli organizzatori. Le prime settimane, per esempio, furono ampiamente occupate da interessanti esperimenti sessuali in gravità zero.

Ma c'erano anche altre attività non altrettanto innocue. Correva voce che qualcuno fumasse tabacco, cosa non illegale, d'accordo, ma molto disapprovata dal momento che esistevano surrogati molto meno dannosi. Ma ben più allarmante fu la voce insistente secondo cui qualcuno aveva contrabbandato a bordo un amplificatore emotivo. Le cosiddette "macchine del piacere" erano strettamente vietate su tutti i pianeti, salvo che sotto controllo medico, ma c'era sempre qualcuno a cui la realtà

non sembrava abbastanza piacevole e voleva provare qualcosa di meglio. Nonostante le storie inquietanti riferite via radio dagli altri porti in cui la

“Mentor”

aveva sostato, Titano aspettava con gioiosa ansia i giovani visitatori. Tutti sentivano che la loro presenza avrebbe aggiunto colore all’ambiente e avrebbe rinsaldato i contatti con la Madre Terra. E poi, si trattava solo di una settimana... Per fortuna, nessuno poteva supporre che invece di una settimana sarebbero stati due mesi. In questo l’equipaggio della “Mentor” non aveva la minima colpa. Titano non poteva rimproverare altri che se stesso.

Quando la nave era entrata in orbita di parcheggio, la Terra e Titano erano immersi in una delle loro periodiche controversie sul prezzo dell’idrogeno. L’aumento del 15%, proposto da Titano, secondo la Terra avrebbe strangolato il commercio interplanetario. Titano ribatteva che un aumento inferiore al 10 % l’avrebbe portato alla bancarotta, impedendogli di importare le costose merci che la Terra insisteva sempre a vendere.

Nell’impossibilità di ottenere una quotazione definitiva, la “Mentor” era stata costretta a rimanere in orbita con i serbatoi vuoti. In principio, al comandante non dispiacque troppo. Lui e l’equipaggio si sarebbero goduti un meritato periodo di riposo, dato che i passeggeri erano tutti stati traghettati su Titano. Ma era trascorsa una settimana, e poi due, tre, e infine un mese. A questo punto, Titano sarebbe stato disposto a firmare qualsiasi accordo, ma disgraziatamente era passato il periodo in cui la nave poteva usufruire delle traiettorie ottimali, e bisognava attendere altre quattro settimane prima che si aprisse la prossima finestra di lancio. Intanto, i cinquecento giovani si divertivano, certo molto più dei loro ospiti.

Tuttavia, per i giovani titaniani, quello fu un periodo eccitante, che avrebbero ricordato tutta la vita. Su un piccolo mondo dove si conoscevano tutti, erano arrivati cinquecento affascinanti forestieri, pieni di storie, per lo più vere, sulle meraviglie della Terra. Erano uomini e donne che avevano poco più di vent’anni, eppure avevano visto foreste, praterie e oceani, avevano camminato all’aperto senza indumenti protettivi, respirando liberamente l’aria sotto un sole di cui si sentiva distintamente il calore...

Questo contrasto fra due generi di vita tanto diversi poteva essere fonte di

guai. Ai terrestri era vietato circolare da soli, anche nell'abitato. Erano stati forniti di scorte in genere individui assennati e non troppo vecchi - che cercassero di tenerli a freno per evitare che, senza volerlo, ammazzassero se stessi o i loro ospiti. Naturalmente questa continua sorveglianza finiva a volte con l'essere opprimente, e molti cercavano di evitarla. Un gruppo ci riuscì e fu così fortunato da risentire solo le conseguenze di aver aspirato alcune boccate di gas ammoniacali. Il danno non fu grave:

si rese necessario solo qualche trapianto di polmoni. Dopo di allora nessuno cercò

più di svignarsela.

Ma i problemi non si esaurivano lì. Il solo fatto di assorbire cinquecento persone in più era una sfida a una società i cui livelli di vita potevano definirsi spartani e i cui alloggi erano limitati allo stretto necessario. In principio gli ospiti erano stati alloggiati nelle gallerie di una miniera abbandonata. Poi, col prolungarsi del soggiorno, molti di loro erano stati alloggiati presso quelle famiglie che si erano dette disposte ad accoglierli. A quell'epoca, l'entusiasmo non si era ancora sopito e i volontari non mancavano. Fra essi, Colin e Sheela Makenzie. L'appartamento era semivuoto ora che il fratellastro di Duncan, Glynn, era andato a lavorare nell'altro emisfero di Titano. Il secondo figlio di Sheela, Yuri, era partito ancor prima di lui.

Era stato così che Calindy era entrata nella vita di Duncan e, di riflesso, in quella di Karl.

9

Catherine Linden Ellerman aveva celebrato il suo ventunesimo compleanno poco prima che la "Mentor" raggiungesse Saturno. A detta di tutti era stata una festa memorabile, che se non altro era servita a conferire ai superstiti capelli del comandante l'ultima patina d'argento. Calindy era passata indenne attraverso i festeggiamenti. Dopo la bellezza, questa era la sua caratteristica principale: nel mezzo del caos - anche di un caos provocato da lei stessa - Calindy era come l'occhio calmo di un uragano. Dotata di un autocontrollo

eccezionale per la sua età, impersonava agli occhi dell'adolescente Duncan la civiltà e la raffinatezza terrestri. Quindici anni dopo avrebbe riso di tanta ingenuità, ma allora era più che comprensibile. Calindy era veramente un fenomeno, sotto ogni aspetto.

Duncan sapeva che i terrestri erano ricchi, almeno in confronto allo standard titaniano, ma era tipico di Calindy fare sfoggio di gioielli e vesti raffinate. Nessuno si rendeva conto che disponeva di un guardaroba limitato che lei variava con consumata abilità. Il capo di maggior effetto era uno splendido mantello di pelliccia bionda - l'unico che si fosse mai visto su Titano - fatto con più di cento pelli di un animale che si chiamava visone. Anche questo era tipico di Calindy: chi si sarebbe mai sognato di portare una pelliccia su un'astronave? Qualche maligno sussurrava che l'aveva fatto perché le avevano detto che nei paraggi di Saturno faceva freddo, ma lei era troppo intelligente perché si desse credito a una voce del genere. No, Calindy sapeva sempre quel che faceva: aveva portato la pelliccia perché era bella e le piaceva sfoggiarla. Poiché l'aveva sempre guardata attraverso la nebbia dell'adorazione, Duncan non riuscì mai, in seguito, a rivederla come una creatura reale. Quando pensava a Calindy cercando di rievocarne l'immagine, non vedeva la ragazza vera, ma solo la sua replica, nella bolla stereo che era di moda negli Anni Cinquanta. Quante volte aveva preso in mano quella sfera apparentemente solida eppur leggerissima, scuotendola leggermente per poter rivedere Calindy per qualche secondo! Dopo che l'aveva scossa, grazie alla magia sottile delle molecole di gas organizzate, ciascuna delle quali emetteva il suo quantum di luce programmato, la faccia di Calindy appariva attraverso le spirali di nebbia, minuscola ma perfetta nella forma e nel colore. Prima la si vedeva di profilo, poi la testina si girava all'improvviso - Duncan non era mai riuscito a cogliere il momento preciso - e sulle sue labbra aleggiava un sorriso che solo Leonardo sarebbe riuscito a catturare. Non sorrideva a lui, ma a qualcuno che gli stava alle spalle. L'impressione era così forte che più di una volta Duncan si era voltato per vedere chi c'era. Poi l'immagine sbiadiva fino a scomparire, la bolla diventava opaca, e lui doveva aspettare cinque minuti perché si ricaricasse. Ma non importava. Gli bastava chiudere gli occhi per rivedere quell'ovale perfetto, la delicata carnagione color avorio, i lucidi capelli neri raccolti a corona sulla testa e tenuti fermi da un pettine d'argento che era appartenuto a una principessa spagnola quando Colombo

era bambino. A Calindy piaceva recitare - anche se non prendeva mai nessuna parte sul serio - e Carmen era uno dei suoi ruoli preferiti.

Quando era arrivata come ospite in casa Makenzie, invece, era la giovane aristocratica in esilio che si degnava di accettare l'ospitalità di rozzi anche se gentili provinciali, portando con sé quelle poche cose che era riuscita a salvare dalla rivoluzione. Poiché questo atteggiamento non aveva impressionato nessuno oltre Duncan, si era trasformata rapidamente nella studiosa di antropologia che prendeva appunti per la sua tesi sulle singolari abitudini dei popoli primitivi. Questa parte era sotto un certo aspetto genuina, in quanto Calindy s'interessava veramente di antropologia, e sotto parecchi aspetti la società di Titano si poteva definire, se non primitiva, almeno sottosviluppata.

Per esempio, i proverbialmente impassibili terrestri restavano inorriditi nello scoprire che alcune famiglie di Titano avevano tre e perfino quattro figli. I milioni di scheletri infantili del ventesimo secolo turbavano ancora le coscienze, e i tragici ma comprensibili eccessi come il "Linciaggio dei Neonati", per non parlare dell'incendio del Vaticano, avevano lasciato un segno indelebile nella psiche umana. Duncan ricordava ancora la faccia di Calindy quando aveva visto per la prima volta una famiglia di sei persone; tradiva disgusto, sorpresa e curiosità, sebbene tenute a freno dalla patina della buona educazione terrestre. Lui le aveva pazientemente spiegato che il dogma dell'Aumento Zero, relativo alla crescita della popolazione, non aveva niente di sacro e inviolabile e che Titano aveva una reale necessità di raddoppiare la propria nel giro di mezzo secolo. Lei aveva dimostrato di capire, ma emotivamente era rimasta turbata. Ed erano le emozioni e i sentimenti la forza di propulsione della sua vita: volontà, bellezza e intelligenza ne erano solo i servitori. Per essere una giovane terrestre era piuttosto casta; una volta confessò a Duncan di non aver avuto mai più di due amanti per volta. E su Titano - con sommo dolore di Duncan - ne ebbe solamente uno.

Anche se i Makenzie e gli Helmer non fossero stati imparentati attraverso nonna Ellen, l'incontro fra Calindy e Karl sarebbe stato lo stesso inevitabile a uno dei numerosi concerti, ricevimenti e balli organizzati in onore dei passeggeri della

“Mentor”. Duncan quindi non aveva rimorsi perché era stato lui a farli conoscere, tuttavia si chiedeva sempre se...

Karl a quell’epoca aveva ventidue anni - uno più di Calindy - ma era molto meno esperto di lei. Possedeva ancora la muscolatura armoniosa derivatagli dal fatto di essere nato sulla Terra, ma si era adattato tanto bene a una forza di gravità inferiore che si muoveva con molta più scioltezza di tanti che erano sempre vissuti su Titano. Sembrava che possedesse il segreto della forza accompagnata però dalla grazia e non dalla rudezza.

Nel senso letterale della parola era il Ragazzo d’Oro della sua generazione. Sebbene fingesse di odiare quella definizione, Duncan sapeva che era segretamente orgoglioso del titolo che qualcuno gli aveva affibbiato da ragazzino: “Il ragazzo coi capelli color del sole”. Solo un terrestre poteva aver coniato la frase, nessun titaniano ci avrebbe mai pensato... però tutti erano concordi sul fatto che era azzeccata. Karl Elmer, infatti, era uno di quei rari individui cui gli dèi, per loro personale godimento, avevano concesso il dono della bellezza.

Solo anni dopo, e in parte grazie all’intervento di Colin, Duncan cominciò a capire tutte le sfumature della faccenda. Poco dopo il suo ventunesimo compleanno, i Makenzie avevano ricevuto l’ultimo biglietto per il Giorno Stellare che Calindy aveva mandato.

— Non sono ancora sicuro di aver sbagliato — disse Colin stropicciando fra le dita il cartoncino lucido che aveva portato i suoi auguri convenzionali attraverso mezzo sistema solare. — Allora, però, mi era sembrata una buona idea.

— Be’, non credo che alla lunga sia stata dannosa.

Colin l’aveva guardato in modo strano.

— Chissà. Certo, i risultati sono stati diversi dal previsto.

— Cosa ti eri aspettato?

Era un gran vantaggio - anche se talvolta imbarazzante - avere per padre il proprio gemello, identico in tutto e per tutto salvo che nell’età. Sapeva quali errori avrebbe commesso il figlio perché li aveva fatti anche lui. Era impossibile tenergli nascosta qualsiasi cosa, in quanto i loro processi mentali erano identici. Data la situazione, non restava che essere sempre onesti e sinceri, nei limiti in cui può esserlo un uomo. —

Non lo so. Ma appena ho visto Calindy che brillava come una “nova” in mezzo a tutto quel grigiore e a quel caos giù nelle gallerie della vecchia miniera, mi è venuto subito il desiderio di saperne di più sul suo conto... Volevo che entrasse a far parte della mia vita. Tu sai cosa intendo dire.

Duncan annuì in silenzio.

— Sheela non ci faceva caso... dopo tutto, non sono un seduttore di minorenni, e tutti e due speravamo che Calindy ti servisse di distrazione. Allora non facevi che pensare a Karl.

— Oh, stavo già superando la mia infatuazione... Il senso di inferiorità stava diventando insopportabile.

Colin sorrise. Lo capiva.

— Me lo immagino. Del resto tutti andavano matti per lui, qui, allora... e anche adesso a dire il vero. Per questo dobbiamo tenerlo lontano dalla politica. Ricordami di raccontarti di Alcibiade, un giorno o l’altro.

— Chi?

— Un antico generale greco, troppo bello e affascinante per il suo bene... e per il bene degli altri.

— Capisco i tuoi moventi e ti ringrazio dell’interessamento — aveva detto Duncan con una punta d’ironia. — Ma per causa tua i miei problemi si sono centuplicati. Come Calindy stessa mi ha detto apertamente, ero troppo giovane per lei, e Karl aveva occhi solo per lei. E a peggiorare la situazione non gli importava che dividessi il loro letto... purché non dividessi loro due.

Anzi...

— Cosa?

Duncan si rabbuiò. Strano non averci pensato prima. Era talmente ovvio!

— Non gliene importava, anzi ci godevano a tenermi con loro per prendermi in giro e vedermi soffrire. Almeno, Karl ci godeva.

La rivelazione improvvisa avrebbe dovuto turbarlo profondamente, invece non ottenne questo effetto. Ormai da tempo doveva aver capito - pur rifiutandosi di ammetterlo - che c'era una vena di crudeltà in Karl. Sicuramente il suo modo di amare era privo di tenerezza e comprensione; a volte spaventava Duncan al punto da ridurlo quasi all'impotenza. E produrre un effetto simile su un sedicenne "virile" non era cosa da poco.

— Sono contento che tu l'abbia capito — disse Colin. — Ma dovevi scoprirlo da solo. Agli altri non avresti creduto. Però qualunque cosa abbia fatto Karl, l'ha pagata cara. Il suo collasso nervoso è stato gravissimo e a dir la verità non credo che ne sia mai completamente guarito come dichiarano i dottori.

Anche questa era una rivelazione per Duncan. Il famoso collasso di Karl era ancora in gran parte avvolto nel mistero, in quanto la famiglia Helmer non ne aveva mai parlato con nessuno. I romantici avevano una spiegazione semplice: gli si era spezzato il cuore per aver perduto Calindy. Ma più che semplice, questa spiegazione era sempre sembrata a Duncan semplicistica. Karl era troppo duro di carattere per crollare a quel modo come un personaggio di qualche vecchio melodramma, tanto più

che c'erano schiere di volontarie pronte a consolarlo. Ma era innegabile che il collasso si era verificato qualche settimana dopo che la "Mentor" era finalmente salpata verso la Terra.

Il carattere di Karl - anche dopo la pretesa guarigione - era completamente cambiato. Tutte le volte che si erano incontrati, negli anni successivi, a Duncan aveva fatto l'impressione di un estraneo.

Fisicamente era sempre bellissimo, anzi, la maturità aveva conferito l’ultimo tocco di perfezione alla sua bellezza. Ed era ancora cordiale e amichevole, anche se a volte c’erano dei lunghi e improvvisi silenzi in cui pareva che si rinchiudesse in se stesso, senza motivo apparente. Ma l’intimità, la comunione di pensiero che era esistita fra loro era scomparsa. O forse non era mai esistita... No, era bugiardo e sleale solo a pensarlo. Prima di conoscere Calindy c’erano stati molti momenti simili fra lui e Karl. E dopo la partenza di lei ce n’era stato ancora uno... uno solo. Duncan non aveva mai sofferto tanto. Il dolore lo aveva reso muto quando era venuto il momento degli addii al capolinea Meridian della navetta, in mezzo alla folla degli altri ospiti in partenza. Titano aveva improvvisamente scoperto che - nonostante tutto - avrebbe sentito la mancanza di quei giovani, e così ognuno era circondato da un gruppo di residenti locali venuti a salutarli per l’ultima volta. Il dolore di Duncan non era disgiunto dalla gelosia. Non seppe mai come Karl - o Calindy per lui - fosse riuscito a trovare un posto sulla navetta, comunque erano partiti insieme, per raggiungere la nave in orbita, dove si sarebbero detti addio. Così, quando Duncan aveva visto per l’ultima volta Calindy che lo salutava agitando la mano di là della barriera della Quarantena, c’era ancora Karl insieme a lei. In quel momento di desolazione, lui era sicuro che non l’avrebbe rivista mai più... Quando Karl era tornato con la navetta, cinque ore più tardi, era pallido e teso, e aveva perso la vivacità abituale. Senza parlare, aveva consegnato a Duncan un pacchettino avvolto in allegra carta colorata, su cui era scritto “CON AFFETTO, DA CALINDY”.

Duncan l’aveva aperto con dita che tremavano: conteneva una bolla stereo, e passò

molto tempo prima che lui riuscisse a vedere, fra le lacrime, l’immagine che racchiudeva.

Più tardi, nella stessa giornata, affratellati dal reciproco dolore, Duncan aveva chiesto: — E a te cos’ha dato, Karl?

L’altro aveva trattenuto il fiato per un istante e si era scostato da lui, coi muscoli tesi. Era stata una reazione involontaria di cui probabilmente non si era reso neppure conto.

E quando aveva parlato, la sua voce era tesa, pareva che stesse sulla difensiva. —

É... è un segreto — aveva detto. — Niente di speciale. Forse un giorno te lo dirò. Ma Duncan aveva capito subito che non glielo avrebbe mai detto e, sia pure inconsciamente, si era reso conto che quella era l’ultima serata che avrebbero trascorso insieme.

10

Era piacevole viaggiare su mezzi di trasporto terrestri in un ambiente a bassa gravità, però quei veicoli avevano la tendenza a dare un’idea distorta dell’ambiente, specie quando si trattava di una vasta distesa di soffice neve. Ma quando raggiungevano la normale velocità di crociera di duecento chilometri orari, quelle slitte a cuscino d’aria si lasciavano dietro una loro piccola bufera personale, mentre il panorama antistante era eccellente.

In quel momento però la slitta non andava a duecento; stava filando a trecento all’ora e Duncan cominciava a rammaricarsi di non essere rimasto a casa. Sarebbe stato davvero stupido rompersi il collo in una spedizione nella quale la sua presenza non era necessaria, due giorni prima di partire alla volta della Terra. Però, vero e proprio pericolo non c’era. Sorvolavano una liscia distesa di neve ammoniacale su un terreno che non nascondeva sporgenze o crepacci. Era quindi logico che la slitta procedesse alla massima velocità, logico oltroché spiegabile. Infatti l’occasione era troppo bella per andare sprecata, dopo che l’avevano attesa per anni. Nessuno aveva mai visto un “verme di cera” in fase attiva, e questo distava solo ottanta chilometri da Oasis. I sismografi l’avevano localizzato, e il computer ambientale aveva dato l’allarme. Dopo dieci minuti la slitta era pronta al portello d’uscita.

Adesso stava avvicinandosi ai primi contrafforti di Monte Shackleton, il piccolo vulcano beneducato, che dopo molti ripensamenti e incertezze i primi colonizzatori avevano deciso di accettare come vicino di casa. Il fenomeno dei vermi di cera era sempre associato alle attività vulcaniche, e alcuni vulcani ne erano tutti festonati,

“sembra una fabbrica di spaghetti dopo un’esplosione” aveva detto uno dei

primi esploratori. Non c’era quindi da meravigliarsi se la loro scoperta era stata causa di tanta eccitazione. Dall’alto somigliavano ai termitai terrestri, ma con grande delusione degli esobiologi si erano rivelati dei semplici fenomeni naturali, 1’

equivalente - a temperatura molto inferiore - dei tubi di lava terrestri. La testa del verme avanzava, secondo le registrazioni dei sismografi, a una velocità che si avvicinava talvolta ai cinquanta chilometri orari, su pendii che non superavano i dieci gradi. Si erano riscontrati anche dei casi di risalita, quando la spinta della pressione era molto forte. Dopo il passaggio o l’evaporazione del nucleo composto da derivati del petrolio in ebollizione, quel che rimaneva era un tubo cavo del diametro di cinque metri all’incirca. I vermi di cera erano una delle manifestazioni più innocue di Titano; non solo costituivano una preziosa fonte di materie prime, ma una volta svuotati servivano da magazzini e talora anche da abitazioni provvisorie, se uno non badava agli odori alifatici.

La slitta a cuscino d’aria aveva i suoi buoni motivi per accelerare al massimo. Era la stagione delle eclissi. Due volte ogni anno saturniano, nel periodo degli equinozi, il sole scompariva per sei ore dietro la massa invisibile del pianeta. La luce non andava scomparendo a poco a poco come avveniva sulla Terra; con sorprendente rapidità

l’ombra mostruosa di Saturno copriva Titano, sommergendo in una notte cupa i viaggiatori che si fossero avventurati all’esterno senza aver avuto la precauzione di consultare il calendario.

L’eclisse di quel giorno avrebbe avuto inizio fra un’ora esatta, il che, salvo ostacoli imprevisti, sarebbe stato più che sufficiente per arrivare al verme di cera. La slitta stava ora attraversando una valle angusta chiusa da bellissimi dirupi di ammoniaca di tutte le sfumature, dal blu, dal celeste zaffiro all’indaco. Titano era stato definito il mondo più colorato del sistema solare, Terra compresa. Se la luce del sole fosse stata più vivida, sarebbe apparso addirittura sgargiante. Sebbene predominassero i rossi e gli arancione, erano presenti tutti i colori dello spettro, anche se non sempre a lungo nello stesso posto. Infatti le tempeste di metano e le piogge ammoniacali contribuivano a

cambiare di continuo l’aspetto del paesaggio.

— Pronto, Slitta Tre — chiamò all’improvviso il Controllo Oasis. — Uscirete all’aperto fra cinque chilometri... meno di due minuti se mantenete la velocità attuale. Poi ci sono dieci chilometri di salita sul ghiacciaio Amundsen da cui potrete vedere il verme. Ma credo che sia ormai troppo tardi per vederlo in azione... ha quasi raggiunto la Fine del Mondo.

— Accidenti — esclamò il geologo che guidava con tanta noncurante bravura la slitta. — Era proprio quello che temevo. Qualcosa mi dice che non riuscirò mai ad avere l’occasione di vedere un verme in movimento.

Ridusse di colpo la velocità perché una folata di neve aveva improvvisamente ridotto la visibilità a zero, e per qualche minuto procedettero guidati dal radar in mezzo a un accecante turbinio bianco. Sul finestrino anteriore aveva cominciato a formarsi uno strato di idrocarburi che li avrebbe completamente coperti in poco tempo se il conducente non avesse preso dei provvedimenti. Un acuto ronzio invase 1’ abitacolo quando i fogli di grossa plastica cominciarono a oscillare avanti e indietro a frequenza quasi ultrasonica, mentre sul vetro si formavano e si disfacevano di continuo arabeschi ondulati via via che lo strato di idrocarburi veniva spazzato. Poi la piccola tempesta cessò e la parete lucida e nera del ghiacciaio Amundsen fu visibile all’orizzonte. Fra qualche secolo quella montagna strisciante avrebbe raggiunto Oasis, e allora sarebbe stato necessario prendere dei provvedimenti. Negli anni estivi, la viscosità degli oli impregnati di carbonio e delle cere era tale per cui il ghiacciaio avanzava alla spaventosa velocità di parecchi centimetri all’ora, ma negli anni dell’inverno rimaneva immobile come roccia.

Ere ed ere prima, il calore locale aveva fatto fondere parte del ghiacciaio formando il lago Tuonela, di un nero Stige come il lago infernale, ma decorato in superficie da ghirigori e arabeschi più chiari dovuti al materiale più leggero risalito durante il fenomeno di fusione e poi raggelato in quelle forme per l’eternità. Chi aveva visto il fenomeno dall’alto credeva di essere originale esclamando invariabilmente:

— Guardate, pare una tazza di caffè con la panna dopo che si è mescolato col cucchiaino!.

Mentre la slitta sorvolava il lago, i ghirigori passavano a una velocità tale per cui era impossibile distinguerne il disegno. Poi cominciò una lunga salita cosparsa di grossi macigni evitati solo spingendo al massimo i sotto-razzi. Questo modo di avanzare ridusse la velocità a cento chilometri orari, costringendo il mezzo a risalire verso la sommità a zig-zag col guidatore che imprecava continuando a guardare 1’

ora.

— Eccolo! — gridò Duncan.

A pochi chilometri di distanza, fuori della nebbia che avvolgeva sempre i fianchi di Monte Shackleton, si vedeva una sottile riga bianca, che pareva un pezzo di corda steso sulla montagna. Si snodava in discesa fino a scomparire oltre l’orizzonte, e il conducente sterzò per seguirlo. Duncan però sapeva che era ormai troppo tardi per assistere al fenomeno in azione: erano troppo vicini alla Fine del Mondo, da cui la slitta doveva fermarsi a rispettosa distanza.

— Più avanti di così è meglio non andare — disse il guidatore. — Non vorrei che un turbine ci cogliesse sul bordo. Chi vuol scendere? C’è ancora mezz’ora di luce.

— Com’è la temperatura? — domandò qualcuno.

— Calda. Solo cinquanta sotto. Basta la tuta a un solo strato. Erano mesi che Duncan non usciva all’aperto, ma c’erano alcune precauzioni che chiunque viveva su Titano non si permetteva mai di scordare. Controllò la pressione dell’ossigeno, la bombola di riserva, la radio, la tenuta della chiusura del casco sul collare della tuta... tutti quei particolari, insomma, da cui potevano dipendere le sue speranze di una tranquilla vecchiaia. Il fatto che non si sarebbe mai scostato più di cento metri dalla sicurezza della slitta e che sarebbe stato circondato da altri uomini pronti ad andargli subito in aiuto non lo induceva alla trascuratezza. Esperti spaziali avevano sottovalutato a volte Titano con risultati disastrosi. Pareva fin troppo facile muoversi in un mondo

in cui non era necessaria la tuta pressurizzata, e tutto il corpo poteva restare esposto all’atmosfera esterna. Né c’era da preoccuparsi di finire congelati, anche di notte, finché si aveva addosso una tuta termica elettricamente riscaldata che manteneva costante la temperatura interna.

Tutto questo poteva portare a un falso senso di sicurezza. Una tuta logora - che si sarebbe immediatamente notata e riparata nel vuoto - qui poteva essere ignorata, considerandola solo una seccatura finché non sarebbe stato troppo tardi, e le dita delle mani e dei piedi si sarebbero staccate in seguito al congelamento. E sebbene sembrasse incredibile che qualcuno ignorasse il segnale d’allarme quando stava per esaurirsi l’ossigeno, o fosse trascurato al punto da superare i limiti dell’autonomia, tuttavia questi inconvenienti si erano verificati più volte. E un avvelenamento da ammoniaca non è un modo piacevole di morire.

Duncan non si lasciava ossessionare da queste sinistre prospettive, ma le teneva sempre presenti. Avviandosi verso il verme, facendo scricchiolare la sottile crosta gelata di neve ammoniacale, controllava automaticamente la propria posizione rispetto a quella dei compagni, caso mai avessero avuto bisogno di lui, o lui di loro. La parete cilindrica del verme gli torreggiava sopra, di un biancore spettrale, coperta di scagliette che andavano lentamente staccandosi per cadere volteggiando al suolo. Duncan sfilò un guantone e appoggiò la mano nuda sul tubo. Era ancora tiepido e vibrava leggermente.

Il nucleo di liquido bollente stava ancora pulsando nel suo interno, come sangue in una gigantesca arteria. Ma il verme in sé, controllato dalle forze combinate che agivano in superficie - tensione e gravità - era ormai morto. Mentre gli altri erano occupati a prendere misure, fotografare e raccogliere campioni, Duncan si avviò verso la Fine del Mondo. Non era la prima volta che si accostava a quel famoso e spettacolare panorama, ma l’effetto era sempre uguale. A pochi decimetri dai suoi piedi il terreno precipitava verticalmente per più di mille metri; sul fianco del dirupo, il verme decapitato colava lentamente stalattiti di ozocerite. A tratti, una bolla oleosa si rompeva e le gocce cadevano lentamente verso il sottostante strato di nuvole.

Duncan sapeva che il terreno si trovava un altro chilometro più in basso, ma

il mare di nuvole che si stendeva fino all'orizzonte non si era mai squarciato fin da quando i primi uomini lo avevano osservato.

Ma al di sopra il tempo era insolitamente limpido; a parte qualche piccolo cirro di etilene, nulla oscurava il cielo, e il sole era nitido e luminoso come Duncan non l'aveva mai visto.

Poteva perfino distinguere, trenta chilometri a nord, l'inconfondibile cono del Monte Shackleton col suo eterno pennacchio di fumo.

— Sbrigati con quelle foto — disse una voce negli auricolari. — Mancano meno di cinque minuti.

A un milione di chilometri di distanza, la massa invisibile di Saturno stava avvicinandosi verso la stella luminosa che inondava quel singolare paesaggio di una luce diecimila volte più potente della Luna piena sulla Terra. Duncan arretrò di qualche passo dall'orlo del baratro, ma non tanto da non riuscire più a vedere le nuvole sottostanti. Sperava di riuscire a notare l'ombra dell'eclisse che si stava avvicinando rapidamente.

La luce stava per andarsene... se ne andava... era andata. Lui non era riuscito a scorgere l'ombra: la notte era calata d'improvviso ad avvolgere il mondo. Alzò gli occhi verso il sole scomparso, nella speranza di scorgerne la favolosa corona, ma distinse solo un bagliore che andava rattrappendosi, mettendo per un attimo in evidenza l'orlo curvo di Saturno mentre il gigantesco pianeta veleggiava inesorabile attraverso il cielo. Dietro, si scorgeva una stella fievole e remota, che fra poco sarebbe stata inghiottita anch'essa dal buio.

— L'eclisse durerà dodici minuti — disse il caposlitta. — Chi vuole stare fuori badi di tenersi lontano dall'orlo del precipizio. É facile perdere il senso dell'orientamento, al buio.

Duncan lo ascoltò appena. Sentiva qualcosa in gola, come se un soffio dell'ammoniaca che lo circondava si fosse infilato nella tuta. Non riusciva a distogliere lo sguardo da quella piccola stella che Saturno stava per spazzare via dal cielo. E rimase a lungo a fissare anche dopo che fu scomparsa, con

tutte le sue promesse di calore e di meraviglia e i secoli di storia della sua civiltà. Per la prima volta in vita sua, Duncan Makenzie aveva visto la Terra a occhio nudo.

SIRIO

11

Dopo trecento anni di navi spaziali che erano praticamente dei serbatoi di carburante, la “Sirio” aveva dell’incredibile. Si provava l’impressione che avesse troppi oblò, i portelli di ingresso erano situati nei posti più impensati, e alcuni erano spalancati mentre si effettuava il carico. Per lo meno carica un po’ d’idrogeno, pensò

Duncan: sarebbe stato un vero insulto all’economia se la nave avesse effettuato tutto il percorso senza bisogno di rifornimenti. Correva voce che avrebbe anche potuto farlo, ma impiegando il doppio del tempo.

Si stentava a credere che quel tozzo cilindro, con il deflettore antiradiazioni liscio e lucido come uno specchio che circondava il complesso motore come un enorme parasole, fosse l’oggetto più veloce mai fabbricato dall’uomo. Solo le sonde infrastellari - ora lontanissime negli abissi spaziali nel loro viaggio di centinaia d’anni

- potevano superare la sua velocità massima teorica, pari a quasi l’uno per cento di quella della luce. Naturalmente la “Sirio” non avrebbe mai raggiunto quella velocità, in quanto doveva portare un carico di carburante sufficiente per poter rallentare all’arrivo a destinazione. Nonostante questo, era in grado di coprire la distanza fra Saturno e la Terra in venti giorni, anche tenendo conto della deviazione - dovuta peraltro a motivi principalmente psicologici - per evitare i rischi della fascia degli asteroidi.

I quaranta minuti di volo dalla superficie all’orbita di parcheggio non costituirono la prima esperienza spaziale di Duncan, che aveva già fatto qualche puntata sulle lune più vicine, a bordo della stessa navetta.

Sebbene si sentisse a suo agio in assenza di peso, all’imbarco sulla “Sirio”

Duncan si lasciò guidare da un inserviente come un pacco inerte che non oppone resistenza. Sarebbe stato eccessivo pretendere che il Comitato per il Centenario gli procurasse una cabina singola - ce n'erano solo quattro in tutto - per cui Duncan era già

preparato a dividere la sua con un altro passeggero. La L3 era una minuscola cella con due brandine pieghevoli, un paio di armadietti, due sedie, anch'esse pieghevoli, e uno schermo a specchio. Naturalmente dotare di oblò tutte le cabine sarebbe stato impossibile, per motivi pratici e di sicurezza, per cui ognuna era dotata di uno schermo collegato con l'esterno.

Attiguo alla cabina c'era un cubicolo che fungeva da toilette e serviva i passeggeri di quattro cabine. Otto persone e un solo minuscolo bagno... pazienza, il viaggio durava solo una ventina di giorni!

L'umore di Duncan migliorò quando, dopo aver preso un po' di confidenza, si avventurò a esplorare la nave. Grazie alle mappe distribuite ai passeggeri potè subito localizzare il punto dove si trovava. Per orientarsi meglio conveniva considerare la

"Sirio" come una torre cilindrica alta dieci piani. Le cinquanta cabine erano situate al sesto e al settimo, al quinto c'erano i saloni, il bar, il ristorante e il locale dei divertimenti. L'accesso agli altri piani era vietato ai passeggeri. Dal settimo in su c'erano i cosiddetti impianti vitali - rigenerazione e rifornimento dell'aria e dell'acqua - gli alloggi dell'equipaggio e infine il Ponte, che fungeva da attico e da cui la visibilità spaziava per trecentosessanta gradi. I quattro piani inferiori ospitavano la cambusa, la stiva, i serbatoi del carburante e l'apparato motore. Era una sistemazione semplice e logica, ma ci volle un po' di tempo prima che Duncan imparasse che l'ufficio del commissario di bordo era attiguo alla cucina e l'infermeria alla stiva, mentre palestra e biblioteca erano situate nei due angusti compartimenti stagni d'emergenza fra il sesto e il settimo piano.

Quando tornò dal suo giro di esplorazione scoprì che la sua compagna di cabina la dottoressa Louise Chung, di cui aveva già letto il nome nella lista dei passeggeri era una donnina anziana vispa e arzilla, che lo salutò con

distratta cortesia e poi praticamente lo ignorò per quasi tutto il resto del viaggio. Era, come scoprì in seguito Duncan, uno dei più importanti scienziati del sistema solare, specializzata in fisica matematica e ritenuta un'autorità nel campo dei fenomeni di risonanza fra i satelliti dei pianeti esterni. Da mezzo secolo si ostinava a spiegare che i vuoti negli anelli di Saturno non si trovavano dove si sarebbero dovuti trovare secondo le teorie più

accreditate.

Trascorsero lentamente due ore, poi gli altoparlanti fecero udire l'atteso annuncio:

— Qui il capitano Ivanov. Mancano cinque minuti alla partenza. Tutti i membri dell'equipaggio che ancora non l'abbiano fatto si affrettino a raggiungere i loro posti, tutti i passeggeri allaccino le cinture di sicurezza. L'accelerazione iniziale ammonterà

a un centesimo di gravità, e verrà mantenuta per la durata di dieci minuti nel corso dei quali il sistema di propulsione verrà sottoposto ai controlli di routine. E se dai controlli risultasse che qualcosa non va?, si chiese Duncan. Gli stessi matematici sanno cosa accadrebbe se il sistema di propulsione asintotica presentasse dei difetti? Ma pensieri di questo genere erano inutili oltreché pericolosi, per cui Duncan si affrettò a cancellarli dalla mente.

— Mancano quattro minuti. Gli inservienti controllino che tutti i passeggeri abbiano affibbiato le cinture.

Era impossibile eseguire questa istruzione in quanto a bordo c'erano 325

passeggeri, metà in cabina e gli altri nei due saloni, ed era materialmente impossibile che i dodici inservienti sovraccarichi di lavoro potessero eseguire tutte le incombenze che erano state loro affidate. Avevano già fatto un giro di controllo a mezz'ora dalla partenza, e poi a meno di dieci minuti, e se i passeggeri non avevano ancora eseguito le istruzioni, la colpa era solo loro. Del resto, se qualcuno avesse riportato danni per l'accelerazione di un centesimo di G, pensava Duncan, se lo sarebbe meritato. L'urto di quella

accelerazione era pari a quello contro una grossa spugna imbevuta d'acqua.

— Meno tre minuti. Tutto normale. I passeggeri nel Salone B vedranno sorgere Saturno.

Duncan sorrise soddisfatto tra sé. Proprio per questo motivo, dopo aver chiesto conferma a uno degli inservienti, si trovava nel Salone B. Poiché Titano rivolgeva sempre la stessa faccia verso la sua primaria, lo spettacolo dell'enorme globo che saliva sull'orizzonte non era mai visibile dalla superficie, anche se la perenne coltre di nuvole l'avesse permesso.

Adesso le nuvole si stendevano un migliaio di chilometri più in basso e nascondevano il mondo a cui servivano da protezione contro i rigori dello spazio. Ed ecco che all'improvviso - inaspettatamente per quanto atteso - Saturno cominciò a sorgere come uno spettro dorato.

In tutto l'universo conosciuto non esisteva niente che si potesse confrontare con quella meraviglia. Cento volte più grande della minuscola Luna che navigava nei cieli terrestri, il giallo globo appiattito sembrava l'oggetto-campione di una lezione di meteorologia planetaria. Le fasce di nuvole che s'intersecavano tra loro cambiavano aspetto e dimensioni di ora in ora. Migliaia di chilometri più in basso, nell'atmosfera di idrogeno-metano, eruzioni la cui causa era tuttora sconosciuta portavano alla superficie dal nucleo nascosto bolle più grandi dei continenti terrestri, che si allargavano e scoppiavano al contatto con l'atmosfera. Nel giro di pochi minuti la velocissima rotazione - dieci ore - di Saturno le trasformava in lunghi nastri colorati che salivano fluttuando dal pianeta.

Laggiù in quell'inferno era morto settant'anni prima il comandante Kleinman e con lui era morta parte di nonna Ellen. Dopo di allora, nessuno aveva più osato ripetere l'esperimento. Saturno continuava ancora a essere uno dei misteri insoluti del Sistema Solare insieme all'umido e fumante inferno di Venere. A causa dell'angolazione, gli anelli erano così sottili da risultare pressoché

invisibili. Per ironia cosmica, tutti i satelliti interni giacevano più o meno sullo stesso piano di quella delicata sottilissima struttura che rendeva unico

Saturno. Visti di piatto, come adesso, gli anelli avevano lo spessore di capelli sottilissimi che sporgevano ai lati del pianeta, eppure gettavano una larga fascia d'ombra lungo l'equatore.

Fra poche ore la "Sirio" si sarebbe innalzata al di sopra del piano orbitale di Titano, e allora gli anelli sarebbero stati visibili in tutto il loro splendore. Bastava questo a giustificare il viaggio, pensò Duncan.

— Meno un minuto...

Non aveva sentito il segnale dei due minuti, ipnotizzato com'era dalla vista di quel globo d'oro che saliva sull'orizzonte nuvoloso. Fra sessanta secondi il contatore automatico nel cuore del complesso motore avrebbe dato inizio ai suoi misteriosi procedimenti. Forze che solo pochi uomini potevano immaginare, è forse nessuno capire, si sarebbero scatenate strappando la nave alla presa di Saturno e gettandola in direzione del sole verso la sua lontana meta: la Terra.

— ... dieci secondi... cinque... contatto!

Da zero, il peso di Duncan salì di colpo a meno di un chilo, il che era appena sufficiente a formare un incavo nel cuscino imbottito sul quale stava fluttuando, ed era percepibile solo per un leggero senso di allargamento alla cintura. Ma gli effetti dell'accelerazione non si limitavano a questo. Sopravvenne un distinto cambiamento nel timbro dei rumori indefinìbili sempre presenti a bordo di una nave spaziale quando il suo cuore meccanico è in funzione; ad essi si aggiunse o così parve a Duncan - un sibilo lontano. Poi, mille chilometri più in basso, potè avere la prova visibile che la "Sirio" stava uscendo dall'orbita. La nave aveva compiuto l'ultimo tratto nella zona in ombra di Titano, e la fievole luce del sole era andata rapidamente svanendo sul sottostante mare di nuvole, ma adesso era spuntata una seconda alba, illuminando la faccia del mondo che Duncan stava per lasciare. Per cento chilometri, dietro la nave che accelerava, una colonna di plasma incandescente disperdeva nello spazio quintilioni di energia. "Sirio" scendeva verso il sole ammantata di uno splendore più vivido di quello del sole stesso.

— Dieci minuti dal contatto. Tutti i controlli eseguiti. Accelereremo la spinta

alla media di crociera di zero virgola due gravità...

Adesso, la nave cominciava a mostrare quello di cui era capace. In un impeto senza scosse di energia, spinta e peso aumentarono di venti volte e si fermarono a quel livello. La luce sulle nuvole sottostanti era così violenta da far male agli occhi. Duncan guardò il disco di Saturno, in continua ascesa, per vedere se anche su di esso si rifletteva la vampata del nuovo sole. Adesso sentiva distintamente, sommesso ma inconfondibile, il rombo frusciante che avrebbe fatto da sfondo alla vita di bordo fino alla conclusione del viaggio. Forse era un caso che la voce della propulsione asintotica fosse così simile a quella dei razzi chimici che avevano aperto per primi all'uomo la via dello spazio. Il plasma emesso con violenza dal reattore della "Sirio"

si muoveva a una velocità mille volte superiore a quella dei gas di scarico dei razzi, anche nucleari, e come producesse quel rumore noto era un enigma che nessuna intuizione meccanica avrebbe mai risolto.

— L'accelerazione attuale è di un quinto di g. I passeggeri possono slacciare le cinture e muoversi liberamente, ma sono pregati di farlo con cautela fin quando non si saranno completamente adattati.

Io non ci metterò molto ad adattarmi, pensò Duncan sfibbiando la cintura; l'accelerazione della nave gli conferiva il peso che aveva su Titano. Anche coloro che vivevano sulla Luna si sarebbero trovati a loro agio, mentre i Marziani e i Terrestri avrebbero provato un delizioso senso di leggerezza.

Le luci del salone, che erano state abbassate per permettere una miglior visione dello spazio esterno, ripresero la luminosità normale. Le prime stelle che già si cominciavano a vedere sparirono, e il globo gibboso di Saturno divenne pallido e sbiadito, privo di tutti i suoi bei colori. Duncan pensò ancora di ammirarlo chiudendo le tende della nicchia d'osservazione, ma ci sarebbero voluti alcuni minuti prima che i suoi occhi si riadattassero. Rimase incerto, quando si diffuse a bordo un melodioso scampanellio e una voce languida e sofisticata comunicò dagli altoparlanti: — Qui lo steward capo. I passeggeri vogliano avere la cortesia di prender nota che il primo turno del pranzo avrà inizio alle dodici esatte, il secondo alle tredici e il terzo e ultimo

alle quattordici. Prego di non voler cambiare i turni senza aver prima parlato con me. Grazie. — Un altro din-don-dan segnò la fine della comunicazione. Duncan scopri che ammirare le meraviglie dell'universo faceva venir fame. Erano le undici e mezzo, e fu ben contento di essere stato assegnato al primo turno. Chissà

quanti passeggeri affamati stavano andando dallo steward capo nella speranza di anticipare il loro.

Duncan si avviò verso il ristorante, lieto di risentirsi addosso il peso a cui era abituato. I trent'anni vissuti su Titano parevano ormai appartenere a un'altra esistenza.

12

L'immagine nostalgicamente familiare rimase impressa ancora un istante sullo schermo. Alle spalle di Marissa e dei bambini, Duncan poteva vedere due delle poltrone del salotto, la fotografia del nonno - appesa un po' storta come sempre - la copertura del portello della cucina automatica, la porta che dava nella camera matrimoniale e la libreria con i pochi ma inestimabili tesori sopravvissuti a duecent'anni di vagabondaggi nello spazio... Quello era il suo universo, racchiudeva tutto ciò che lui amava e che ora stava lasciando. Ormai faceva parte del passato. Il suono arrivava da Titano a lui solo in tre secondi, ma bastavano. In meno di mezza giornata lui aveva percorso più di un milione di chilometri; ma il senso di separazione era ormai totale. Era insopportabile aspettare sei secondi una reazione o una risposta, e quando la risposta finalmente arrivava lui si era dimenticato la domanda e ne formulava un'altra. Perciò, il tentativo di conversazione era rapidamente degenerato in una serie di avvii e di arresti, con lui e Marissa che si guardavano muti e infelici, in attesa che l'altro parlasse. Duncan tirò un sospiro quando quella penosa prova ebbe termine.

Per qualche minuto era tornato a casa, e quell'esperienza, più di ogni altra, gli aveva dato la misura dell'immensità dello spazio. Cominciava a sospettare che il Sistema Solare non fosse stato creato a misura d'uomo, e che i tentativi di quella presuntuosa creatura per servirsene a proprio vantaggio sarebbero

stati spesso sventati da leggi che esulavano dal suo controllo. Il fatto di poter comunicare istantaneamente con parenti e amici dovunque si trovasse, non era mai stato messo in dubbio da Duncan... ed ecco che adesso prima ancora di oltrepassare le lune più

esterne di Saturno - quella facoltà gli veniva negata. Nei prossimi venti giorni avrebbe potuto avere rapporti immediati e diretti solo con i compagni di bordo, che formavano un piccolo mondo isolato nello spazio.

Ma quel senso di delusione e di autocommiserazione durò solo pochi attimi. L'isolamento portava anche un esaltante senso di libertà, un'euforia da cui non andava disgiunta la consapevolezza di fare uno dei più lunghi e rapidi viaggi che fossero mai stati possibili all'uomo. Duncan ricordò una frase che Malcolm usava sovente, in diverse occasioni, e che lui aveva sempre giudicato un ottimo consiglio:

“Quando una cosa è inevitabile, rilassati e goditela”. E lui avrebbe fatto del suo meglio per godersi quel viaggio.

Però, quando al termine del suo primo giorno nello spazio si sdraiò sulla branda, era letteralmente esausto. La tensione degli addii, non solo alla famiglia, ma anche a innumerevoli parenti e amici, lo aveva svuotato di tutte le energie. Oltre al resto c'erano quei noiosi pensieri che accompagnano quasi sempre chi parte: ho dimenticato di fare qualcosa che dovevo? Ho salutato tutti? Non ho lasciato a casa qualche oggetto indispensabile? Il bagaglio è chiuso e sistemato a dovere? Era inutile preoccuparsi di questo, dal momento che stava allontanandosi da casa a una velocità

che aumentava di venticinquemila chilometri all'ora, pure non riusciva a farne a meno. Per quanto esausto, il suo cervello eccitato non gli permetteva di dormire. Ma poco a poco cominciò a rilassarsi e a far ordine nella turbinosa confusione dei suoi pensieri. Si era sempre fatto un punto d'onore di riuscire ad addormentarsi senza sonniferi né elettronarcosi. Devi dormire, si ingiunse. Devi dormire fino all'ora di colazione e fare dei bei sogni. Dormi...

Un rumore che pareva quello di un piccolo vulcano che si schiariva la gola

distrusse il paziente lavoro di autoipnosi. Completamente sveglio, Duncan si chiese cosa potesse essere mai successo, quale calamità si fosse abbattuta sulla “Sirio”. Solo dopo qualche secondo di ansia capi che un passeggero si era servito dell’adiacente toilette.

Imprecando, Duncan cercò di ritrovare lo stato d’animo interrotto pochi istanti prima e di tornare sulle soglie del sonno. Ma fu inutile. Le innumerevoli voci della nave si erano alzate per richiamare la sua attenzione. E come se lui avesse perso il controllo della mente analitica, si ritrovò affannosamente occupato a tentare di classificare quei rumori uno per uno.

Ormai da ore aveva cominciato a sentire il rombo sommesso e lontano del motore. Ogni secondo la “Sirio” espelleva cento grammi d’idrogeno a un terzo della velocità

della luce, una trascurabile perdita di massa che però nell’insieme assommava a infiniti milioni di megawatt. Nei primi secoli della rivoluzione industriale, tutte le centrali della Terra messe insieme non sarebbero riuscite a produrre l’energia che ora stava portandolo verso il sole.

Quel suono lontano e fievole non era veramente fastidioso, ma era accompagnato da una quantità di altri rumori indefinibili. Cosa poteva provocare quel “buzz... clicclic... buzz” o quel “tump-tump” o il “gurgle... iisss” e soprattutto l’intermittente “uìuì-uì” che era il più fastidioso di tutti?

Duncan si rigirò cercando di seppellire la testa nel cuscino, ma era inutile, anzi, i suoni più acuti venivano filtrati e le frequenze più basse sottolineate. Tornò a rigirarsi, ed ecco un altro rumore. Stavolta la fonte era a pochi centimetri dalla sua guancia: lo sbocco del condotto di aerazione. Forse, ignorandolo, non lo avrebbe più sentito. Macché! Più si sforzava d’ignorarlo, più il rumore aumentava. Dal bagno, intanto, sopravvenne un altro gorgoglio. Evidentemente c’era qualche bolla d’aria nelle tubature, e Duncan ebbe l’immediata certezza che, nonostante la loro abilità, i tecnici di bordo non sarebbero riusciti a localizzarla almeno fino alla fine del viaggio.

E questo, adesso, cos’era? Era un rumore raspante, fischiante, che pareva provocato da un meccanismo non messo bene a punto. Mentre Duncan se ne

stava sdraiato al buio scervellandosi per trovare una spiegazione, a poco a poco il fastidio si tramutò in allarme. Non avrebbe fatto bene ad avvertire un inserviente? Forse si era verificato qualche guasto...

Era ancora indeciso sul da farsi, quando un esplosivo cambiamento nel tono e nell'intensità del rumore gli fece improvvisamente capire di cosa si trattava. Maledicendo la sua cattiva stella, Duncan si rassegnò a passare una notte insonne. La dottoressa Chung russava...

Qualcuno gli scrollò gentilmente un braccio. — Va' via — borbottò lui risalendo a fatica dalle nebbie del dormiveglia. — Se non vi affrettate — lo avvertì la dottoressa Chung - perderete la colazione.

13

— Qui è il comandante che vi parla. Nel corso dei prossimi quindici minuti eseguiremo l'ultimo aggiustamento di velocità extra-ellittica. Sarà l'ultima occasione di poter vedere Saturno, e stiamo riorientando la nave in modo che sia ben visibile dalle finestre panoramiche del Salone B. Grazie.

Grazie a te, pensò Duncan, sebbene si sentisse un po' meno grato quando raggiunse il Salone B, trovandolo già stipato di passeggeri preavvertiti dagli inservienti. Tuttavia riuscì a trovare un buon posto di osservazione, anche se fu costretto a restare in piedi.

Sebbene il viaggio fosse appena incominciato, Saturno sembrava già lontanissimo. Il pianeta si era ridotto alla metà della sua dimensione normale. Adesso era grande il doppio della Luna vista dalla Terra.

Però, anche se era rimpicciolito, aveva guadagnato in bellezza. La "Sirio" si era innalzata di parecchi gradi rispetto al piano equatoriale del pianeta, e adesso, finalmente, gli anelli erano visibili in tutto il loro splendore. I sottili aloni concentrici d'argento parevano tanto artificiali che era impossibile credere che non fossero opera di qualche abilissimo artigiano che adoperava i mondi come materiale. Sebbene a prima vista sembrassero solidi, guardandoli con maggior attenzione Duncan riusciva a vedere il pianeta scintillare attraverso di essi, e la sua luce gialla contrastava in modo strano con il loro

niveo candore. Centomila chilometri più in basso, l’ombra degli anelli si stendeva come una fascia di nebbia intorno all’equatore. Somigliava più a uno strato di nuvole scure che non a un’ombra causata da qualcosa che si trovava al di fuori dell’atmosfera.

Le due divisioni principali degli anelli saltavano subito agli occhi, ma una più

attenta indagine ne rivelava almeno un’altra dozzina, nei punti in cui variava lo splendore di due anelli vicini. Fin da quando erano stati scoperti, nel sedicesimo secolo, i matematici come la dottoressa Chung avevano tentato di spiegare la loro struttura. Si sapeva da tempo che l’attrazione di parecchie lune di Saturno teneva divisi i miliardi di particelle orbitanti in fasce separate, ma i particolari erano ancora oscuri.

Inoltre si verificavano delle variazioni anche all’interno degli anelli. Il più esterno, per esempio, rivelava nettamente delle chiazze o punteggiature, e verso l’estremità

orientale era visibile un minuscolo nucleo luminoso. Era una luna in formazione o si trattava degli ultimi resti di un satellite che si era disgregato?

Non senza diffidenza, Duncan lo domandò alla dottoressa Chung.

— Ambedue le possibilità sono state prese in considerazione — rispose la scienziata. — Io, in seguito ai risultati dei miei studi, propendo per la prima possibilità. Quella condensazione, fra pochi millenni, potrebbe diventare un altro satellite.

— Non sono d’accordo, dottoressa — intervenne un altro passeggero. — Si tratta solo di una fluttuazione statistica nella densità delle particelle. É un fenomeno abbastanza frequente che dura di rado poco più di qualche anno.

— Le più piccole, si. Ma questa è troppo intensa, e troppo vicina al bordo dell’anello B.

— Ma secondo l’analisi di Vanderplan sul problema di Giano... A questo punto seguì una scena che ricordava un vecchio western. Con la stessa

rapidità con cui avrebbero potuto estrarre la pistola, i due scienziati afferrarono i loro computer tascabili e si misero a discutere e a far complicati calcoli infervorandosi al punto da ignorare il vero Saturno, che probabilmente non avrebbero mai più rivisto.

— Qui è il capitano che vi parla. Abbiamo concluso le prove di assetto della velocità e stiamo riorientando la nave sul piano dell'ellittica. Spero che abbiate potuto godere di una buona visuale. Quando lo rivedrete, Saturno sarà ormai lontanissimo. A bordo non vi fu alcuna sensazione di moto, ma il globo circondato dagli anelli cominciò lentamente ad allontanarsi e a rimpicciolire. I passeggeri che lo stavano ammirando dalle finestre panoramiche del salone si lasciarono sfuggire un coro di

"Oh!" di delusione quando l'ampio schermo anti-radiazioni che circondava la nave a poppa nascose definitivamente il pianeta.

Lo schermo aveva lo scopo di impedire che le radiazioni emesse dai reattori potessero colpire la nave. Era costituito da una fascia di metallo così abbagliante, quand'era in funzione, che a fissarla per qualche secondo c'era il pericolo di restare accecati.

La "Sirio" accelerava puntando verso i pianeti interni, in direzione del sole. Finché

il motore era in funzione non era possibile vedere la parte di spazio che la nave si lasciava alle spalle, e Duncan sapeva che quando avrebbe rivisto Saturno a occhio nudo sarebbe stato un punto luminoso indistinguibile in mezzo alle altre stelle. Il giorno seguente, procedendo a trecento chilometri al secondo, la nave oltrepassò

un'altra pietra miliare del suo percorso. Già da qualche ora era sfuggita al campo di attrazione gravitazionale del pianeta, e il confine che ora stava attraversando era puramente arbitrario: l'orbita della luna più esterna.

Mnemosine, che aveva solo quindici chilometri di diametro, poteva vantare due modesti primati: aveva il periodo più lungo di tutti i satelliti in quanto impiegava 1139 giorni a girare intorno a Saturno a una distanza media di

ventun milioni di chilometri, e il suo giorno era il più lungo di tutti i corpi del sistema solare: infatti, per ruotare su se stesso impiegava ben 1143 giorni.

Sebbene i due fenomeni dovessero esercitare un'influenza reciproca, nessuno era finora riuscito a fornire una spiegazione plausibile della sconcertante lentezza di Mnemosine.

La "Sirio" passò a meno di un milione di chilometri dalla minuscola luna. Dapprima, anche vista al potente telescopio di bordo, si rivelò come una piccola falce luminosa, ma quando crebbe rapidamente fino ad assumere la forma di una mezza luna si poterono distinguere chiazze di luce e ombra che erano crateri, fenomeno tipico di tutti i satelliti più densi "tipo Mercurio", di costituzione completamente diversa da quelle enormi palle di neve che erano Mima, Encelado e Teti. Duncan osservava Mnemosine spinto da un duplice interesse : era l'ultima pietra miliare del suo mondo prima di arrivare alla Terra e ospitava Karl che si era unito a una squadra d'osservazione titano-terrestre, partita da alcune settimane allo scopo di studiare i satelliti esterni.

Duncan seguì con gli occhi il pallido disco, ora visibile in tutta la sua pienezza, finché non scomparve a poppa, incerto se mandare un saluto a Karl. Ma vi rinunciò

sicuro che l'amico l'avrebbe giudicato un gesto di scherno... A bordo non c'era pericolo di annoiarsi. Le giornate dei passeggeri erano accuratamente organizzate in modo che non risentissero della monotonia del viaggio. A ore fisse c'erano trasmissioni di notiziari dalla Terra che, via via che andavano avvicinandosi, erano sempre più recenti. Quando la "Sirio" avesse raggiunto l'orbita di parcheggio - mille chilometri al di sopra dell'Equatore - la ricezione sarebbe stata simultanea. A bordo poi c'era una ricca scelta di nastri che racchiudevano i più

importanti tesori musicali dell'umanità; la cineteca era fornita di tutti i più importanti film classici, a cominciare dagli albori del cinema, né mancavano le gare sportive utili soprattutto ad abituarsi alla gravità terrestre tenendo esercitati i muscoli. Ma pur partecipando alla vita sociale di bordo, Duncan, con la coscienziosità

propria dei Makenzie, si mise al lavoro. Tre erano gli obiettivi che doveva raggiungere: uno fisico e due intellettuali. Per raggiungere quello fisico si affidò agli esercizi in palestra sotto l'oculata guida del medico di bordo. Per il secondo doveva cercar di imparare il più possibile sul mondo dove sarebbe vissuto per un anno per non fare la figura del provinciale al suo arrivo. Terzo scopo infine era il discorso che doveva preparare o almeno abbozzare. Doveva pronunciarlo, come gli altri partecipanti alla solenne cerimonia che si sarebbe tenuta a Washington il 4 luglio, giorno del Centenario. Una volta sulla Terra avrebbe avuto il tempo di correggerlo e rifinirlo.

La ginnastica gli rubava poco più d'un'ora al giorno, anche perché era pericoloso sovraffaticare i muscoli, mentre la preparazione intellettuale e mentale alla nuova vita sulla Terra richiedeva da lui un più lungo impegno. Aveva già una buona infarinatura di storia, geografia ed economia terrestre, ma finora si trattava solo di cognizioni teoriche. Sia astronomicamente sia psicologicamente la Terra era sempre stata lontanissima, mentre ora si andava avvicinando di milioni di chilometri al giorno. Duncan fu avvantaggiato dalla presenza a bordo di molti terrestri. I passeggeri saliti a Titano infatti erano solamente sette, per cui - che gli piacesse o no - aveva continui contatti con gente nata e vissuta sulla Terra e ne assorbì un poco il modo di parlare e di pensare e l'accento cantilenante.

Passò inoltre diverso tempo a farsi proiettare scene di vita terrestre, ad ascoltare alcuni famosi discorsi e dibattiti politici, sforzandosi di capire quali erano i più

moderni indirizzi intellettuali e artistici per non far la figura del barbaro venuto da un paese selvaggio. Quando non era seduto davanti allo schermo, sfogliava le pagine di un libretto ottimisticamente intitolato "La Terra in dodici giorni", e parlava poi degli argomenti che aveva imparato con gli altri passeggeri per controllarne la veridicità. A volte otteneva per unico commento un'occhiata sbigottita o un sorriso di condiscendenza, ma in genere tutti si dimostravano molto gentili nei suoi riguardi, e Duncan dovette ammettere che c'era del vero nel vecchio cliché secondo cui i terrestri non erano mai sgarbati senza motivo.

Naturalmente era assurdo appiccicare etichette a mezzo miliardo di persone in blocco, o anche solo ai suoi compagni di viaggio, tuttavia Duncan rimase sorpreso nel constatare quanto spesso i suoi preconcetti fossero fondati. Quasi tutti i terrestri, per esempio, si davano senza volerlo un'aria di superiorità. Dapprima Duncan ne rimase irritato, ma poi capì che qualche migliaio d'anni di storia e di civiltà giustificavano un certo orgoglio.

Era invece troppo presto per rispondere alla domanda tanto spesso dibattuta sugli altri mondi: "La Terra comincia a essere decadente?". Le persone che aveva conosciuto a bordo non affettavano quella parvenza di ipersensibilità di cui i terrestri venivano spesso accusati, ma naturalmente quelli non potevano ritenersi esemplari validi. Chiunque infatti lasciava sia pur temporaneamente la Terra per visitare i lembi estremi del sistema solare doveva essere intelligente, abile e dotato di spirito avventuroso.

Per valutare il grado di decadenza dei Terrestri doveva aspettare di vivere più a lungo in mezzo a loro e sul loro mondo. Sarebbe stato uno studio interessante, se il suo portafoglio e gli impegni che lo aspettavano glielo avessero permesso. 14

Quando Duncan scoprì accidentalmente che il motorista capo portava il nome - a dire il vero abbastanza diffuso - di Mackenzie, gli venne naturale presentarsi e confrontare i rispettivi alberi genealogici. Bastò un'occhiata per dimostrare che se esisteva una parentela con il rosso e lentigginoso Warren Mackenzie, dottore in astrotecnica, questa doveva essere molto remota. Ma non importava, in quanto il tecnico si dimostrò sinceramente lieto di fare la conoscenza di Duncan e scambiare quattro chiacchiere con lui.

— Qualche volta mi sembra di essere un cliché vivente — si lamentò in tono scherzoso Warren. — Lo sapevate che un tempo tutti i motoristi di bordo erano scozzesi e il loro cognome cominciava sempre con Mac?

— Non lo sapevo. Come mai non tedeschi o russi? Non sono loro i padri dell'astronautica?

— Non parlavo di navi spaziali, ma di quelle che solcavano i mari, le prime navi a vapore con le ruote e i motori a pistoni, che apparvero agli inizi del

diciannovesimo secolo. La rivoluzione industriale ebbe inizio in Gran Bretagna, e il primo motore a vapore di uso pratico fu ideato da uno scozzese. Così, quando si diffusero in tutto il mondo le navi a vapore, non mancò mai a bordo un Mac. Nessun altro era in grado di capire delle macchine così complicate.

— Motori a vapore? Complicati? State scherzando!

— Ne avete mai visto uno?

Molto più complicati di quanto non crediate, sebbene non sia poi difficile capire come funzionano... Comunque, finché ci furono navi a vapore - e durarono un centinaio d’anni - i motoristi erano generalmente scozzesi. Lo studio di quel periodo è un mio hobby. Sapete che ha dei sorprendenti punti di contatto con il nostro tempo?

— Dite... m’interessa.

— Be’, quelle vecchie navi erano incredibilmente lente. Superavano di rado i dieci chilometri orari di media, almeno quelle da carico. Ne consegue che i lunghi viaggi terrestri duravano settimane. Proprio come i viaggi spaziali.

— Capisco. A quell’epoca i continenti della Terra erano lontani l’uno dall’altro più

o meno come i pianeti.

— Be’, in molti casi. Il parallelo che calza meglio è l’antico Commonwealth britannico, il primo e ultimo impero mondiale. Per un centinaio d’anni, Paesi come il Canada, l’India e l’Australia furono collegati alla Gran Bretagna solo mediante navi a vapore. Il viaggio durava anche più di un mese, ed era una cosa seria, che si affrontava una sola volta nella vita. E solo i ricchi, o chi aveva affari importanti, poteva permetterselo. E, come succede oggi, coloro che vivevano nelle colonie non potevano “parlare” con la madrepatria. L’isolamento psicologico era totale.

— Ma non avevano il telefono?

— Parlo della seconda metà del diciannovesimo secolo e degli inizi del ventesimo: allora telefoni ce n’erano pochi e servivano solo per uso locale. Le comunicazioni intercontinentali divennero una realtà solo verso la metà del ventesimo secolo.

— Mi pare che il paragone sia un po’ forzato — obiettò Duncan. Era interessato, ma non convinto, però quel che diceva Mackenzie lo interessava, se non altro come curiosità.

— Vi posso fornire prove più calzanti... Avete mai sentito parlare di Rudyard Kipling?

— Si, anche se non ne ho letto niente. Era uno scrittore, no? Anglo-americano, mi pare... qualcosa di mezzo fra Melville e Hemingway. Ma devo confessare che sono ignorantissimo in materia. Non ho mai avuto il tempo di occuparmi di letteratura. La vita è breve e le cose da fare sono molte.

— Avete ragione, purtroppo. Io però ho letto Kipling.

Fu il primo poeta dell’età delle macchine e qualcuno è del parere che sia stato il miglior novellista del suo tempo. Io non sono un buon giudice in materia, sia ben chiaro, però mi pare che abbia descritto alla perfezione il periodo di cui sto parlando. L’“Inno a McAndrew” per esempio - un vecchio tecnico che rimugina sui pistoni, le caldaie e gli alberi che hanno portato la sua nave in giro per il mondo... be’, la sua tecnica - per non parlare della teologia! - è estinta da quasi trecent’anni, ma lo spirito che l’animava è sempre valido... Kipling scrisse anche poesie e racconti di Paesi lontani che allora dovevano sembrare remoti come i pianeti oggi, e forse anche più

esotici! La mia poesia preferita s’intitola “Il canto delle città”... capisco solo metà

delle allusioni, ma quello che dice di Bombay, Singapore, Rangoon, Sidney, Aukland mi fa venire in mente la Luna, Mercurio, Marte, Titano...

Mackenzie s’interruppe con aria un po’ imbarazzata.

— Ho cercato di scrivere qualcosa anch'io... ma non abbiate paura, non voglio infliggervi i miei versi.

Duncan fece i commenti del caso. Era certo che prima della fine del viaggio avrebbe dovuto esprimere il suo parere sugli sforzi letterari di Mackenzie. A proposito di sforzi letterari... era meglio che anche lui approfittasse del tempo a disposizione per mettersi al lavoro.

Dieci minuti precisi, non un secondo di più aveva chiaramente detto nel suo messaggio George Washington. Il Presidente stesso ne avrebbe avuti a disposizione solo quindici, e tutti i pianeti dovevano disporre dello stesso tempo. La cerimonia sarebbe durata nel complesso due ore e mezzo, dal momento dell'ingresso nel Campidoglio fino all'uscita, per recarsi al ricevimento alla Casa Bianca... Pareva piuttosto assurdo dover viaggiare per tre miliardi di chilometri allo scopo di pronunciare un discorso che sarebbe durato solo dieci minuti, anche se si trattava di un'occasione unica. Duncan era deciso a dedicare solo il minimo spazio alle formalità

d'uso; come Malcolm gli aveva fatto notare, la sincerità di un'allocuzione di ringraziamento è quasi sempre inversamente proporzionale alla sua lunghezza. Un po' per divertimento e molto perché gli sarebbe servito per imprimersi ben in mente i nomi degli Stati e dei pianeti partecipanti, Duncan aveva cercato di comporre una allocuzione formale di apertura basata sull'elenco degli ospiti fornito dal professor Washington. Cominciava così: "Signora Presidentessa, Signor vice Presidente, Onorevole Giudice Supremo, Onorevole Capo del Senato, Onorevole Capo del Congresso, Loro Eccellenze gli Ambasciatori della Luna, Marte, Mercurio, Ganimede e Titano" a questo punto avrebbe fatto un breve cenno in direzione dell'ambasciatore Farrell, se fosse riuscito a vederlo nella galleria affollata "distinti rappresentanti dell'Albania, Australia, Cipro, Boemia, Francia, Khmer, Palestina, Kalinga, Zimbawe, Eire..." calcolò che, se avesse dovuto nominare tutti i cinquanta o sessanta Paesi che ancora insistevano per mantenere una forma di individualità, sarebbe passato più di un quarto del tempo concessogli, il che era assurdo, e Duncan si augurava che anche gli altri oratori sarebbero stati d'accordo. Ignorando il protocollo, lui aveva deciso di optare per una dignitosa brevità.

“Popolo della Terra” avrebbe coperto una bella fetta di umanità, ma non comprendeva i visitatori degli altri mondi. Allora... “Amici degli altri mondi”? No, troppo pretenzioso, dal momento che non li conosceva. Forse andava meglio:

“Signora Presidentessa, distinti ospiti, amici conosciuti e sconosciuti di tanti mondi...”. Sì, forse andava meglio, ma non ancora bene del tutto. Era una faccenda molto delicata, bisognava andare coi piedi di piombo e cercar di non offendere né trascurare nessuno. Duncan era certo che molti sarebbero stati più

che disposti a dargli consiglio, ma lui era deciso - seguendo la tradizione dei Makenzie - ad arrangiarsi da solo e chiedere aiuto solo in caso di estrema necessità. Aveva letto da qualche parte che il miglior modo per imparare a nuotare consiste nel gettarsi dove l’acqua è fonda. Duncan non sapeva nuotare - su Titano era inutile - ma capiva l’analogia. La sua carriera politica avrebbe avuto inizio con un tuffo spettacolare davanti agli occhi di milioni di persone.

Duncan non si sentiva nervoso. In fin dei conti aveva parlato più volte alla popolazione di Titano in qualità di esperto, durante le discussioni tecniche tenute dall’Assemblea. Se l’era cavata egregiamente valutando il pro e il contro dei diversi pareri relativi agli scavi nei ghiacciai di ammoniaca di Monte Nansen. Perfino Armand Helmer si era congratulato con lui, benché sostenessero due punti di vista diametralmente opposti. In quelle discussioni in cui era in gioco l’avvenire di Titano, lui aveva avuto una vera responsabilità, e un passo falso avrebbe potuto costargli la carriera.

Il pubblico terrestre poteva essere anche mille volte più numeroso, ma sicuramente sarebbe stato meno critico. Anzi, gli ascoltatori sarebbero stati animati dalle migliori intenzioni, a patto che lui non commettesse l’imperdonabile errore di annoiarli. Questo naturalmente non poteva garantirlo, in quanto non aveva ancora la minima idea di quello che avrebbe detto in quei dieci minuti cruciali. 15

Sugli oceani terrestri lo chiamavano “Passaggio dell’Equatore”. Tutte le volte

che una nave passava da un emisfero all'altro si svolgevano allegre cerimonie durante le quali chi non aveva mai attraversato prima l'equatore era vittima di scherzi e burle da parte di Padre Nettuno e della sua Corte.

Nei primi secoli dei viaggi spaziali, il passaggio equivalente non comportava mutamenti fisici, solo il computer navigatore sapeva quando una nave cessava di cadere verso un pianeta e cominciava a cadere verso un altro. Ora invece, dopo l'avvento delle propulsioni ad accelerazione costante, che mantenevano la spinta per tutta la durata di un viaggio, il Punto Mediano, o "Giravolta", aveva assunto un vero e proprio significato fisico da cui derivava un effetto psicologico non indifferente. Dopo essere vissuti ed essersi mossi per giorni in un campo gravitazionale apparente, i passeggeri della "Sirio" avrebbero perduto completamente il peso per alcune ore e allora si che avrebbero assaggiato il "vero" sapore dello spazio!

Mentre la nave girava su se stessa compiendo una rotazione di 180°,videro le stelle ruotare lentamente. La direzione del moto era adesso esattamente opposta alla linea di spinta precedente al fine di poter diminuire per gradi 1' enorme velocità accumulata nei dieci giorni precedenti. Inoltre i passeggeri potevano compiacersi all'idea che nessun uomo, nel corso della storia, si era mai mosso a una simile velocità e contemplare l'eccitante prospettiva che, se il motore non si fosse riacceso, la nave dopo meno di mille anni avrebbe raggiunto la stella più vicina... I passeggeri della "Sirio" potevano pensare a tutto questo e a molte altre cose ancora tanto è vasto il campo della fantasia, ma poiché la natura umana ha anche delle costanti fisse, la maggioranza dei passeggeri pensava soprattutto a una cosa: a sfruttare nel modo più vario e divertente quelle ore di mancanza di peso. Pochi avevano usufruito di quell'esperienza e sarebbe stato un vero peccato sprecare l'occasione. Niente da meravigliarsi, quindi, se negli ultimi giorni il libro più

richiesto alla biblioteca di bordo era il "Nasa Nutra", un vecchio trattato erotico sui vari modi di fare all'amore nel vuoto, di cui si era parlato e discusso fino alla nausea. II capitano Ivanov negava con fermezza forse un po' esagerata che l'orario di bordo fosse stato progettato in modo da favorire i più bassi istinti dei passeggeri. Quando se ne era parlato al suo tavolo, il giorno prima della Giravolta, lui si era difeso dicendo: — É l'ora più logica

per spegnere il motore. Fra mezzanotte e le quattro tutti i passeggeri saranno in cabina a... ehm, a dormire. Perciò gli inconvenienti si ridurranno al minimo. Non possiamo farlo di giorno... nel periodo di assenza di peso, cucine e toilette non funzioneranno, tenetelo presente. Ripeteremo le istruzioni domani sera, ma c'è sempre qualcuno che presume troppo dalle sue capacità, o che esagera nel bere e non ha il buonsenso di leggere le istruzioni scritte sui sacchetti di plastica che troverete in cabina.

Duncan era tentato. Marissa era lontana, nel tempo e nello spazio, e le occasioni a bordo non mancavano. Non restava che la difficoltà della scelta, e bisognava stare attenti ai passi falsi. Ma il fato lo salvò da eventuali guai. Viaggiavano da una settimana e mancavano tre giorni alla Giravolta quando gli parve di essere abbastanza in confidenza col motorista capo Mackenzie per lasciar cadere qualche vago accenno. Warren afferrò al volo, ma chiese tempo per vagliare le possibilità. Dodici ore dopo disse a Duncan: - Non voglio dire che mi costerebbe il posto, ma sarebbe a dir poco imbarazzante se si venisse a sapere. Però voi siete un Makenzie, assistente spaziale dell'amministratore e tutto il resto. Se le cose volgessero al peggio - il che non mi auguro - potremmo sempre dire che la vostra è

stata una richiesta ufficiale.

— Certo, capisco benissimo, e vi ringrazio per il daffare che vi date. State pur tranquillo che non vi lascerò nelle peste.

— C'è poi la questione dell'ora. Se tutto fila in modo normale - e non vedo perché

non dovrebbe - in un paio d'ore avrò finito e potrò licenziare i miei aiutanti. Saranno ben felici di svignarsela, potete starne certo, così non ci sarà nessuno in giro. Vi chiamerò alle due, o subito dopo.

— Spero di non aver intralciato nessun... programma personale.

— No, non abbiate paura. Ormai non è più una novità per me. Ma perché

sorridete?

— Mi è venuto in mente — rispose Duncan — che se qualcuno ci incontrasse alle due di notte durante la Giravolta avremmo un alibi perfetto... Eppure si sentiva vagamente colpevole mentre avanzava fluttuando lungo i corridoi dietro a Warren Mackenzie. Si sentiva colpevole perché si era approfittato di una nascente amicizia per scopi personali, asserendo invece che il suo interesse per il motore asintotico era perfettamente naturale in chiunque avesse una base culturale tecnica e scientifica. Ma forse Warren non era poi tanto ingenuo; doveva saper bene che quel sistema di propulsione era una minaccia all'economia della società di cui faceva parte Duncan, e forse avrebbe potuto anche essergli utile, senza parere.

— Forse resterete deluso — disse Warren mentre passavano attraverso il compartimento stagno che divideva il terzo piano dal secondo. — Non c'è molto da vedere, però quanto basta per far venire gli incubi a molta gente... per questo la visite sono vietate.

Però non è questo il motivo principale del divieto, pensò Duncan. La propulsione asintotica non era un segreto, in linea di massima. Esisteva una vastissima letteratura sull'argomento, dai trattati matematici più esoterici ai fascicoli di divulgazione così

elementari da ridurre la spiegazione a poco più di: "Vi allacciate le stringhe e ve ne andate". Ma quando si scendeva ai particolari tecnici, le autorità preposte al Trasporto Spaziale terrestre diventavano molto evasive, e solo il suo personale aveva accesso al minuscolo pianeta dove si costruivano motori di quel tipo. Le poche foto dell'Asteroide 4587 erano confuse istantanee telescopiche in cui si distinguevano due strutture cilindriche lunghe più di mille chilometri che si protendevano nello spazio dai due lati del minuscolo mondo, simile a una capocchia di spillo. Si sapeva che quelli erano gli acceleratori in cui la materia veniva disintegrata a velocità tali che si fondeva in modo da formare il "nodulo", caratteristico di quel sistema di propulsione. Questo era tutto quanto sapevano gli estranei. Duncan stava ora fluttuando a pochi metri dalla sua guida, lungo un corridoio su cui correva un intrico di tubi e di cavi, le solite, anonime condutture di qualsiasi veicolo marino, aereo o spaziale degli ultimi trecento anni. Solo la profusione di maniglie e l'imbottitura delle paratie rivelava che si trattava di una nave costruita in

modo da rendersi indipendente dalla forza di gravità.

— Lo vedete quel tubo? — indicò il tecnico. — Quello piccolo rosso.

— Si, perché?

Duncan non ci trovava niente di speciale: era un tubicino non più grosso di una matita.

— Quello, che lo crediate o no, è il condotto principale di alimentazione dell'idrogeno. Un centinaio di grammi al secondo. Circa otto tonnellate al giorno, al massimo della spinta.

Duncan si chiese cosa ne avrebbero pensato i costruttori dei primi razzi spaziali di quel minuscolo condotto di alimentazione. Ricordò le immagini degli enormi tubi e delle pompe di cui erano dotati i Saturno che avevano portato per la prima volta l'uomo sulla Luna: quanto carburante consumavano? Certo ne bruciavano in un secondo più di quanto non ne occorresse alla "Sirio". Bastava questo a dimostrare i progressi della tecnica nel corso degli ultimi tre secoli. E fra altri tre?...

— Attento alla testa... Quelli sono i cavi deflettori.

— A cosa servono?

— Vi è mai capitato di pensare a cosa succederebbe se per caso i gas di scarico entrassero in contatto con lo scafo? Quei cavi servono a tenerli centrati, e ci forniscono anche il controllo vettore di cui abbiamo bisogno. Adesso stavano fluttuando a mezz'aria sotto un grosso cilindro delle dimensioni di una bocca da fuoco di una nave del ventesimo secolo. Quello era il reattore nucleare della Propulsione Asintotica. Il solo pensiero di quanto c'era dentro al cilindro faceva nascere in Duncan un senso di timore reverenziale. E sì che non era poi tanto grande: avrebbe potuto facilmente cingerlo con le braccia, e cosi facendo - secondo alcune teorie - avrebbe abbracciato un intero universo...

Al centro del tubo - che era lungo cinque metri - c'era una finestrella di

cristallo. Davanti a essa era stato piazzato un microscopio montato su un braccio girevole, in modo da poter essere spostato dopo 1’ uso, ma che in quel momento era puntato verso l’interno dell’apparato di propulsione.

Warren Mackenzie si chinò sull’oculare, dopo aver affibbiato le apposite cinghie che gli impedivano di fluttuare via.

Esegui qualche aggiustamento micrometrico, poi, soddisfatto del risultato, disse:

— Ecco, guardate anche voi.

Duncan veleggiò verso l’oculare, afferrandosi a una sporgenza per tenersi fermo. Non sapeva cosa si preparava a vedere, ma sapeva che l’occhio deve venire convenientemente educato prima di essere in grado di trasmettere al cervello un’impressione logica e comprensibile. Sapendo di essere completamente digiuno in materia, Duncan non rimase quindi deluso quando, sulle prime, tutto quel che gli riuscì di vedere fu il reticolo e, al di là di esso, un vivo chiarore. Gli pareva di osservare un foglio di carta quadrettata.

— Guardate l’incrocio al centro — gli disse il tecnico — e girate la manopola molto lentamente a sinistra.

Duncan ubbidì, ma almeno al primo momento il risultato non cambiò. Poi si accorse che un minuscolo ingrossamento risaliva lungo la linea centrale. Adesso era come se stesse guardando il reticolo attraverso un vetro che aveva una minuscola imperfezione.

— Lo vedete?

— Si, lo distinguo appena. Pare una capocchia di spillo. Senza il reticolo del microscopio non l’avrei mai notato.

— Una capocchia di spillo! Che esagerazione... il nodulo è più piccolo del nucleo degli atomi. Naturalmente non è che lo vediate in realtà... quello che state osservando è la distorsione che esso produce.

— Pure lì dentro ci sono migliaia di tonnellate di materia.

— Be’, una o duemila — rispose in tono evasivo il tecnico. — Ha già fatto una dozzina di viaggi e sta avvicinandosi alla saturazione, perciò fra poco ne dovremo installare un altro. Naturalmente, finché lo alimenteremo continuerà ad assorbire idrogeno, ma quando si satura non riesce più ad attirare la massa necessaria, e noi ne risentiremmo gli effetti... proprio come le antiche navi che si coprivano di cirri-pedi e non potevano più navigare veloci se non si provvedeva a ripulirle ogni tanto.

— Cosa ne è dei noduli vecchi, dopo che sono diventati troppo massicci? É vero che quando diventano inutilizzabili li lanciano verso il sole?

— A cosa servirebbe? Un nodulo trapasserebbe il sole da parte a parte. A dir la verità, non so cosa ne facciano. Forse li mettono tutti insieme per formare un unico nodulo piccolo come un neutrone ma pesante qualche milione di tonnellate. Duncan aveva molte altre domande sulla punta della lingua. Come si maneggiavano quegli oggetti così minuscoli e nello stesso tempo così enormemente pesanti? Adesso che la “Sirio” era in caduta libera, il nodulo rimaneva galleggiando al suo posto, ma cosa gli impediva, una volta acceso il sistema di propulsione, di sfrecciare come un proiettile fuori del cilindro? Probabilmente veniva trattenuto al suo posto da un insieme di potenti campi elettromagnetici, e così trasmetteva alla nave la sua spinta.

— Cosa succederebbe se lo toccassi? — domandò.

— Sapete che tutti fanno questa domanda?

— Non mi stupisce. E la risposta qual è?

— Per toccarlo bisognerebbe aprire il cilindro, che è sotto vuoto, e l’aria vi entrerebbe scatenando un inferno.

— Allora supponiamo che io indossi una tuta spaziale e apra il cilindro nel vuoto, e poi tocchi il nodulo con un dito.

— Sarebbe davvero una cosa eccezionale se riusciste a posare il dito sul

punto giusto! Ma nel caso ci riusciste, basterebbe che la punta del dito fosse penetrata di un millimetro perché l’impulso delle forze gravitazionali lo strappasse. Cadendo nel campo, gli atomi libererebbero immediatamente la loro massa-energia e voi avreste l’impressione che vi fosse scoppiata in faccia una piccola bomba H. Il tutto nella frazione di un secondo e alla velocità della luce.

Duncan sorrise, con un senso di disagio.

— Bisognerebbe essere molto abili e intelligenti per rubare uno di questi aggeggi... Ma a voi non fa paura, qualche volta?

— No, dopotutto è il mio strumento di lavoro, so come usarlo e arrivo perfino a capirlo un po’. Pensate che, per fare un esempio, non lavorerei mai coi laser... mi fanno paura.

Sapete, tanto per cambiare, che il vecchio Kipling aveva parlato anche di questo?

Scrisse un poesia intitolata “Il segreto delle macchine” e vi sono alcuni versi che ripeto sovente quando sto quaggiù a lavorare:

“Ma ricordate, vi prego, la nostra Legge.

“Non siamo fatte per capire la menzogna,

“Amare, perdonare e aver pietà noi non

[possiamo.

“Se nell’usarci non starete accorti, ne morirete.

“E questo vale per tutte le macchine, per

[tutte le forze della natura che abbiamo

[imparato a dominare e maneggiare. In

[effetti non c’è differenza

[fra il fuoco dell’uomo delle caverne e il

[nodulo racchiuso nel cuore della

[propulsione asintotica.”

Un’ora dopo, Duncan giaceva sveglio sulla sua branda, in attesa che il motore si riaccendesse e la “Sirio” iniziasse i dieci giorni di decelerazione che l’avrebbero portata al suo rendez-vous con la Terra. Rivedeva ancora quel minuscolo difetto nella struttura dello spazio attraverso il reticolo del microscopio, e sapeva che quell’immagine lo avrebbe perseguitato per tutta la vita. Non aveva imparato nulla di nuovo, Warren Mackenzie non aveva tradito i segreti della propulsione asintotica, ma né le parole né le fotografie avrebbero mai prodotto in lui l’emozione che aveva provato.

La sensazione di essere spinto da dita leggere gli fece capire che il campo gravitazionale della “Sirio” cominciava a riformarsi. Da una lontananza infinita, giunse il sommesso rombo lamentoso della propulsione. A Duncan pareva di ascoltare il pianto della materia agonizzante che abbandonava l’universo noto trasmettendo alla nave tutta l’energia della propria massa nel momento supremo della dissoluzione. Ogni minuto, parecchi chilogrammi d’idrogeno cadevano in quel minuscolo ma insaziabile vortice, il foro che non si sarebbe mai potuto riempire. Duncan dormì male per il resto di quella notte. Sognò di cadere in quel vortice roteante senza fondo, e mentre cadeva veniva schiacciato, sbriciolato, sminuzzato in particelle prima molecolari, poi atomiche e infine sub-nucleari. Fra poco tutto sarebbe finito e lui sarebbe scomparso in una vampata. Ma quel momento non giungeva mai, perché mentre lo spazio si contraeva, il tempo si allungava all’infinito e i secondi che passavano divenivano sempre più lunghi... più lunghi... finché lui non si trovò

intrappolato per sempre in una immutabile eternità.

16

Quando Duncan era andato a letto per l’ultima volta a bordo della “Sirio”, la

Terra distava ancora cinque milioni di chilometri. Adesso invece sembrava che riempisse tutto il cielo ed era proprio identica alle fotografie. Lui aveva riso quando altri viaggiatori più esperti gli avevano detto che ne sarebbe rimasto sorpreso, e adesso era sorpreso per la propria sorpresa.

L'emisfero che si stendeva al di sotto era illuminato in pieno dal sole. Bianchi continenti di nuvole lo coprivano per la massima parte, e si vedevano solo a tratti lembi di terra, indistinguibili senza l'aiuto di una mappa. Il candore abbagliante del ghiaccio antartico era la caratteristica che spiccava maggiormente. Guardandolo, Duncan pensò che doveva far molto freddo laggiù, sebbene la temperatura fosse quasi tropicale in confronto a quella della maggior parte del suo mondo. La Terra era un bellissimo pianeta, su questo non c'era da discutere. Ma era così

diverso, così estraneo, e tutto quel bianco e quell'azzurro non aveva niente che gli scaldasse il cuore. Era davvero un paradosso che Titano, con le sue allegre nuvole arancioni, sembrasse tanto più ospitale visto dallo spazio. Duncan rimase nel Salone B, per guardare la Terra che si avvicinava e per salutare le amicizie occasionali strette durante il viaggio, finché Port Van Allen non si levò

abbagliante come una stella dallo spazio nero, trasformandosi via via in anello luminoso e infine in un'enorme ruota che girava lentamente. Il peso calò

gradatamente quando il motore che li aveva trasportati attraverso il sistema solare diminuì la spinta fino a zero; poi tornò per qualche istante mentre i reattori di posizione regolavano l'assetto della nave.

La stazione spaziale continuava a ingrandire. Era davvero incredibile quanto fosse enorme, anche pensando che per tre secoli avevano continuato ad ampliarla. Adesso eclissava completamente il pianeta di cui dirigeva e controllava i commerci. Pochi attimi dopo, una vibrazione appena percettibile, subito attutita, segnalò che la nave era attraccata. Poco dopo la voce del comandante ne diede la conferma.

— Benvenuti a Port Van Allen, porta della Terra. É un piacere avervi avuto

con noi, e mi auguro che abbiate fatto buon viaggio. Vogliate avere la compiacenza di seguire gli inservienti e di controllare di non aver lasciato niente in cabina... Sebbene tutto fosse accuratamente programmato, regnava un caos incredibile. Molti passeggeri si presentavano al posto di controllo che non era il loro, e gli altoparlanti ne chiamavano lamentosamente altri, spesso storpiando i nomi. Duncan impiegò quasi un'ora a sbarcare nello spazioporto, e rivide il suo bagaglio solo dopo che era arrivato già da due giorni sulla Terra.

Ma alla fine la confusione si placò e i passeggeri s'infilarono nello stretto condotto cilindrico del mozzo di sbarco, per poi scendere ai livelli della stazione a cui erano destinati. Duncan seguì coscienziosamente le istruzioni e finì col trovarsi davanti all'Ufficio di Quarantena. Tutte le altre formalità erano state espletate già da qualche ora via radio, ma la visita medica di controllo non poteva essere fatta con mezzi elettronici.

— Non riceviamo molti visitatori da Titano — disse il medico esaminando i documenti di Duncan. — Voi avete la classifica Luna... meno di un quarto di g. La prima settimana vi troverete un po' a disagio, ma siete ancora abbastanza giovane per adattarvi. Sarebbe un vantaggio se i vostri genitori fossero nati... — S'interruppe perché gli era caduto lo sguardo sulla voce: MADRE. Duncan aveva ormai fatto il callo alla reazione e non si seccava più, anzi ricavava un certo divertimento dalla sorpresa che la scoperta della sua genealogia produceva negli altri. Il medico della stazione, se non altro, evitò di porgli la domanda che si era sentito ripetere una infinità di volte e a cui aveva preparato la risposta: "Certo che sono cresciuto anch'io dentro a un utero... il migliore che il denaro mi potesse procurare". Poiché c'erano ancora sei persone in attesa, il medico non fece domande e mandò

Duncan "di sopra", cioè in quella parte della stazione spaziale in cui la gravità era pari alla gravità terrestre. L'ascensore che saliva lungo uno dei raggi della ruota impiegò parecchio tempo a raggiungere il cerchione, e lungo il tragitto Duncan senti che il suo peso continuava gradatamente ad aumentare.

Quando finalmente lo sportello si aprì, uscì dalla gabbia con le gambe

irrigidite. Sebbene la grande ruota si trovasse a mille chilometri dalla Terra e la forza di gravità

fosse artificiale, si sentiva già preso nella morsa crudele del pianeta. Se non fosse riuscito a superare la prova, avrebbe dovuto tornarsene scornato su Titano. Certo coloro i quali non riuscivano a sopportare subito una forza di gravità

superiore a quella cui erano abituati potevano seguire dei corsi accelerati di adattamento, istituiti in origine per chi abitava sulla Luna e tornava a casa. Ma questi corsi erano accessibili solo a chi avesse passato almeno parte dell'infanzia sulla Terra, e Duncan non rientrava nella categoria.

Ma dimenticò tutti i suoi timori quando, appena entrato nel salone, vide una falce di Terra che occupava metà del cielo scivolare lentamente al di là delle grandi finestre panoramiche. Tutte le sue buone intenzioni di sottoporsi subito ai controlli suggeriti dal medico svanirono non appena si accostò alla finestra. Rimase là fermo come se avesse messo le radici, limitandosi solo a bilanciare il peso da una gamba all'altra quando i muscoli sovraffaticati protestavano.

Port Van Allen impiegava due ore a fare il giro della Terra, e contemporaneamente compiva ogni tre minuti una completa rotazione intorno al proprio asse. Dopo un po', Duncan non fece più caso alla rotazione della stazione spaziale, la ignorò come si può

ignorare un continuo rumore di sottofondo o un odore persistente ma non troppo fastidioso. Una volta acquisito l'abito mentale, poteva persuadersi di essere solo nello spazio, satellite umano che navigava lungo l'Equatore passando dalla notte al giorno. La Terra infatti andava lentamente schiarendo sotto i suoi occhi, e la linea ricurva dell'alba retrocedeva verso oriente come se qualcuno la stesse spingendo. Di Terra se ne vedeva poca anche allora, e quello che Duncan poteva scorgere negli squarci fra le nuvole non era confrontabile con nessuna mappa. Da quell'altezza, poi, non si scorgeva alcuna forma di vita, e men che mai di vita intelligente. Era davvero difficile credere che quasi tutta la storia dell'umanità si era svolta sotto quella bianca

coltre luminosa oltre la quale l’uomo non era mai salito fino a trecento anni prima.

Duncan stava ancora aguzzando lo sguardo alla ricerca di qualche indizio di vita, quando il disco cominciò a contrarsi, riducendosi di nuovo a una falce, e l’altoparlante avvertì i passeggeri diretti alla Terra di recarsi nella zona d’imbarco della navetta, ascensori due e tre.

Duncan ebbe appena il tempo di fare una capatina alla toilette “Ultima Occasione”, famosa quanto le finestre panoramiche, che si ritrovò a bordo dell’ascensore e poi nel mondo senza peso del mozzo della ruota, dove la navetta da e per la Terra stava preparandosi al viaggio di ritorno.

Lì non c’erano finestre, ma ogni passeggero disponeva di uno schermo posto sullo schienale del sedile davanti, schermo di cui poteva orientare l’immagine a piacimento, in modo da poter vedere quello che più lo interessava. Era piacevole trovarsi ancora in assenza di peso, sia pure soltanto per i cinquanta minuti necessari a raggiungere il limite dell’atmosfera, e guardare la Terra che andava lentamente trasformandosi da pianeta a mondo. La curva dell’orizzonte diventò sempre più piatta. Per un attimo si scorse un gruppo di isole e la spirale nebbiosa di un uragano che infuriava silenziosamente al di sotto. Poi Duncan riuscì

finalmente a riconoscere una configurazione: il caratteristico istmo sottile della linea costiera californiana, nel momento in cui la navetta usciva dai cieli del Pacifico per raggiungere il posto di destinazione, sulla terraferma, distante ancora tutta l’ampiezza del continente.

Adesso sorvolavano le montagne, così appiattite da perdere tutta l’imponenza, e poi un territorio accidentato, più adatto a Marte che alla Terra, intersecato da strette valli profonde. Dev’essere il Colorado, pensò Duncan... ah, ecco che si fa sentire la gravità! Si sentì sprofondare nell’imbottitura del sedile, così morbida e ben studiata che il suo corpo non provò il minimo senso di disagio. Ma gli riusciva difficile respirare, almeno fin quando non ricordò i “Consigli ai passeggeri” che nel frattempo aveva letto. “Non cercate di aspirare profondamente; fate dei respiri brevi e rapidi per ridurre la

tensione dei muscoli del torace.” Duncan provò, e scoprì che il sistema funzionava.

Adesso si sentiva un lieve fruscio sul sottofondo di un rombo lontano, e sembrò

che lo schermo si incendiasse improvvisamente. Duncan girò la manopola e al posto delle fiamme dei retrorazzi potè vedere il panorama che fuggiva sotto la navetta. Si erano lasciati alle spalle i canyon e i deserti, e adesso stavano sorvolando un gruppo di laghi - palesemente artificiali - su cui era possibile distinguere le minuscole macchie bianche delle barche a vela. Sull’acqua si vedeva una scia lunghissima a forma di V, lasciata da un natante che certo procedeva a grande velocità, ma che a quell’altezza pareva immobile.

Poi la scena cambiò così all’improvviso da coglierlo di sorpresa. Il panorama era tanto uniforme che pareva di sorvolare di nuovo l’oceano. Data l’altezza non si poteva distinguere i singoli alberi, ma Duncan capì che stavano sorvolando le immense foreste dell’America centro-occidentale.

Ecco qui una prova evidente dell’esistenza della vita, e su scala talmente ampia che lui non sarebbe mai riuscito a immaginarla. Su Titano c’erano meno di cento alberi in tutto, protetti e curati con mille premure. Sotto di lui, ora, ne passavano a milioni. Duncan aveva letto una volta la frase “foresta primeva”, che gli tornò spontanea alla mente. Così doveva essere la Terra agli albori, prima che l’uomo la attaccasse con il fuoco e l’ascia. Adesso, terminata la breve età agricola, gran parte del pianeta stava tornando al suo stato originario.

Sebbene fosse difficile crederlo, Duncan sapeva che quella “foresta primeva” che stava sorvolando non era molto più vecchia di suo nonno. Fino a duecent’anni prima quello era terreno agricolo diviso come un’enorme scacchiera su cui in autunno si stendeva l’oro del grano maturo. Esistevano ancora molte fattorie sulla Terra, condotte da eccentrici appassionati o da organizzazioni di ricerche biologiche, ma i disastri del ventesimo secolo avevano insegnato all’uomo a non fidarsi più di una tecnologia la cui efficienza, nella migliore delle ipotesi, non superava 1’ uno per cento.

Il sole stava tramontando spinto verso ovest dalla velocità artificiale della navetta. Rimase sospeso sull'orizzonte per qualche secondo, poi scomparve. La foresta rimase visibile ancora per un minuto, prima di essere inghiottita dall'oscurità. Ma il buio non era assoluto. Come per magia, fievoli linee luminose erano apparse sul terreno, ragnatele di luce che si stendevano a perdita d'occhio. Nel punto di incontro di tre o quattro fili si vedeva un nodulo luminoso; c'erano inoltre punti isolati di fosforescenza apparentemente staccati dal resto. Ecco un'altra prova dell'esistenza dell'uomo. Quella foresta immensa era un posto dove si viveva e si lavorava. Tuttavia Duncan non potè far a meno di confrontare quella modesta esibizione con le immagini del principio dell'era atomica, quando milioni di chilometri quadrati splendevano di luci così vivide da rendere invisibili le stelle. E poi ecco una città, una delle più grandi: doveva contare almeno centomila abitanti. La navetta volava così bassa che Duncan riuscì a distinguere un gruppo di case, alcune strade, dei parchi e uno stadio illuminato a giorno dove sicuramente si stava svolgendo qualche importante avvenimento sportivo. La città scomparve e pochi minuti dopo il panorama fu avvolto da una coltre di nebbia grigia illuminata a tratti da qualche lampo improvviso... poca cosa in confronto ai fenomeni elettrici di Titano. All'interno della cabina non si sentiva il rombo del temporale attraverso cui stavano passando, ma la vibrazione dei motori aveva cambiato tono e Duncan capì

che la navetta si preparava all'atterraggio. Ciononostante fu colto di sorpresa quando avvertì un improvviso aumento di peso, un lieve urto, ed ecco che intorno si stendeva un mare di cemento bagnato, una confusione di luci mentre una mezza dozzina di autobus e di veicoli di servizio correvano veloci sotto la pioggia battente. Dopo trent'anni, Duncan Makenzie era tornato nel mondo dov'era nato, ma che non aveva mai visto.

TERRA

17

— Mi spiace per il brutto tempo — disse George Washington.

— Ma abbiamo rinunciato al controllo meteorologico dopo che il corteo del quattro luglio è stato bloccato dalla neve.

Duncan si sentì in dovére di ridere e commentò: — Non ha importanza. Per me è

una novità. Non avevo mai visto la pioggia.

Non era vero nel senso letterale della parola, in quanto ricordava bene le bufere ammoniacali e le cascate di liquido velenoso che ruscellavano sui finestrini quando talvolta si era trovato all'aperto su Titano. Ma questa era solo acqua innocua, anzi benefica, fonte di vita tanto sulla Terra quanto su Titano. Se fosse uscito all'aperto senza protezione, si sarebbe semplicemente bagnato, non sarebbe andato incontro a una morte orribile. Ma è difficile dominare gli istinti di un'intera vita, e Duncan sapeva che avrebbe dovuto fare uno sforzo non indifferente per abbandonare la protezione della limousine.

La vettura infatti era una vera limousine, la prima che Duncan avesse mai visto. Non gli era mai capitato finora di viaggiare in un mezzo di un lusso così sibaritico, con una console per le comunicazioni da un lato e un piccolo ma fornitissimo bar dall'altro. Washington si accorse della sua palese ammirazione e disse: — Fa effetto, no? Oggi non ne fabbricano più di macchine come questa. Era la preferita del presidente Bernstein.

Duncan non conosceva a memoria l'elenco dei presidenti americani - dopo tutto erano novantacinque - ma aveva un' idea approssimativa dell'epoca in cui era vissuto Bernstein. Fece un rapido calcolo, e poiché gli parve di aver sbagliato, lo rifece.

— Ma... ma allora questa macchina ha centocinquant’ anni!

— E probabilmente funzionerà per altri centocinquanta. Naturalmente le coperture interne - vero cuoio, badate bene - vengono rinnovate circa ogni vent’anni. Se questi sedili potessero parlare, chissà quanti segreti rivelerebbero! A dire il vero qualche volta l’hanno fatto, ma vi assicuro che sono stati disinfestati.

— Disinfestati?... Ah, capisco, alludete ai microfoni nascosti. Non avrebbe importanza perché io non ho segreti.

— In questo caso penseremo noi a colmare la lacuna. I segreti sono la nostra principale industria locale.

Mentre la bella vettura procedeva silenziosamente sotto la guida dei comandi automatici, Duncan ne approfittò per ammirare il panorama. Lo spazioporto distava cinquanta chilometri dalla città - finora nessuno era riuscito a inventare un razzo silenzioso - e sull’autostrada a quattro corsie il traffico era intenso. Duncan potè

contare almeno venti veicoli di diverso tipo, e sebbene procedessero tutti nella stessa direzione, lo spettacolo era impressionante.

— Spero che tutte quelle macchine abbiano la guida automatica — disse, preoccupato.

— Ma certo — confermò Washington con aria stupita. — Sono almeno cento anni che la legge proibisce la guida manuale sulle autostrade... Naturalmente ci sono dei pazzi che disubbidiscono e provocano dei disastri.

Questa era un’ammissione davvero interessante: la Terra, dunque, non aveva risolto tutti i suoi problemi. Uno dei maggiori pericoli della società tecnologica era il pazzo imprevedibile che si vendicava più o meno consciamente delle sue frustrazioni dandosi al sabotaggio. La distruzione del reattore di Gondwana, agli inizi del ventunesimo secolo, era uno degli esempi più noti. Poiché, sotto questo aspetto, Titano era molto più vulnerabile della Terra, Duncan avrebbe voluto approfondire l’argomento, ma gli pareva una

indelicatezza farlo appena arrivato. Era sicuro che, se avesse commesso un passo falso, il suo ospite si sarebbe affrettato a cambiare argomento, col massimo tatto. Per quanto lo conoscesse da meno di un'ora, aveva la netta impressione che George Washington fosse un abile e compito diplomatico, dotato di quella sicurezza di sé che gli derivava dall'avere un albero genealogico le cui radici si stendevano per alcuni secoli. Pure, a vederlo, non si sarebbe potuto immaginare un uomo meno adatto a portare quel nome nobile e importante. Il George Washington che gli sedeva accanto era infatti un negro calvo e grassoccio, elegante e ingioiellato.

L'auto stava ora attraversando un ardito ponte che univa le rive di un ampio fiume dalle acque torbide. Lo spettacolo di tanta acqua corrente era davvero impressionante, anche se in quella tetra serata non aveva un'aria invitante.

— É' il Potomac — spiegò Washington. — Ma aspettate di vederlo in una giornata di sole, dopo che ha portato alla foce tutta quella sporcizia. Lo vedrete di un azzurro scintillante, e non vi verrebbe mai fatto di pensare che ci sono voluti duecento anni per renderlo così. E quello è il Watergate, non l'originale, naturalmente, che fu demolito intorno al Duemila, sebbene i Democratici volessero farne un monumento nazionale. E il Centro Kennedy. Questo è più o meno l'originale. Ogni cinquant'anni circa qualche architetto cerca di restaurarlo, ma è un lavoro inutile. Ecco dunque la Washington che ancora brillava (anche se non molto in quella notte fosca) delle sue passate glorie. Duncan aveva letto che l'aspetto della città era molto poco cambiato negli ultimi trecent'anni, e non stentava a crederlo. Gli edifici pubblici erano stati conservati con gran cura col risultato - a detta dei critici - che la città era diventata il più grande museo abitato del mondo.

Poco dopo, l'auto svoltò in una laterale che correva fra prati ben tenuti. Dal cruscotto scaturì un sommesso scampanellio, e sullo sterzo si accese una scritta luminosa: PASSARE AL COMANDO MANUALE. George Washington prese il volante e procedette con cautela a venti all'ora fra aiuole fiorite e siepi scolpite finché

non si fermò sotto il portico di una costruzione antica. Era troppo grande per essere una casa d'abitazione e troppo piccola per essere un albergo, e invece

era proprio un albergo come annunciava la scritta CENTENNIAL HOTEL.

Il professor Washington aveva il dono di prevedere le domande, perché spiegò: Fu costruito per un magnate delle ferrovie alla fine del diciannovesimo secolo. Voleva avere un posto dove intrattenere i congressisti, e l'investimento gli rese il mille per cento. Noi lo abbiamo affittato per l'occasione come alloggio di parte degli invitati ufficiali.

Con grande stupore e anche imbarazzo di Duncan - perché su Titano non esisteva personale di servizio - due distinti gentiluomini negri in livrea sgargiante presero la borsa e la valigetta che aveva con sé. Uno gli rivolse un indirizzo di saluto in una lingua dolce e musicale di cui Duncan non afferrò una parola.

— Esageri, Henry — disse George Washington. — Il tuo sarà anche autentico dialetto degli schiavi, ma a che serve parlarlo se solo pochi filologi lo capiscono? E

dove hai preso quella mascheratura? Forse avrò bisogno anch'io di un costume. L'altro rispose nello stesso modo incomprensibile. Mentre salivano nella gabbia dorata del vecchio ascensore, Washington commentò: — Ho paura che il professor Murchison sia entrato troppo nello spirito del settantasei. Però il suo comportamento sta a dimostrare che abbiamo fatto dei progressi. Duecento anni fa se gli aveste proposto di recitare la parte di uno dei suoi umili antenati avrebbe reagito con violenza. Adesso invece se la spassa al punto che non riusciamo a persuaderlo a tornare all'università di Georgetown dove insegna. — Washington si passò una mano sulla testa nera e calva e sospirò: — É sempre più difficile trovare un negro di razza pura. Io non sono uno snob razziale — si affrettò ad aggiungere — ma è un peccato che oggi tutti abbiamo la pelle dello stesso colore bruno chiaro. Voi invece siete un privilegiato.

Duncan lo guardò un momento senza capire. Non aveva mai fatto caso al colore della sua pelle e dei suoi capelli, né si era mai considerato un negro, ma ora si rese conto - non senza soddisfazione - di essere molto più scuro di George Washington, discendente di una dinastia di re africani.

Quando la porta dell’appartamento che gli era stato assegnato si chiuse alle sue spalle, e non fu più necessario badare alle apparenze, Duncan si lasciò cadere con un sospiro di sollievo in una poltrona. Il sedile si piegò all’indietro con una tal prontezza e decisione, accogliendo il suo corpo stanco nella morbida imbottitura, che Duncan capì come quella poltrona doveva essere stata studiata apposta per chi arrivava da mondi dove la forza di gravità era inferiore. Washington era un ospite perfetto, che aveva pensato a tutto. Ma nonostante questo, Duncan sapeva che sarebbe passato del tempo prima che lui si sentisse veramente a suo agio.

A parte la forza di gravità, molte altre cose gli ricordavano che non si trovava nel suo mondo. Le dimensioni di quella stanza, per esempio: secondo lo standard di Titano, era enorme. E inoltre era ammobiliata con un lusso che lui aveva visto solo nei film storici. Pure, su questo non c’era da stupirsi: lui stava vivendo al centro della storia. Quel palazzo era stato costruito quando gli uomini non si erano ancora spinti oltre l’atmosfera, e probabilmente gran parte del mobilio era dell’epoca. Le vetrinette piene di delicate cristallerie, i quadri a olio, le strane vecchie fotografie di personaggi importanti dimenticati da tempo (forse c’era anche il vero Washington... no, a quell’epoca non esistevano ancora le macchine fotografiche), i pesanti tendaggi... niente di tutto questo esisteva su Titano né si sarebbe adattato a quel mondo. Probabilmente non ne esistevano nemmeno gli schemi olografici negli archivi della Biblioteca Centrale.

Anche la console delle comunicazioni aveva l’aria di risalire al secolo scorso. Sebbene tutti gli elementi di cui era composta fossero familiari - lo schermo grigio, la tastiera alfabeto-numerica, la lente della telecamera e la griglia del microfono qualcosa nell’insieme aveva un che di antiquato. Quando sentì che sarebbe riuscito a far qualche passo senza cadere esausto, Duncan andò alla console e si lasciò cadere pesantemente sulla sedia posta davanti.

La marca e il numero di serie erano scritti su una targhetta posta, come sempre, di fianco allo schermo. Sì, c’era anche la data: 2183. Aveva quasi cento anni. Ma a parte la lentezza a incastrarsi delle “e” e delle “a”, per il resto non dimostrava gli anni che aveva. E poi, si trattava di un complesso di circuiti stampati, perché

avrebbero dovuto dar segni di usura?

Comunque, l’età della console era un modo come un altro per rammentargli che la Terra era un mondo vecchio che aveva imparato a conservare il passato. La novità per la novità era stata una mania non rimpianta dell’età degli sprechi. Se un aggeggio funzionava lo si cambiava anche solo perché il suo stile era antiquato. Le console di comunicazione installate a uso privato avevano raggiunto il loro “optimum” nel ventunesimo secolo, e Duncan era sicuro che da qualche parte ce n’era ancora qualcuna che risaliva a più di duecento anni prima.

E questo non era che un insignificante particolare della storia terrestre. Per la prima volta in vita sua, Duncan si sentì sopraffare da un senso d’inferiorità. Non aveva mai pensato che i terrestri potessero considerarlo un barbaro uscito dalle tenebre dello spazio, ma adesso non ne era più tanto sicuro.

18

Il “minisec” di Duncan era un regalo che Colin gli aveva fatto prima della partenza, e lui non si era ancora completamente familiarizzato con i documenti. Quello vecchio funzionava ancora bene, e l’aveva lasciato a casa con un certo rimpianto, ma l’astuccio era logoro e macchiato e Duncan aveva dovuto convenire che non sarebbe stato abbastanza elegante per la Terra.

L’apparecchio era di misura standard, cioè fatto apposta per poter esser tenuto comodamente in mano. A prima vista non era molto diverso dai piccoli calcolatori elettronici che avevano cominciato a diffondersi verso la fine del ventesimo secolo, ma in realtà era infinitamente più versatile, e Duncan non immaginava come avrebbe potuto vivere senza il suo minisec. Poiché le dimensioni delle dita umane sono quelle che sono, non aveva più pulsanti dei suoi antenati di tre secoli prima. Erano cinquanta in tutto, ma ognuno aveva un numero virtualmente illimitato di funzioni, a seconda dell’uso che se ne voleva fare. Se si premeva il pulsante ALFANUMERICO, su 26

pulsanti comparivano le lettere dell’alfabeto e su dieci le cifre da 1 a 0. Premendo MATEMATICA le lettere dell’alfabeto scomparivano per essere

sostituite da x,+,:—

,= e dagli altri simboli delle operazioni matematiche.

Poi c'era il VOCABOLARIO. Il minisec immagazzinava più di centomila parole il cui senso, condensato in tre righe di spiegazione, compariva sul piccolo schermo luminoso. Anche OROLOGIO e CALENDARIO davano la risposta sullo schermo, ma in caso si desiderassero informazioni più esaurienti conveniva collegare il minisec allo schermo più grande di una console standard. L'operazione era possibile per mezzo di una piccola ricetrasmittente ottica che funzionava su una banda prossima all'ultravioletto. Quando la sua lente era alla portata visiva del corrispondente sensore di una console normale, i due apparecchi erano in grado di scambiarsi le informazioni ad altissima frequenza. Così, quando le memorie di un minisec erano sature, il loro contenuto poteva venir riversato in un contenitore più capace che le avrebbe conservate a tempo indefinito; in caso contrario, lo si poteva caricare attraverso il collegamento ottico.

Duncan stava ora adoperando il minisec nel modo più semplice possibile: come registratore, il che era quasi un insulto per un apparecchio così complesso. Prima di tutto, però, bisognava provvedere alla cosa più importante: la sicurezza. Bisognava trovare una parola chiave, semplice da ricordare e che non sarebbe riapparsa più nel contesto, o meglio ancora una che non esisteva e che nessun estraneo venuto per caso in possesso dell'apparecchio potesse formulare a caso.

Duncan ci pensò su a lungo e infine trovò quel che cercava: era un nome che non avrebbe dimenticato mai.

Batté con cura CALINDY, facendo seguire la serie di istruzioni che avrebbero attivato la memoria. Poi sfilò il minuscolo microfono, se lo appuntò al bavero e pronunciò qualche parola per controllare se l'apparecchio funzionava regolarmente e se avesse ripetuto il messaggio dopo le istruzioni necessarie. Duncan non aveva mai tenuto un diario, ma aveva deciso di farlo durante la sua permanenza sulla Terra. In quel periodo avrebbe conosciuto più persone e visitato più

posti, che in tutto il resto della vita e avrebbe avuto delle esperienze che non si sarebbero più ripetute dopo il ritorno su Titano. Non voleva che andasse perduto niente di quel che avrebbe potuto tornargli utile in seguito, in quanto sapeva che i ricordi che avrebbe registrato adesso sarebbero stati di valore inestimabile negli anni a venire. Quante volte, da vecchio, avrebbe riascoltato le parole pronunciate durante il soggiorno terrestre...

“12 giugno duemiladuecentosettantasei. Mi sto abituando alla gravità terrestre, ma non credo che riuscirò mai ad adattarmici. Però riesco già a stare in piedi un’ora senza troppa fatica. Ieri ho visto un tizio che saltava: non credevo ai miei occhi!

George, che pensa a tutto, mi ha procurato un massaggiatore. Non so se i massaggi serviranno a qualcosa, ma sarà sempre un’esperienza interessante.”

Duncan interruppe la registrazione, ripensando all’ultima frase. Lussi simili erano rari su Titano, e lui non si era mai sottoposto a massaggi in vita sua. Bernie Patras, il giovanotto simpatico ed estroverso mandatogli da Washington, aveva dimostrato di possedere delle sorprendenti nozioni di fisiologia e gli aveva dato degli utili consigli. Era specializzato nei massaggi agli extraterrestri, e raccomandava una cura sovrana per i dolori muscolari dovuti alla forza di gravità. - Passate un’ora al giorno nella vasca da bagno, almeno per il primo mese, e non trascurate di farlo per nessun motivo. Se avete degli impegni pressanti, sbrigateli stando a mollo. L’ambasciatore lunare riceveva stando nella vasca, immerso fino al collo. Diceva che così riusciva a sbrigar meglio i suoi affari...

Certo era un modo strano di comportarsi per un diplomatico - pensava Duncan - e doveva essere stato uno spettacolo unico anche per quella città che pure ne aveva viste di tutti i colori.

“Sono arrivato da tre giorni” disse, continuando la registrazione “e solo adesso per la prima volta ho l’energia, la voglia e l’occasione di far ordine nei miei pensieri. Ma giuro che d’ora in poi registrerò qualcosa tutti i giorni.

“La prima mattina dopo il mio arrivo, George - come lo chiamano tutti, qui - mi ha portato all’Ambasciata, che si trova a poche centinaia di metri

dall’albergo. L’ambasciatore Robert Farrell si è scusato di non essere venuto allo spazioporto. Ha detto ‘Sapevo che sareste stato in buone mani, con George. É il miglior organizzatore del mondo’, poi George se n’è andato e abbiamo avuto un lungo colloquio privato.

“Avevo conosciuto Robert Farrell nel corso della sua ultima visita su Titano, tre anni fa, e lui si ricordava benissimo di me, o almeno me ne ha dato l’impressione, da buon diplomatico. É stato molto cordiale e premuroso, ma ho la sensazione che mi nascondesse qualcosa, che non mi dicesse tutto quello che sa. Mi rendo conto che la sua posizione è ambigua, in quanto è un terrestre ma deve rappresentare i nostri interessi. Un giorno questo potrà far sorgere delle difficoltà, ma non so cosa ci si potrebbe fare, dal momento che nessun nativo di Titano potrebbe vivere per sempre sulla Terra...

“Per fortuna non ci sono problemi urgenti, in quanto l’accordo per l’idrogeno scadrà solo nell’ottanta. Ma io ho un mucchio di commissioni da sbrigare e gli ho esposto i miei problemi, e lui mi ha promesso che farà il possibile per facilitarmi le cose. É però rimasto piuttosto sorpreso nell’apprendere che ho intenzione di rimanere sulla Terra per un anno, ma a me è parso che fosse troppo presto rivelargli la principale ragione della mia permanenza, anche se probabilmente lui l’ha già intuita. Quando, con gran tatto, si è informato sulla consistenza dei miei fondi, gli ho spiegato che l’invito alle celebrazioni del Centenario mi è stato di grande aiuto sollevandomi dal grosso delle spese, e inoltre i Makenzie hanno ancora un deposito alla Banca Mondiale, a cui attingerò. ‘Capisco’ mi ha detto Farrell. ‘Il vecchio Malcolm ha ormai più di centovent’anni, no?, e non vuol lasciare un capitale troppo cospicuo per evitarvi le tasse di successione.’ “Poi si è offerto di aiutarmi nella stesura del discorso che dovrò pronunciare, il che è stato molto gentile da parte sua. Quando gli ho detto che ci stavo ancora lavorando, mi ha ricordato che bisogna consegnarne una stesura completa prima della fine di giugno in modo che i più

importanti commentatori abbiano modo di studiarlo in anticipo, altrimenti verrebbe sommerso dalla marea dei discorsi che saranno pronunciati il quattro luglio. Io non ci avevo pensato, ma quando ha ribattuto: ‘Gli altri oratori non faranno la stessa cosa?’

lui ha risposto: ‘Certo, ma io ho degli amici che ci saranno utili, e inoltre Titano è al centro di un grande interesse. Non dimenticate che voi siete considerati degli intrepidi pionieri che stanno creando una nuova civiltà ai confini del sistema solare. Qui non troverete molte persone disposte a unirsi a voi, ma la curiosità e l’interesse sono genuini’. A questo punto mi sono arrischiato a domandargli: ‘É dunque vero che la Terra è in decadenza?’. Farrell mi ha guardato sorridendo e ha risposto prontamente:

‘Oh, no...’. E poi ha aggiunto: ‘Forse lo sarà con la prossima generazione’. Non so se scherzava né fino a che punto.

“Poi abbiamo parlato per una decina di minuti degli amici comuni, come gli Helmer, i Morgan e i Lee... a quanto pare conosce tutte le persone importanti di Titano. E mi ha anche chiesto di nonna Ellen, e quando gli ho detto che è sempre la stessa, ha capito benissimo cosa volevo dire. Infine George è venuto a prendermi per portarmi nella sua fattoria... É stata la prima volta che ho avuto l’occasione di vedere la campagna e sono ancora scosso...”

19

— Non prendete troppo sul serio il programma — disse George Washington. —

Tutti i giorni ci sono dei cambiamenti. Ma ho segnato gli impegni principali che non verranno cambiati. Specie quelli del quattro luglio.

Duncan sfogliò il fascicolo che l’altro gli aveva dato salendo sulla limousine del presidente Bernstein. Era zeppo di indirizzi e di orari di balli, ricevimenti, pranzi, cortei e concerti. Nessuno avrebbe dormito molto la prima settimana di luglio, e Duncan provò un po’ di compassione per la Presidentessa Claire Hansen. In segno di omaggio speciale, quell’anno lei non era solo Presidentessa degli Stati Uniti, ma anche della Terra. E, naturalmente, non era stata lei a voler essere eletta a quella carica; se avesse brigato per arrivarci, o se solamente fosse stata sospettata di un simile “faux pas”, l’avrebbero automaticamente eliminata. Da un centinaio d’anni, infatti, i titolari di tutte le supreme cariche terrestri venivano scelti a caso dai computer, fra una rosa di individui che avevano le qualifiche necessarie.

L’umanità

aveva impiegato diverse migliaia di anni per capire che certi incarichi non vanno mai affidati a chi li ambisce, specie se dimostra un entusiasmo eccessivo. Come aveva dichiarato un acuto commentatore politico: — Vogliamo un presidente che sia stato spinto a furia di calci alla Casa Bianca urlando e protestando; poi faremo tutto il possibile per aiutarlo e sostenerlo perché compia il suo dovere nel migliore dei modi. Duncan ripose il programma. Avrebbe avuto tempo in seguito di esaminarlo a fondo, adesso aveva occhi solo per il pianeta Terra che vedeva per la prima volta in una luminosa giornata di sole.

Ed ecco un primo problema: in vita sua non era mai stato esposto finora a un bagliore cosi intenso. Sebbene lo avessero avvertito, fu preso alla sprovvista dall’abbacinante ferocia di un sole cento volte più luminoso di quello che illuminava dolcemente il suo mondo. Mentre l’auto procedeva silenziosa attraverso i sobborghi di Washington, lui continuò a regolare la gradazione degli occhiali scuri finché non trovò quella che gli andava bene.

Era come un neonato che guardava il mondo per la prima volta. Quasi tutti gli oggetti che rientravano nel suo campo visivo erano nuovi per lui, o riconoscibili solo attraverso le riproduzioni che aveva visto. Era talmente sopraffatto dal succedersi di impressioni, che decise di concentrarsi su un’ unica categoria di oggetti, ignorando sebbene con fatica - il resto. Gli alberi, per esempio. Ce n’erano milioni, ma questo lo sapeva già. Ciò che non aveva previsto era l’enorme varietà delle loro forme, dimensioni e colori. Non riusciva a riconoscerne nemmeno uno, ma del resto non si era mai occupato di botanica e non avrebbe riconosciuto nemmeno quei pochi del Meridian Park di Titano... eppure formavano un universo complesso e avevano fatto parte della vita dell’uomo fin dagli albori della storia. Duncan non poteva far altro che guardarli, stupito e ammirato, incapace di trovare commenti adeguati. E poi c’erano i fiori. Sulle prime non aveva capito cosa fossero quelle chiazze di colore che si scorgevano di tanto in tanto fra il verde. Anche su Titano c’erano fiori, ma rari e carissimi, e nel Parco ne crescevano pochi esemplari. Qui invece erano innumerevoli come gli alberi, e ancor più variati. E lui non ne riconosceva neanche uno. Questo mondo era pieno di bellezze di

cui lui aveva ignorato sempre 1’

esistenza. E chissà quante altre cose ancora ignorava, della Terra...

— E quello cos’è? — domandò d’un tratto. Washington si girò sul sedile in tempo per vedere qualcosa che stava velocemente attraversando la strada.

— Credo che sia uno scoiattolo. Ce ne sono moltissimi in questi boschi, e si moltiplicano in continuazione... Anche questo è un problema che nessuno è ancora riuscito a risolvere... Immagino che sia il primo che vedete — aggiunse. Duncan rise, con una punta di amarezza.

— Finora non ho visto nessun animale, all’infuori dell’uomo!

— Non esistono zoo su Titano?

— No. Se ne è discusso per anni, ma il problema è troppo complesso. E inoltre si teme che, a importare animali, ci siano troppi rischi. Ricordate l’invasione di topi nella colonia lunare?... Ma quelli che ci terrorizzano addirittura sono gli insetti. Se si scoprisse una mosca, credo che si scatenerebbe il panico. Il nostro è un ambiente perfettamente sterile e non vogliamo contaminarlo.

— Già — commentò Washington. — Non vi sarà facile adattarvi al nostro mondo, sporco e infestato com’è. E sì che molti, da un secolo a questa parte, si lamentano perché è troppo lindo e pulito. Tutte sciocchezze, naturalmente. Da millenni la Terra non era così simile a come l’ha fatta la natura, in origine. L’auto aveva raggiunto la cresta di una collinetta, e Duncan potè godere di un’ampia visuale della campagna circostante. Lo sguardo poteva spaziare per una ventina di chilometri tutt’intorno, e l’effetto di tutto quello spazio aperto era schiacciante. Su Titano aveva visto panorami anche più ampi e sconvolgenti, ma era sempre terra sterile, mortale, e viaggiando in superficie lui era sempre rimasto isolato dal mondo ostile grazie ai più moderni accorgimenti della tecnica. Gli riusciva impossibile persuadersi che lì non c’era un posto, da un orizzonte all’altro, in cui non ci si dovesse riparare, stando all’aperto, e si potesse invece respirare liberamente l’aria senza pericolo di bruciarsi i polmoni. Questa consapevolezza, invece di dargli un

senso di libertà, gli dava le vertigini.

E la sensazione aumentava levando gli occhi al cielo, così diverso da quello di Titano eternamente offuscato dalla bassa coltre di nuvole arancione. Pur avendo attraversato mezzo sistema solare, Duncan non aveva mai provato una simile impressione di spazio e distanza come adesso, mentre osservava le nuvole bianche che parevano fatte di materia solida - navigare nell'abisso azzurro senza confini. Inutilmente si ripeteva che quelle nuvole non distavano più di dieci chilometri, nemmeno i campi stellati della Via Lattea gli avevano mai dato una simile sensazione di infinito.

Per la prima volta, osservando i campi e i boschi che si stendevano intorno sotto il libero cielo, Duncan potè valutare la grandezza del pianeta Terra confrontandola con 1' unica misura che contava... la misura umana. E adesso capiva anche il significato delle enigmatiche parole che Robert Kleinman aveva detto prima di partire alla volta di Saturno: — Lo spazio è piccolo. Solo i pianeti sono grandi.

— Trecento anni fa — disse Washington con palese soddisfazione — l'ottanta per cento di questa zona era coperta di case e autostrade. Adesso la cifra è scesa al dieci per cento, e badate che questa è una delle zone più abitate del continente. C'è voluto parecchio, ma alla fine siamo riusciti a ripulire tutta la sozzeria fatta dal ventesimo secolo. Ma abbiamo conservato qualcosa come memento. In Pennsylvania esistono due o tre città di cemento e acciaio ancora intatte. Visitarle è un'esperienza che non si dimentica, e che non si desidera ripetere. — Tacque per qualche istante, poi riprese: Uno dei principali problemi con i visitatori extraterrestri come voi consiste nel saper scegliere le cose che si devono spiegare. Spesso, infatti, mi sono ritrovato immerso in lunghe spiegazioni di cose che i nostri ospiti conoscevano meglio di me, ma non me lo dicevano per educazione. Un paio d'anni fa ho portato su questa strada un esperto di statistica che veniva dalla Luna e gli ho tenuto una brillante lezione sui mutamenti sopravvenuti negli ultimi trecento anni nella popolazione di questa zona. Lui mi ascoltò educatamente, con aria interessata, e io rimasi molto soddisfatto di me finché

non scoprii che aveva scritto un notissimo studio sull'argomento. Prima di

partire me ne fece avere una copia con una dedica molto gentile.

— Con me non correte simili rischi — si affrettò a rassicurarlo Duncan. — Io sono ignorantissimo in materia.

La grossa vettura stava rallentando per imboccare una stradina laterale dal fondo erboso, su cui poi riprese velocità. Washington passò al comando manuale poco prima che sul cruscotto apparisse la scritta luminosa FINE CARROZZABILE.

— Vi porto alla fattoria per diversi motivi — disse. — Fra qualche giorno sarò così

occupato per il continuo arrivo di nuovi invitati che mi sarebbe impossibile trovare il tempo per farvela visitare, e inoltre sono convinto che chi arriva da altri mondi può

imparare molto e rapidamente, qui... Però, se voglio esser sincero fino in fondo, vi confesserò che ne sono orgoglioso e che mi fa piacere farla ammirare. Stavano avvicinandosi a un muro di pietra piuttosto alto che correva per centinaia di metri a destra e a sinistra. Al centro si apriva un cancello - di vero legno! - che girò

automaticamente sui cardini per lasciarli passare.

All'interno, la strada era coperta di ghiaia e correva dritta in mezzo a una scacchiera di campi. Alcuni erano arati e a un certo punto videro un trattore... guidato a mano, perché c'era un uomo sul sedile. A Duncan pareva di esser tornato indietro nel tempo.

— Sapete cosa cresce in quei campi? — domandò Washington indicando il terreno coperto di pianticelle verdi.

— No... non è erba, vero?

— Tecnicamente quasi tutta la vegetazione lo è. L'erba comprende tutti i cereali: orzo, riso, mais, frumento... li coltiviamo tutti, a eccezione del riso.

— Ma perché? Solo per interesse storico e archeologico? Mi pare dispendioso. Con questo sistema bisogna coltivare un chilometro quadrato di terreno per sfamare un solo uomo, no?

— Su Saturno, forse. Temo che abbiate dimenticato qualche zero... infatti questa piccola fattoria basterebbe al sostentamento di cinquanta persone, anche se la dieta sarebbe monotona.

— Non avevo idea... santiddio, ma quello cos'è?

— State scherzando? Non lo avete riconosciuto?

— Oh, certo... so che è un cavallo. Ma è enorme... Credevo...

— Aspettate di vedere un elefante. Però avete ragione di meravigliarvi. Charlemagne è il più grande dei cavalli esistenti. É un Percheron, e pesa più di una tonnellata. I suoi antenati reggevano il peso di un cavaliere con l'armatura. Volete vederlo più da vicino?

Duncan stava per rifiutare, ma troppo tardi. Washington aveva già fermato la macchina, e il gigantesco cavallo trotterellava verso di loro. Finora tutti i finestrini erano rimasti chiusi, perché era in funzione il condizionatore, ma adesso Washington ne abbassò uno, e la Terra Primeva alitò in piena faccia a Duncan.

Protendendosi davanti a lui, il professore tese fuori dal finestrino la mano su cui erano magicamente apparse due zollette di zucchero. Le labbra del bestione la sfiorarono leggermente, come se la baciassero, e lo zucchero sparì. Un occhio tenero, dolce, che a quella distanza pareva grande come un pugno, fissò Duncan, che si ritrasse con una risatina nervosa. Poi Charlemagne si allontanò.

— Cosa c'è da ridere? — domandò Washington.

— Provate a mettervi nei miei panni. Ho avuto il mio primo incontro con un mostro venuto dallo spazio. Per fortuna non era ostile.

— Spero che abbiate dormito bene — disse George Washington quando uscirono nella mattina assolata.

— Ottimamente, grazie — rispose Duncan soffocando uno sbadiglio, e rimpiangendo che la sua asserzione non fosse vera.

Aveva dormito peggio della prima notte sulla “Sirio”. Solo che allora l’avevano tenuto sveglio dei rumori meccanici... quella notte invece i rumori erano provocati da cose misteriose.

Era stato un grosso sbaglio lasciare la finestra aperta, ma chi avrebbe mai immaginato?

— In questa stagione è inutile far funzionare il condizionatore — aveva detto George Washington. — E del resto qui non l’abbiamo. I Reggenti non trovavano adatta nemmeno la luce elettrica in una casa di quattrocento anni fa. Comunque, se avete freddo, vi lascio qualche coperta. É un sistema di riscaldamento un po’

primitivo, ma efficace.

Duncan non aveva freddo, anzi, la notte era piacevolmente tiepida... ma anche tremendamente rumorosa.

Prima aveva sentito dei tonfi soffocati, e li attribuì a Charlemagne che trasportava la sua tonnellata per la campagna. Poi erano seguiti degli strani squittii e un fruscio, fuori della finestra, culminati con uno squittio più acuto che probabilmente era il grido d’agonia di qualche disgraziata bestiola.

Poi si era assopito, ma per svegliarsi subito di colpo in preda alla più orribile delle sensazioni che può provare un uomo solo, al buio, in una camera sconosciuta: qualcuno o qualcosa era entrato nella stanza.

Si muoveva ancora senza far quasi rumore, ma a impressionante velocità, e i suoi movimenti erano accompagnati da un fruscio, sottolineato a tratti da

acuti squittii. La cosa gli parve talmente strana, che Duncan pensò che fosse frutto della sua fantasia. Ma poco dopo fu costretto ad ammettere che i rumori erano reali. Di una sola cosa era sicuro: a provocarli era un essere alato. Ma come poteva volare a una simile velocità

nel buio completo, senza urtare nei mobili o contro i muri?

Dopo esser rimasto ad ascoltare per un po', Duncan si coprì la testa col lenzuolo e tirò un gran sospiro quando sentì i fruscii avvicinarsi alla finestra e scomparire nella notte. Appena ne ebbe il coraggio, si alzò e andò a chiudere la finestra, ma gli ci volle parecchio prima di calmarsi e riuscire a prender sonno.

Adesso, nella vivida luce del mattino, quelle paure gli sembravano sciocche - come indubbiamente erano - e decise di non far domande a Washington sul suo visitatore notturno. Probabilmente si era trattato di un uccello o di un grosso insetto alato. Tutti sapevano che non esistevano più animali nocivi sulla Terra, salvo che nelle riserve ben sorvegliate.

Però l'animale che adesso Washington gli stava mostrando non gli parve tanto innocuo, con quel paio di corna minacciose.

— Sapete cos'è? — gli domandò il professore.

— Certo... per quanto ignorante, conosco un po' di zoologia terrestre. É una mucca.

La sua attenzione però fu subito distolta da una piccola creatura alata che svolazzava senza meta apparente, soffermandosi a tratti sopra un ciuffo d'erba o un fiore. Pareva un gioiello vivo, scintillante di tutti i colori dell'arcobaleno. La sua bellezza lasciò Duncan senza fiato... e tuttavia non potè far a meno di chiedersi di che utilità potesse essere tanta bellezza.

— Cos'è? — sussurrò al suo compagno mentre la creatura continuava a svolazzare sull'erba.

— Una farfalla.

Duncan lo senti appena. Quella creatura iridescente che si librava senza sforzo nell’aria gli fece scordare il campo gravitazionale di cui era prigioniero. Si avviò di corsa verso la farfalla... e il risultato fu inevitabile.

Per fortuna, cadde sull’erba.

Mezz’ora dopo, sentendosi a suo agio ma ancora un po’ vergognoso per la figura che aveva fatto, se ne stava seduto in poltrona, con la caviglia fasciata stesa su uno sgabello, mentre la signora Washington e le sue due figlie preparavano il pranzo. Lo avevano trasportato in casa, come un guerriero ferito dal campo di battaglia, un paio di robusti garzoni di fattoria che si erano caricati del suo non indifferente peso con una disinvoltura addirittura offensiva.

Secondo lui doveva esser strano vivere in quello che, virtualmente, era un museo. Lui avrebbe avuto paura di rompere qualche oggetto prezioso, come l’antica sedia a dondolo che la signora Washington gli aveva mostrato. Tuttavia era contento di essere stato invitato a Mount Vernon, perché era il modo migliore per comprendere il passato, e del resto a molti terrestri piaceva vivere così. I venti lavoranti della fattoria, per esempio - che vivevano li estate e inverno, mentre la famiglia Washington vi passava solo le vacanze - lui non avrebbe potuto immaginarseli in un altro ambiente, anche dopo una buona lavata. I due che l’avevano portato in casa, infatti, puzzavano tremendamente di stalla.

Ma la cucina era immacolata e ne usciva un profumo stuzzicante. Duncan non sapeva da cosa fossero prodotti quegli aromi, ma ne riconosceva uno, anche se l’aveva gustato per la prima volta solo quel giorno. Era la fragranza appetitosa del pane appena sfornato.

Andrà tutto bene, disse tra sé per rassicurare il suo stomaco preoccupato. Per gustare quello che mangiava doveva sforzarsi di ignorare che tutto quanto veniva servito a tavola era frutto della terra, con i suoi germi e la sua sporcizia, e non una sintesi di prodotti chimici elaborati in una fabbrica sterilizzata. L’umanità era vissuta per millenni a quel modo. Solo negli ultimi tempi aveva avuto la scelta fra il cibo naturale e i prodotti sintetici.

Per un orribile attimo, finché Washington non lo ebbe rassicurato in proposito, Duncan temette che venisse servita in tavola vera carne. Dopotutto era ancora disponibile e nessuna legge vietava di mangiarla, ma l'idea di cibarsi delle carni di qualche innocente animale gli sarebbe riuscita intollerabile. Fiducioso che il pranzo gli avrebbe offerto qualche mistero ma niente di allarmante, Duncan decise di fare onore a tutte le portate. Scopri che un terzo di quello che gli avevano servito gli piaceva, un terzo riusciva a sopportarlo, mentre rinunciò a mangiare l'ultimo terzo dopo averlo assaggiato. In effetti non c'era niente che lo disgustasse, ma i sapori erano troppi e troppo insoliti per attirarlo di primo acchito. Il formaggio, per esempio, era una novità assoluta. Ne vennero servite sei qualità diverse, e lui ne gradi due tanto da pensare di parlarne ai chimici di Titano al suo ritorno. Ma sapeva quanto fosse difficile persuadere i chimici alimentari a introdurre nuovi schemi nei sintetizzatori.

Non tutti i cibi gli erano sconosciuti. Patate e pomodori, per esempio, erano diffusi su tutti i mondi abitati, e lui li aveva già visti, ma erano prodotti di lusso che costavano parecchi solari al chilo.

Gli piacquero molto anche le fragole, ma rifiutò la panna avendo scoperto come veniva prodotta. Era piacevolmente sazio quando la signora Washington portò in tavola un'ultima sorpresa: una cassettina di legno che conteneva un favo di cera. La struttura geometrica era familiare a Duncan, ma dovette fare uno sforzo per rendersi conto che quelle cellette esagonali erano un prodotto originale, costruito da insetti terrestri.

— Abbiamo cominciato da poco a tenere le api — spiegò il professore. — Sono creature affascinanti, ma non so se valgano le cure che richiedono. Comunque ho pensato che vi sarebbe piaciuto il miele... assaggiatelo su un crostino di pane.

Lo guardò ansioso mentre spalmava il fluido dorato che a dire il vero pareva olio lubrificante. Duncan si augurò che il sapore fosse più buono, ma era preparato a tutto. Si mise in bocca il crostino e masticò. Seguì un lungo silenzio. Poi mangiò un altro boccone, e un altro ancora.

— Ebbene? — domandò finalmente George.

— É delizioso... una delle cose più buone che abbia mai mangiato.

— Mi fa molto piacere — disse la signora Washington. — George, procura di farne mandare qualche vasetto all'albergo per il signor Makenzie. Il signor Makenzie continuò a gustare in silenzio pane e miele, con un'espressione astratta che il padrone di casa attribuì compiaciuto al piacere che provava. Ma nessuno avrebbe mai indovinato il vero motivo.

Duncan non era mai stato un buongustaio e non si era mai interessato di assaggiare le novità gastronomiche che qualche volta venivano importate su Titano. Anzi, quando gliele avevano offerte non gli erano piaciute. Faceva ancora una smorfia al ricordo di quella leccornia che chiamavano caviale. Perciò, era sicuro di non aver mai assaggiato miele prima di allora. Eppure ne aveva riconosciuto subito il sapore... ma questa era solo una metà del mistero. Come i nomi che par di avere sulla punta della lingua e invece sfuggono, il ricordo del momento e del luogo dove aveva gustato quel sapore per la prima volta non voleva risalire a galla.

Era lì, ai margini della memoria, eppure... Ma forse sbagliava, finì col dirsi, e poi che importanza aveva? E invece sapeva che era importante.

21

Il pacchetto era stato consegnato a Duncan mentre si trovava in camera a leggere. Era un cilindretto ben incartato, lungo una quindicina di centimetri per dieci di diametro e lui non riusciva a indovinare cosa potesse contenere. Lo soppesò in una mano, meditando: pesava abbastanza, ma non tanto per essere di metallo. Lo picchiettò, e quello mandò un suono sordo. Rinunciando a ogni inutile speculazione, Duncan aprì la busta arrivata insieme al cilindro. Fattoria Mount Vernon

Caro Duncan,

scusate il ritardo, ma abbiamo avuto un piccolo incidente. Charlemagne ha fatto cadere gli alveari, una notte. Per fortuna - o per sfortuna - secondo i

punti di vista, le nostre api non pungono, ma la produzione è stata seriamente danneggiata.

Ricordando però quanto vi avevamo promesso, Claire e io abbiamo pensato che avreste gradito questo piccolo ricordo della vostra visita. Con molta cordialità.

George.

Come sono gentili, pensò Duncan. Disfece il pacchetto e scoprì che conteneva un vasetto di plastica trasparente pieno di miele. Lo aprì e ne aspirò il delizioso profumo... e ancora una volta risalì ai confini della sua mente un ricordo lontano. Dove? Quando? Come un bambino, non resistè alla tentazione di immergere un dito nel liquido dorato per poi succhiarlo.

Finalmente quel circuito della sua memoria che finora si era rifiutato di funzionare, si mise in azione: nei più profondi recessi del suo cervello, il più primitivo e potente dei sensi aprì una porta che era rimasta sbarrata da anni. Il corpo ricordò prima del cervello. E mentre lui si rilassava in preda a un senso di benessere puramente animale, il passato tornò a rivivere.

Il miele aveva il sapore di Calindy...

Prima o poi, naturalmente, avrebbe cercato di mettersi in contatto con lei. Ma voleva prendere tempo per adattarsi e sentirsi il più possibile a suo agio sulla Terra. Così almeno si era detto, ma non era questa l’unica ragione. La parte logica della sua mente non voleva che lui fosse di nuovo risucchiato nel vortice che l’aveva travolto da ragazzo. Ma nelle faccende di cuore la logica resta sempre sconfitta e, alla fine, non può far altro che dire: “Te l’avevo detto”, quando però è troppo tardi.

Aveva conosciuto il corpo di Calindy, ma allora era troppo giovane per conoscerne 1’amore. Adesso era un uomo, e non c’era Karl a intralciarlo. Ma prima di tutto doveva scoprire dove viveva Calindy. Era un po’ deluso che lei non lo avesse ancora chiamato, perché la notizia del suo arrivo era stata diffusa e certo non le era sfuggita. Che non le importasse... o si sentisse un po’ imbarazzata?

Bene, l'avrebbe cercata lui.

Andò alla console e lo schermo si accese appena ebbe premuto il tasto apposito. Poi batté la parola INFORMAZIONI e sullo schermo comparve la scritta:

PREGASI SPECIFICARE CATEGORIA 1 Generali

2 Scienza

3 Storia

4 Arti

5 Divertimenti e Passatempi

6 Geografia

7 Elenco terrestre

8 Elenco lunare

9 Elenco planetario

e così via per altri trenta argomenti.

Duncan formò lo 07 e comparve la scritta ELENCO TERRESTRE seguita dalla richiesta di fornire il cognome, il nome, il numero personale, l'ultimo indirizzo noto, regione, paese e codice postale.

Lui batté ELLERMAN CATHERINE LINDEN e una fila di NON LO SO. La console ribatté: QUALI INFORMAZIONI DESIDERATE?

INDIRIZZO E NUMERO VIDEOFONO, batté Duncan.

E se Calindy avesse cambiato nome? Improbabile, non era il tipo di donna da lasciarsi dominare da un uomo, anche se aveva una lunga relazione con lui. Aveva appena finito, che lampeggiò subito la risposta:

ELLERMAN, CATHERINE LINDEN

North Atlan

New York

New York

Numero personale:

373496 000 000

Numero videofono:

99 373496 000 000

La velocità con cui il sistema aveva localizzato Calindy era cosi stupefacente che passarono alcuni secondi prima che Duncan si rendesse conto di altri fatti non meno sorprendenti. Primo, che Calindy era riuscita ad avere il numero del videofono uguale a quello personale, cosa che poteva capitare una volta su un milione. Anzi, Karl aveva tentato di farlo, una volta, ma senza riuscirci. La capacità di persuasione di Calindy era sempre stata notevole, tuttavia lui l’aveva sottovalutata. Comunque, era una cosa senza importanza. L’importante era averla ritrovata. È

abitava a non più di cinquecento chilometri di distanza. Bastava che lui componesse quel numero, e avrebbe potuto rivedere quegli occhi che gli avevano sorriso tante volte dalla stereo-bolla.

Sapeva che l’avrebbe chiamata, su questo non c’erano dubbi, pure esitava ancora, in parte per gustare il piacere dell’attesa, in parte perché non sapeva ancora cosa le avrebbe detto. E non l’aveva ancora deciso quando, d’impulso, batté i quattordici numeri che riaprivano la porta del passato.

Se si fossero incontrati per strada, non l’avrebbe mai riconosciuta. Non aveva tenuto conto degli effetti della forza di gravità terrestre. Rimase a fissarla a lungo, muto, finché non fu lei a rompere il silenzio dicendo con impazienza:

— Sì? Cosa c’è?

Duncan aspirò a fondo prima di rispondere. — Calindy — disse. — Non ti ricordi di me?

L’espressione di quei magnifici occhi cambiò impercettibilmente. Vi si leggeva una parvenza di sorriso, ma incerto. Sii ragionevole, si disse lui, non può riconoscerti, dopo quindici anni. Quante migliaia di persone avrà conosciuto in questo frattempo?

E quanti amanti, dopo Karl?

Ma lei, come sempre, lo colse di sorpresa. — Ma certo che ti riconosco, Duncan, e mi fa molto piacere vederti. Sapevo che eri arrivato da qualche giorno e mi chiedevo quando ti saresti fatto vivo.

— Mi dispiace — disse lui un po’ imbarazzato. — Ho avuto molto da fare... Le celebrazioni del Centenario, sai...

Mentre guardava lo schermo, i lineamenti noti emergevano a poco a poco dal viso estraneo che lo fissava. Gli anni non avevano inciso molto su quei tratti, e i cambiamenti erano più che altro artificiali. I capelli, una volta neri, adesso erano castani con ciocche dorate. L’ovale era sempre purissimo, e così pure la carnagione d’avorio. Se riusciva a cancellare dalla mente l’immagine della bolla, poteva vedere che Calindy era sempre la stessa, sebbene più matura... e forse ancora più

desiderabile.

Vide che era seduta in un ufficio affollato, con gente che andava e veniva nello sfondo, e qualcuno si avvicinava ogni tanto a consegnarle dei documenti. Non aveva mai pensato che Calindy potesse diventare un’abile dirigente, ma Duncan era sicuro che recitava a fondo la parte cavandosela egregiamente. Era chiaro però che quello non era il momento più adatto a risuscitare teneri ricordi. Non gli restava che cercare di combinare un appuntamento in modo da poterle parlar di persona. Era venuto fin da Saturno e non lo spaventava certo la distanza fra Washington e New York. Tuttavia,

quando le domandò se e quando avrebbe potuto vederla, notò in lei una certa esitazione. Pareva quasi riluttante ad accettare. Consultò un' agenda, propose qualche data e sembrò che provasse sollievo quando Duncan declinò dicendo che corrispondevano ad alcuni suoi impegni. Cominciava a pensare che non se ne sarebbe fatto niente, quando lei disse: — Un momento... sei libero venerdì prossimo?

— Mi pare di sì... comunque farò in modo di esserlo. — Mancava ancora una settimana, avrebbe pazientato.

— Benissimo — ribatté lei con un sorriso malizioso che la trasformò per un istante nella Calindy di quindici anni prima. — Perfetto... non avrebbe potuto andar meglio se l'avessi combinato.

— Combinato cosa? — domandò lui.

— Chiama i van Hyatts a questo numero... sono miei amici che abitano appena fuori

Washington. Ti diranno loro cosa devi fare. Tu di' che Enigma ha chiesto di portarti come mio ospite personale. É gente simpatica. Ti piaceranno. Ma adesso devo lasciarti... arrivederci la settimana ventura. — Fece una breve pausa e concluse:

— Meglio che ti avverta che anche allora sarò molto occupata. Ma ti prometto che sarà una cosa molto interessante.

Duncan la guardò, poco persuaso. Era deluso e non gli andava di dover fare quello che gli dicevano gli altri. I Makenzie erano abituati a comandare... per il bene altrui, naturalmente, anche se non sempre gli interessati erano dello stesso parere. Che toccasse ora a lui dipendere dal volere altrui lo metteva a disagio.

— Verrò — disse. — Però almeno dimmi di cosa si tratta.

Calindy fece quella smorfietta caparbia che lui ricordava tanto bene.

— No — asserì con fermezza. — Violerei il motto della mia organizzazione, e nemmeno la vice presidente esecutiva può farlo.

— Quale organizzazione?

— Ma come? — ribatté lei con un sorriso malizioso. — Credevo che tutti sapessero cos'è Enigma... Comunque, meglio così. Chiunque può dirti qual è il nostro slogan. — S'interruppe un attimo per prendere un fascicolo che qualcuno le aveva portato. — Ora devo proprio lasciarti, Duncan. A presto.

— Il tuo slogan! — gridò lui.

— Chiedilo ai van Hyatts. Ciao!

Lo schermo si spense.

Duncan aspettò di essersi ripreso dal turbamento causatogli dal colloquio, poi chiamò Washington.

— George — chiese — avete mai sentito parlare di un'organizzazione che si chiama Enigma?

— Ma certo. Perché??

— Qual è il motto degli associati?

— Noi sbalordiamo.

— Eh?

Washington ripetè la frase sillabandola.

— Be', sono proprio sbalordito. Cosa significa?

— Hanno cominciato come organizzatori di intrattenimenti privati. Quando la gente non sapeva come intrattenere gli ospiti, si rivolgeva a Enigma. Adesso, chi si annoia e ha voglia di novità, partecipa ai loro intrattenimenti. Sono degli specialisti in fatto di sorprese. Ma come mai ne avete sentito parlare? Vi

state annoiando, per caso?

— É un lusso che non mi posso permettere — rise Duncan. — Ma ho appena finito di parlare con una vecchia amica che mi ha detto di essere la vice presidente dell'organizzazione e mi ha invitato per venerdì venturo. Mi consigliate di accettare?

— State tranquillo. Qualunque cosa abbiano preparato, non correte alcun pericolo. Potete accettare a occhi chiusi.

— Grazie. É proprio quello che volevo sapere.

Poco dopo si mise in contatto con i van Hyatts che gli fornirono altri particolari. Erano una simpatica coppia di mezza età, con un'aria così distinta che di per sé sola era una garanzia.

— Ci hanno detto — spiegò Bill van Hyatts — di trovarci sul fiume Hudson e di indossare vestiti vecchi. Sull'invito è anche scritto "In caso di necessità saranno forniti caschi". Chissà a cosa serviranno.

Duncan prese accordi per l'appuntamento del venerdì successivo e, dopo aver chiuso la comunicazione, rimase a lungo dubbioso se aveva fatto bene o no ad accettare. Solo dopo un poco si rese conto che nel loro colloquio Calindy non gli aveva chiesto di Karl... il che lo sorprese e lo rattristò nello stesso tempo. 22

Sulla riva del fiume si affacciavano villette, bar e negozi e c'erano anche parecchie barche da diporto. Sebbene i trasporti via mare non esistessero praticamente più da un paio di secoli, l'acqua esercitava ancora un fascino irresistibile su gran parte dell'umanità. Anche in quel momento, un battello a ruote dipinto a colori vivaci e carico di turisti stava costeggiando le rive del New Jersey. Duncan si chiese se fosse veramente antico, o solo una ricostruzione recente.

Gli Hyatts condussero Duncan verso un'enorme tettoia a volta in materiale plastico, accostata a riva, che si allungava per più di trecento metri sull'acqua. Aveva un'aria provvisoria e contrastava con i minuscoli e

civettuoli edifici che sorgevano intorno.

Insieme a un altro gruppo di persone che dovevano far parte di Enigma, entrarono sotto la tettoia, in un vano che ricordava talmente un compartimento stagno da dare l'idea di essere nello spazio. In effetti era proprio un compartimento stagno, e conteneva parecchi impermeabili, giacconi, stivali di gomma, nonché i famosi caschi che avevano suscitato la curiosità dei van Hyatts. Eccitato e incuriosito, il gruppo passò attraverso il portello interno.

A questo punto, Duncan si era ormai fatto l'idea che avrebbero visitato una nave, e in questo almeno non fu sorpreso. Ma rimase sbalordito dalle dimensioni: infatti essa occupava quasi completamente la galleria di plastica che la conteneva. Duncan sapeva che le ultime petroliere costruite nel ventesimo secolo erano gigantesche, ma non si era mai immaginato che una nave passeggeri potesse essere così enorme. Che fosse stata adibita al trasporto passeggeri lo si capiva dai numerosissimi oblò e dal numero dei ponti.

La piattaforma panoramica su cui il gruppo era venuto a trovarsi uscendo dal compartimento stagno era allo stesso livello del ponte A, immediatamente sotto alla plancia. Sulla destra, Duncan potè notare un albero enorme, ma troncato, e un insieme di gru, argani, ventilatori e boccaporti che andavano verso prora. A sinistra, in direzione della poppa, invisibile da quel punto, correva una paratia d'acciaio punteggiata da una fila di oblò. Al di sopra torreggiavano tre enormi fumaioli che sfioravano il tetto ad arco della galleria. Da come erano spaziati, si capiva che ne mancava uno.

Ma i guasti non si limitavano a questo: c'erano vetrate rotte, parte del ponte era divelto, e quando abbassò gli occhi sulla chiglia, Duncan vide un'enorme toppa di metallo, lunga un centinaio di metri, che correva proprio al di sotto della linea di galleggiamento.

A questo punto, tutti i pezzi del mosaico andarono a posto. Quel giorno, lui era bambino e viveva su un mondo remoto, ma ricordava ancora quando, dopo trecentocinquant'anni dal viaggio inaugurale, il “Titanic” era finalmente

arrivato a New York.

— Non ne costruiranno mai un’altra uguale. Questa nave ha segnato la fine di un’epoca, un’epoca di fasto e di ricchezza spazzata via solo due anni dopo la prima delle due guerre mondiali. Oh, ne costruirono anche di più grandi e veloci nel mezzo secolo prima che i viaggi aerei chiudessero quel capitolo per sempre, ma nessuna nave ha mai uguagliato la ricchezza che vi circonda. Quando scomparve, molti cuori furono spezzati.

Duncan non faceva fatica a crederci. Gli pareva ancora di sognare. Il magnifico salone con i grandi specchi, le colonne dorate, i tappeti in cui il piede affondava erano di un’ opulenza al di là della più ardita delle sue fantasie, e il divano in cui si abbandonò gli fece quasi dimenticare la forza di gravità terrestre. Ma la cosa più

incredibile era che tutto quanto vedeva e toccava era rimasto per tre secoli e mezzo in fondo all’Atlantico. Finora non aveva pensato che gli abissi marini potessero essere senza tempo, come lo spazio.

— Tutti i danni — aveva spiegato la guida — si verificarono la prima notte. Quando la nave affondò due ore e mezzo dopo che lo sperone di ghiaccio sventrò lo scafo a dritta, s’immerse di poppa, quasi verticalmente. Tutti gli oggetti liberi scivolarono fino a fermarsi contro le paratie, e molti vi si sfasciarono contro. Per miracolo - e grazie al modo superbo con cui la nave era stata costruita - i motori rimasero al loro posto. Se si fossero mossi, la chiglia avrebbe riportato danni irreparabili.

“Una volta raggiunto il fondo, a tre chilometri di profondità, la nave rimase in salvo per tre secoli. Laggiù l’acqua non supera mai 1 due gradi sopra lo zero, e la combinazione del freddo unito alla pressione impediscono il disfacimento e la formazione della ruggine. Nei frigoriferi abbiamo trovato della carne fresca come quando fu caricata a Southampton il dieci aprile del millenovecentododici, e tutto quel che era inscatolato o imbottigliato si trovava in condizioni perfette.

“Quando la rappezzammo - e fu un lavoro fatto alla buona anche se si impiegò un anno a turare le falle e a rinforzare i punti deboli - facemmo

espellere l’acqua con i razzi freddi a spinta zero, inventati da pochi anni e di cui si servivano le società di recupero a grandi profondità. Molto, naturalmente, dipendeva dalle condizioni meteorologiche, ma la fortuna ci assistè e il tempo era ideale quando la nave risalì in superficie il quindici aprile del duemiladuecentosessantadue, esattamente trecentocinquant’anni dopo essere affondata. Le condizioni erano identiche a quelle dello stesso giorno del millenovecentododici: calma assoluta, temperatura vicina allo zero e, ci crediate o no, appena la prendemmo a rimorchio per poco non urtò contro un iceberg!

“La portammo a New York, la riempimmo di azoto per impedire che si formasse ruggine, poi, a poco a poco, l’asciugammo. L’operazione di asciugamento non presentò gravi problemi: gli archeologi subacquei hanno conservato navi dieci volte più antiche del Titanic”. Se il lavoro dura da quattordici anni, ciò è dovuto alle dimensioni della nave, e ce ne vorranno ancora dieci prima che tutti i lavori siano ultimati. Migliaia di frammenti di mobili rotti devono essere scelti, divisi, catalogati. Centinaia di tonnellate di carbone devono venir rimosse dai carbonili, si può dire un pezzo alla volta.

“Qualche volta ci hanno chiesto: perché lo fate? Perché sprecare tanti anni e tanti milioni di solari per conservare il passato? Ebbene, ve ne dirò i motivi. Questa nave fa parte della nostra storia; potremo capire meglio noi stessi e la nostra civiltà dopo averla studiata. Qualcuno disse una volta che una nave naufragata è una capsula temporale, in quanto nel naufragio il tempo si ferma e il relitto conserva tutte le suppellettili della vita quotidiana esattamente come erano al momento dell’uso. E il Titanic’ era lo spaccato di tutta una società, nel momento che precedette la sua scomparsa.

“Conserviamo la cabina di John Jacob Astor, con tutti gli effetti personali che l’uomo più ricco del suo tempo portava con sé a New York. Astor avrebbe potuto permettersi di comprare non uno ma dodici ‘Titanic’. E abbiamo la sacca degli utensili che Pat O’Connor aveva portato a bordo salendo a Queenstown, nella speranza di trovare un lavoro migliore in quell’America che mai avrebbe raggiunto. Abbiamo trovato perfino le cinque sovrane che era riuscito a risparmiare dopo anni di un lavoro così duro che voi neanche potete immaginare.

“Astor e O’Connor sono gli estremi. In mezzo ci sono testimonianze di tutti gli strati sociali, del loro modo di vivere quotidiano... tesoro inestimabile per lo storico, l’economo, l’artista, il tecnico. Ma oltre a tutto questo v’è ancora quell’aura di magia che ha continuato a circondare questa nave per secoli. La storia del primo e unico viaggio del ‘Titanic’ è una di quelle che si tramandano di generazione in generazione, per ricordare gli interventi del caso e del destino.”

Duncan era talmente assorto che sul momento non riconobbe la donna appena entrata nel salone, ferma sulla soglia.

Anche con un casco di metallo e un impermeabile informe che la copriva dal collo alle caviglie, Calindy riusciva a essere distinta ed elegante. Lui si alzò e le si avviò

incontro senza badare alle occhiate dei presenti. Spalancò le braccia senza parlare e l’abbracciò stretta baciandola sulle labbra. Era meno alta di quanto non ricordasse, o forse era lui che era cresciuto. Dopo tutto, quando l’aveva conosciuta lui aveva solo sedici anni.

— Come sono contenta! — esclamò lei sciogliendosi dall’abbraccio. — Dopo tanti anni!

— Non sei cambiata per niente.

— Bugiardo. E poi spero bene di esser cambiata. A ventun anni ero una marmocchia irresponsabile.

Poi tacquero, guardandosi, e anche gli altri li guardavano. Sicuramente ci prendono per due ex innamorati, pensò Duncan. Se fosse vero...

— Duncan caro, scusami per qualche minuto, ma devo occuparmi anche degli altri ospiti. Poi faremo insieme il giro della nave.

Lui la seguì con lo sguardo mentre passava da un gruppo all’altro con aria disinvolta ed efficiente. Stava recitando una delle sue parti, o era la vera Calindy, posto che una simile creatura esistesse?

Dopo cinque minuti lei era di ritorno seguita dal codazzo degli invitati.

— Duncan, non credo che tu conosca il comandante Innes — disse presentandoglielo.

— Ne sa più lui di questa nave di coloro che la costruirono. Ci farà da guida. Mentre si scambiavano una stretta di mano, Duncan disse:

— Ho seguito con molto interesse quello che avete detto, comandante, e mi fa piacere conoscere un appassionato entusiasta come voi.

Nell'ora che seguì visitarono la nave, e Duncan fu contento di aver indossato impermeabile e stivali di gomma. Il ponte G era ancora coperto da uno strato di fango oleoso, e più volte lui batté la testa contro tubature o condotti di ventilazione. Ma lo sforzo e il disagio erano cose da nulla, perché solo visitandola di persona Duncan poteva apprezzare l'ingegnosa abilità con cui era stata ideata quella città galleggiante. La cosa più toccante erano i petali d'acciaio che s'incurvavano verso l'interno, giù in basso a dritta verso prora, e immaginare le acque gelide che si erano riversate all'interno in quella tragica notte.

Quando risalì i ponti dal G all'A Duncan era esausto (gli ascensori non erano ancora stati rimessi in funzione) e tirò un sospirone quando si sedettero a pranzare nella Sala Fumatori di prima classe.

Duncan fece diversi tentativi per strappare a Calindy un appuntamento un po' più

intimo, ma lei fu stranamente evasiva. Per quanto dimostrasse un sincero piacere per averlo rivisto, era chiaro che qualcosa la rodeva e la spingeva a tenerlo a distanza. Tutto quel che riuscì a strapparle fu la vaga promessa che si sarebbe fatta viva

"appena la stagione sarà finita", qualunque fosse il senso recondito di quelle parole. Mentre tornava a Washington, Duncan continuò a pensare a Calindy e al suo singolare contegno (per fortuna che i van Hyatts erano rimasti a New York e così

Duncan non era stato costretto a subire la loro compagnia) e concluse che il vero enigma dell’organizzazione anonima era la sua vice presidente. Non sapeva cosa fare. Se avesse insistito a chiamarla forse avrebbe fatto peggio. Molte cose si aggiustano col tempo, se mai si possono aggiustare. Del resto lui era occupatissimo e avrebbe dimenticato Calindy... almeno ogni tanto. 23

Sir Mortimer Keynes sedeva in poltrona nel suo studio di Harkey Street e guardava con interesse clinico Duncan Makenzie al di là dell’Atlantico.

— Dunque voi siete l’ultimo dei famosi Makenzie. Ma volete che io faccia in modo che non siate l’ultimo.

Era un’affermazione, non una domanda, e Duncan non rispose, limitandosi a continuare a osservare l’uomo che, in senso letterale, era il suo creatore. Mortimer Keynes aveva passato da un pezzo gli ottant’anni, e pareva un leone decrepito e malandato. L’alone autoritario che lo circondava era mitigato da un senso di rassegnazione e di distacco. Dopo mezzo secolo di primati nel campo della chirurgia genetica, non si aspettava più niente di nuovo dalla vita, ma non aveva perduto completamente l’interesse nella commedia umana.

— Ditemi — continuò — perché siete venuto fin qui da Titano? Perché non vi siete limitato a mandare i campioni biotipici necessari?

— Avevo alcuni affari da sbrigare qui — rispose Duncan — e poi sono stato invitato alle celebrazioni del Centenario. Sarebbe stato un vero peccato lasciar perdere un’occasione simile.

— Però avreste potuto spedire i campioni in anticipo per risparmiare tempo. Adesso dovremo aspettare nove mesi, se volete portare vostro figlio con voi.

— L’invito è arrivato all’ultimo momento, e poi ho deciso di fermarmi qui a lungo. Non avrò altre occasioni di tornare sulla Terra. Fra dieci anni non sarò più in grado di sopportare questa forza di gravità.

— Ma perché ritenete così importante creare un altro Makenzie, garantito genuino al cento per cento?

Probabilmente Keynes aveva rivolto le stesse domande a Colin trent'anni prima, e certo le aveva rivolte a un'infinità d'altri clienti. Inoltre doveva possedere le loro schede documentate. Perché tutto quell'interrogatorio?... Comunque, Duncan decise di pazientare e disse: — Per rispondere esaurientemente alla vostra ultima domanda dovrei raccontarvi gli ultimi settant'anni di storia di Titano.

— Non credo che sarà necessario — lo interruppe il chirurgo. — É la solita vecchia storia. Avete mai sentito parlare di Akhenaten?

— Chi?

— E di Cleopatra?

— Ah, sì... Era una regina egiziana, mi pare.

— Regina d'Egitto, ma non egiziana. Amante di Antonio e di Cesare. L'ultima e la più grande dei Tolomei.

Cosa diavolo c'entra tutto questo con me?, si chiese Duncan un po' seccato e un po' divertito. E, non per la prima volta, e nemmeno sicuramente per l'ultima, si sentì

letteralmente sopraffatto dal peso e dalla complessità della storia terrestre. Colin, a cui tanto interessava il passato, forse avrebbe capito dove voleva andare a parare Keynes, ma lui brancolava nel buio.

— Alludo al problema della successione. Cosa potete fare per essere certo che la vostra dinastia continui dopo che sarete morto, seguendo la linea di successione che desiderate? Non c'è modo di garantirlo, naturalmente, ma potete tentare di ovviare alle difficoltà lasciando una copia carbone di voi stesso... I faraoni egiziani fecero un tentativo eroico in questo senso... il migliore possibile senza l'ausilio della chirurgia moderna. Poiché asserivano di essere degli dèi non potevano sposare dei mortali, e allora si sposavano fra consanguinei. Il risultato, a volte, era un genio, a volte un essere deforme: nel caso di Akhenaten si verificarono ambedue le eventualità. Ciononondimeno continuarono la tradizione per più di mille anni, finché non ebbe termine con

Cleopatra.

“Se i faraoni fossero stati in grado di clonizzarsi, lo avrebbero certamente fatto. Avrebbero ottenuto esattamente quello che volevano evitando i rischi delle unioni fra consanguinei. Ma questo porta ad altri problemi. Poiché i geni non sono più

mescolati, l’evoluzione si ferma e ciò significa la fine del progresso biologico.”

Dove mai voleva andare a parare?, si chiese Duncan con crescente impazienza. Il colloquio aveva preso una piega diversa da quella prevista. Gli era parso che sarebbe stato semplice combinare col chirurgo come avevano fatto trenta e settant’anni prima Colin e Malcolm. E adesso lui aveva l’impressione che il chirurgo, il quale aveva operato più di chiunque altro nel campo della clonizzazione, tentasse di fargli cambiare idea. Duncan era confuso e disorientato.

— Non ho niente in contrario a procedere a una clonizzazione quando serva a riparare un errore genetico — proseguì il chirurgo. — Ma questo non è il vostro caso, come certo sapete. Voi siete stato clonizzato da Colin al solo scopo di perpetuare la dinastia. La salute non c’entrava per nulla, si trattava solo di una questione di vanità

politica e personale. Oh, sono certo che i vostri predecessori sono convinti di aver agito per il bene di Titano, e può anche darsi che abbiano ragione. Ma io ho rinunciato a recitare la parte di Dio. Mi spiace, signor Makenzie. E adesso, se volete scusarmi... spero che il vostro soggiorno sia piacevole. Vi saluto. Duncan rimase a fissare a bocca aperta lo schermo spento. Non aveva avuto nemmeno il tempo di salutarlo, né tanto meno di portargli i saluti di Colin. Era sorpreso, deluso e ferito. Certo, avrebbe potuto combinare con qualche altro medico, ma finora non gli era mai passata per la mente la possibilità di rivolgersi a un chirurgo che non fosse quello che lo aveva creato. Si sentiva come un figlio che è

stato ripudiato dal padre.

Doveva esserci sotto qualche cosa... e in un improvviso lampo d’intuito, Duncan fu certo di aver trovato la soluzione. Sir Mortimer si era clonizzato... con pessimi risultati. La teoria era ingegnosa, e non priva di una certa qual verità poetica. Solo che era sbagliata.

24

Il ricevimento di quella sera era stato organizzato dalla Fondazione del Congresso e vi partecipavano non meno di duemila ospiti.

— Se ci cadesse in testa il tetto — sentì dire Duncan da qualcuno — la Terra sarebbe come una gallina che gira senza testa.

Ma a Duncan una simile eventualità sembrava molto improbabile: la Galleria Nazionale d’Arte dove aveva luogo il trattenimento reggeva da almeno quattrocento anni, e molti dei tesori che conteneva erano ancora più antichi. Le statue e i quadri esposti nelle sue sale avevano un valore inestimabile. La “Ginevra de’ Benci” di Leonardo, il “David” di bronzo di Michelangelo miracolosamente ritrovato, la

“Willie Maugham” di Picasso, l’“Alba Marziana” di Lewinsky erano solo le più

famose delle tante meraviglie che la galleria aveva ospitato nel corso dei secoli. Duncan sapeva che avrebbe potuto esaminarle tutte attraverso i rispettivi ologrammi molto meglio di quanto non facesse ora, ma non era la stessa cosa. Anche se le copie erano tecnicamente perfette, questi erano gli originali, e intorno a essi aleggiava ancora lo spirito degli artisti morti da centinaia d’anni. Al suo ritorno su Titano, lui si sarebbe vantato con gli amici: — Ho visto un vero Leonardo a un metro di distanza.

Duncan se la godeva anche al pensare che sul suo mondo non avrebbe mai potuto mescolarsi a una folla così numerosa, e per di più senza essere riconosciuto da nessuno. Fra tutti i presenti, sì e no dieci lo conoscevano di vista. Come aveva detto George Washington, lui era il più illustre sconosciuto della Terra. E a meno che non si verificassero imprevisti, tale sarebbe rimasto fino al 4 luglio, giorno del discorso... e forse anche dopo.

Tuttavia non sarebbe stato difficile scoprire la sua identità, a meno di non essere molto miopi; infatti portava un distintivo su cui era scritto, in caratteri a rilievo: DUNCAN MAKENZIE - TITANO.

Tutti gli invitati avevano un distintivo col loro nome. Mentre su Titano una cosa simile sarebbe stata perfettamente inutile, lì era necessaria. Il progresso della microelettronica aveva risolto due problemi che fin verso la fine del ventesimo secolo erano rimasti praticamente insolubili: in un ricevimento molto affollato come è

possibile sapere chi è una data persona se non te la presentano? E come si può

localizzare qualcuno? Appena arrivato, Duncan aveva visto nell'ingresso un tabellone con centinaia di nomi, quelli degli ospiti che avevano piacere di rivelare la propria presenza. Accanto a ciascun nome c'erano un pulsante e una lampadina. Premendo il pulsante, il distintivo dell'ospite che portava il nome corrispondente emetteva un lieve ronzio, e la lampadina sul tabellone si accendeva. Allora si presentavano due alternative: la persona chiamata si avviava verso l'apposita sala degli appuntamenti, e poiché poteva metterci parecchio per raggiungerla, magari non trovava chi l'aveva chiamato. Oppure interrompeva il segnale premendo un piccolo pulsante sul distintivo. La lampadina del tabellone si sarebbe messa a lampeggiare, indicando così

che la persona chiamata non voleva essere disturbata.

Sebbene a molte padrone di casa il sistema sembrasse troppo freddo e meccanico e rifiutassero di adottarlo, era invece in uso nei ricevimenti ufficiali e i suoi difetti erano voluti. Chiunque, volendolo, poteva far a meno di appuntarsi il distintivo, e allora era chiaro che quella persona preferiva venire ignorata. Inoltre erano disponibili diversi tipi di distintivi con nomi falsi, per chi voleva celare la sua identità. Se si incontrava una faccia nota che inalberava il falso nome di JOE SMITH

o di MARY JONES, si tirava via facendo finta di niente, a meno di essere degli impiccioni o dei maleducati. Ma se si leggeva GESÙ CRISTO o GIULIO CESARE, allora era chiaro che chi lo portava era un buontempone.

Duncan passeggiava in mezzo alla gente divertendosi ad ascoltare brani di conversazione, e contento, per una volta tanto in vita sua, di perdersi nell’anonimato.

— Detesto i ricevimenti, e voi?

— Dicono che siano gli unici mobili antichi gonfiabili ancora esistenti. Naturalmente è proibito sedersi.

— ... comprato a cinquanta e venduto a ottanta. Ci credereste che un sacco di persone vivono solo per questo?

— La suprema ambizione di Bill è di essere ucciso da un marito geloso quando avrà duecento anni.

— Come va la Rivoluzione? Se vi occorrono altri fondi dal Comitato Modi e Mezzi, fatemelo sapere.

— Dovrebbero inventare il cibo in pillole...

— C’è qualcuno qua dentro con cui non sia andata a letto?

— Be’, forse la statua di Zeus.

— Voglio fare una campagna per la preservazione delle zone non ancora civilizzate della Luna.

— Ma non ne state conducendo una a favore della Fascia di Van Allen?

— Oh, quella era l’anno scorso...

A questo punto, il distintivo di Duncan cominciò a ronzare sommessamente. Lui rimase sorpreso perché non sapeva chi potesse voler parlare con lui, a parte l’ambasciatore Farrell e George Washington, e si guardò in giro incerto, finché non scorse una targhetta che portava scritto “Da L a S da questa parte”. Gli ci vollero cinque minuti buoni per raggiungere il punto indicato. C erano già cinque o sei persone, tutti sconosciuti, ma al suo arrivo uno si

staccò dal gruppo e gli si avvicinò

tendendo le mani.

— Caro signor Makenzie, come sono lieto che siate venuto. Vi ruberò solo pochi minuti.

Per amara esperienza Duncan aveva ormai imparato che questa era una delle frasi preferite - e meno sincere - dei terrestri. Scrutò con circospezione il suo interlocutore, cercando di valutarlo. Quel primo esame sommario lo rassicurò abbastanza: l'uomo era anzianotto, piccolo, con una barbetta caprina, e indossava il tradizionale

"shervani" indocinese abbottonato fino al collo. Non sembrava un fanatico, ma purtroppo è raro che un fanatico si tradisca all'aspetto.

— Signor... — disse Duncan leggendo il distintivo — ... signor Mandel'stahm, cosa posso fare per voi?

— Volevo parlarvi, ed è stato un puro caro se ho visto il vostro nome sulla lista degli invitati. Di Makenzie non ce ne può essere che uno solo. Il D per cosa sta?

Donald, Douglas, David?

— Duncan.

— Ah, sì. Cerchiamo un posticino appartato dove poter parlare in santa pace. Ecco, laggiù... Adoro "Vento favorevole" di Winslow Homer anche se la tecnica è così

cruda... par di sentire l'odore del pesce... ma guarda che coincidenza: è stato dipinto esattamente quattrocento anni fa! Non trovate che le coincidenze sono affascinanti?

Io ne faccio collezione.

— Non ci ho mai pensato — balbettò Duncan. Aveva paura che, se avesse

continuato ancora per un po' a dar ascolto al signor Mandel'stahm, avrebbe finito col dare i numeri. Cosa diavolo voleva quel tizio?

Esisteva un modo per scoprire le intenzioni di un uomo che saltava di palo in frasca?

Per fortuna, appena si furono messi a sedere, il signor Mandel'stahm diventò più

coerente. Si guardò intorno con aria da cospiratore per accertarsi che non ci fosse nessuno ad ascoltarlo, oltre ai pescatori di Winslow Homer, e riprese a parlare in tono completamente diverso da prima.

— Vi ho promesso che vi ruberò solo qualche minuto.

Ecco il mio biglietto da visita, c'è il mio numero se vorrete chiamarmi. Sì, mi definisco antiquario, ma questa parola serve a coprire molti peccati. Più di tutto m'interessano le gemme... ne possiedo la più grande collezione privata del mondo. Quindi ora forse capirete perché ci tenevo tanto a conoscervi. Duncan lo guardò senza capire.

— La titanite, signor Makenzie. Sulla Terra ne esistono solo una dozzina di frammenti, cinque dei quali nei musei. Immagino sappiate che la titanite è uno dei pochi materiali che non si possono imitare.

— Già, così almeno dicono — rispose Duncan sempre più circospetto. Non capiva ancora quali fossero le intenzioni di Mandel'stahm.

— Perciò capirete che, se all'improvviso mi comparisse davanti in uno sbuffo di fumo un gentiluomo cornuto offrendomi un pezzo di titanite in cambio della mia firma scritta col sangue, io non leggerei neanche il contratto. Duncan non sapeva bene il significato della parola "cornuto" ma afferrò il senso della frase e rispose con un cenno di comprensione.

— Bene, qualcosa del genere si sta verificando da tre mesi a questa parte, anche se non in modo così spettacolare, ovviamente. Sono stato avvicinato in tutta segretezza da un commerciante che dice di avere della titanite da

vendere, in pezzi da dieci grammi. Voi cosa ne pensereste, al mio posto?

— Penserei che si tratta di titanite falsa.

— Sappiamo che la titanite non si può imitare. E se anche qualcuno fosse riuscito con un nuovo metodo a produrre titanite sintetica, ne avremmo sentito parlare. La titanite è un minerale di composizione talmente complessa che non si sa ancora bene di cosa sia fatta... No, è impossibile che si tratti di un prodotto sintetico.

— L'avete vista?

— La titanite? Certo. Ho visto il frammento al Museo di Storia Naturale di New York, e quelli, bellissimi, del Museo Geologico di South Kensington. Duncan si trattenne dal rivelargli che ce n'era un campione — e molto più bello —

al Centennial Hotel, nella sua valigia. Ma finché il mistero non era chiarito e lui non conosceva meglio il signor Mandel'stahm, non aveva intenzione di parlarne. Non credeva che la sua passione per le pietre preziose arrivasse al punto da indurre il collezionista a tentare un furto, ma era sempre meglio non correre rischi.

— Non vedo come potrei esservi utile. Se siete sicuro che la titanite è genuina e che non è stata acquistata illegalmente, dove sta il problema?

— Oh, è semplice: non tutte le cose rare sono preziose, ma tutto ciò che è prezioso è raro. Se qualcuno scoprisse un filone di qualche chilo di titanite, essa diventerebbe comune come l'opale, lo zaffiro o il rubino. Quindi capirete come io esiti a sborsare una forte somma se c'è pericolo che il prezzo della pietra cali all'improvviso. Notando l'espressione perplessa di Duncan si affrettò ad aggiungere: —

Naturalmente io non intendo trarre un eventuale profitto dall'acquisto. Compro le pietre solo per collezionarle. Ma ci tengo alla mia reputazione.

— Capisco. Ma se si fosse scoperto un filone cosi grosso io lo saprei. La

scoperta sarebbe stata riferita al mio governo.

Il signor Mandel’stahm inarcò le sopracciglia. — Forse sì e forse no. Specialmente se fosse stato trovato... diciamo fuori di Titano.

— Alludete alle dicerie secondo cui ce ne sarebbero dei giacimenti sulle altre lune?

— Sì. Infatti ne sono state trovate tracce su Giapeto.

— Non lo sapevo, ma l’avrei saputo se avessero scoperto un giacimento importante... il che, mi pare, è quel che sospettate voi.

— Fra l’altro.

Duncan tacque, rimuginando quel che l’altro aveva detto o lasciato supporre, posto che fosse vero. E se era vero - dopotutto perché mai il signor Mandel’stahm avrebbe dovuto mentire? - era suo dovere come funzionario del governo di Titano indagare a fondo. Ma l’ultima cosa di cui lui aveva bisogno in quel momento era un lavoro extra, specie se gravido di complicazioni come quello. Se qualcuno era tanto abile da riuscire a contrabbandare qualche pezzo di titanite, lui preferiva ignorarlo. Aveva cose più importanti a cui pensare.

Probabilmente Mandel’stahm intuì il motivo della sua esitazione perché aggiunse:

— Si tratta di merce di valore molto elevato. A me i quattrini non interessano, ma i governi in genere sono grati a chi scopre un commercio clandestino che priva l’erario di una grossa entrata. E io sarei ben felice di poter contribuire a meritarmi la gratitudine del vostro governo.

Ti capisco benissimo - disse Duncan fra sé - e questo rende la proposta molto più

attraente. Ignorava le leggi di Titano in quella materia, e anche se era prevista una ricompensa sarebbe stato poco fine da parte dell’assistente speciale

dell’amministratore capo richiederla. D’altra parte, il suo compito sarebbe stato molto facilitato se - come prevedeva - fosse stato costretto a spendere più del previsto durante il soggiorno sulla Terra.

— Sentite — disse a Mandel’stahm. — Domani manderò un messaggio a Titano perché si dia inizio a un’indagine, naturalmente molto discreta. Se ne verrà fuori qualcosa, ve lo farò sapere. Ma non contateci troppo.

Mandel’stahm accettò con entusiasmo la proposta e si accomiatò esprimendo calorosamente la propria gratitudine. Dal canto suo, Duncan decise di lasciare il ricevimento. Era stato in piedi due ore e le sue vertebre cominciavano a protestare. Stava avviandosi all’uscita quando s’imbattè in George Washington.

— Tutto bene? — gli domandò il professore.

— Sì, mi sono divertito, e ho conosciuto un tipo originale. Dice di essere un collezionista di gemme...

— Ivor Mandel’stahm. Cosa voleva da voi quella vecchia volpe?

— Oh, qualche informazione. Sono stato cortese, però senza sbottonarmi troppo. É

un tipo di cui ci si può fidare?

— Ivor è né più né meno che il maggior esperto di gemme del mondo. E quando si tratta della sua professione non bisogna avere la minima ombra di sospetto. Potete fidarvi ciecamente.

— Grazie, è proprio quello che volevo sapere.

Mezz’ora dopo, di ritorno in albergo, Duncan apri la valigia e ne trasse la scatola di pento-mini che nonna Ellen gli aveva regalato. Non l’aveva mai toccata dopo il suo arrivo. Sollevò con cura la croce di titanite e la tenne controluce... La prima volta che aveva visto un frammento di quella pietra era stato dalla nonna, e lui ricordava benissimo quel giorno, perché c’era Calindy

con lui. In uno dei suoi rari momenti di condiscendenza, Ellen aveva accettato di ricevere la giovane straniera che aveva espresso il desiderio di conoscerla. Fino allora erano stati scoperti solo due o tre frammenti del prezioso minerale, e nonna Ellen era riuscita ad averne uno. Ne aveva levigato un'estremità e ora l'aveva sistemato sulla lastra di un microscopio oculare, illuminato da un raggio di pseudo-luce proveniente da un laser tricromatico. La nonna aveva spento tutte le luci, cosicché la stanza pareva l'antro di un mago, illuminata com'era solo dalle rifrazioni e dai riflessi delle tre bande colorate del laser. Calindy aveva tenuto a lungo gli occhi incollati al microscopio, mentre Duncan aspettava impaziente il suo turno. Poi, sussurrando: — É meraviglioso... non avevo mai visto niente di simile... — la ragazza si era fatta da parte. Un corridoio esagonale di luce che si allungava all'infinito, delineato da milioni di puntini scintillanti disposti in perfetto ordine geometrico... incredibile come tutto un universo potesse essere contenuto in un frammento di pietra spesso un millimetro!

Bastava una piccola correzione nel microscopio, e l'esagono scompariva. La sua esistenza dipendeva dall'angolo d'illuminazione e dall'orientamento del cristallo. Una volta perso, anche le mani abili ed esercitate di nonna Ellen faticavano alcuni minuti prima di ritrovarlo.

— Unico! — aveva esclamato felice la vecchia signora. Duncan non l'aveva mai vista di così buonumore. — E non so spiegarlo... Ho formulato solo qualche teoria. Non sono nemmeno sicura se quel che si vede è una vera struttura o un disegno tridimensionale, sempre che ciò sia possibile.

Questo era avvenuto quindici anni prima, e in quel lasso di tempo erano state esposte e demolite numerose teorie. Gli scienziati erano comunque d'accordo sul fatto che la perfetta struttura a grata della titani-te poteva essere stata creata solo grazie a una combinazione di temperatura estremamente bassa e completa assenza di gravità. Se l'ipotesi era giusta, non poteva essersi formata su tutti i pianeti, né su quelli più vicini al sole dell'orbita di Nettuno. Partendo da questo presupposto, alcuni scienziati avevano elaborato una complicata teoria sulla "cristallografia interstellare". Un materiale così strano non poteva non attirare l'attenzione della mente geniale e curiosa di Karl.

— Non credo che sia naturale — aveva detto una volta a Duncan. — Un materiale simile non può essersi formato per caso. Secondo me è il prodotto di qualche civiltà

superiore, come, per esempio, le tue memorie dei cristalli. Duncan era rimasto colpito; Karl aveva alluso a una di quelle teorie che sembrano talmente pazzesche da poter esser vere, e che ogni tanto qualcuno “riscopriva”. Ma poiché le discussioni erano sempre inconcludenti, il pubblico finiva sempre col disinteressarsene. Solo i geologi e i gemmologi trovavano nella titanite un’inesauribile fonte di interesse, come aveva dimostrato poco prima Mandel’stahm. I Makenzie mantenevano sempre le promesse, e Duncan decise che la mattina dopo avrebbe inviato un messaggio a Colin. Non c’era premura e si augurava che dovesse restare il primo e l’ultimo su quell’argomento.

Ripose con cura la croce di titanite fra i pentomini F,N, U e V. Un giorno avrebbe riprodotto lo schema, perché, se li avesse tolti dalla scatola, non era sicuro che sarebbe riuscito a rimetterli a posto.

25

Dopo il colloquio con Mortimer Keyes, Duncan si leccò le sue ferite in silenzio per qualche giorno. Non se la sentiva di affrontare l’argomento né con Washington né

con Farrell, e sebbene fosse certo che Calindy sarebbe stata in grado di aiutarlo, preferiva non chiamarla. L’istinto, più che la logica, gli suggerivano che non sarebbe stata una buona idea. Duncan non poteva nascondere che desiderava ancora Calindy, però non si fidava di lei.

Ma, come capita a volte di molti problemi, anche il suo finì a risolversi nel modo più inaspettato. Durante una seduta di massaggi, gli venne in mente a un tratto che Bernie Patras poteva essere la persona che faceva per lui. Sia o no vero che nessuno ha segreti per il suo cameriere, è certo vero che non ne ha per il suo massaggiatore. Bernie, oltre che abilissimo nel mestiere, era un simpatico chiacchierone, fonte inesauribile di storie piccanti. Però Duncan aveva notato che non faceva mai nomi, quindi, nonostante il suo amore per il

pettegolezzo, sentiva di potersi fidare di lui. Inoltre, per la sua professione era in rapporto con l’ambiente medico. Sì, era proprio l’uomo che ci voleva.

— Bernie, avrei bisogno di un favore.

— Volentieri. Ditemi solo se preferite i ragazzi o le ragazze e di che tipo.

— Si tratta di una cosa seria. Sapete che io sono un clone, vero?

— Sì.

Duncan l’aveva previsto. La sua nascita non era uno dei segreti meglio custoditi del sistema solare.

— Ah. Bene, avete mai sentito parlare di Mortimer Keynes?

— Il chirurgo genetico? Certo.

— É stato lui a clonizzarmi. Be’, l’altro giorno l’ho chiamato, così, per salutarlo, e si è comportato in modo strano, quasi scortese.

— Non l’avrete mica chiamato “dottore”? I chirurghi spesso lo detestano.

— No... almeno non mi pare. Non che ce l’avesse con me personalmente, ma pareva che ci tenesse a persuadermi che la clonizzazione è una brutta faccenda e che lui è contrario. Quasi quasi gli chiedevo scusa di esistere.

— Vi capisco. Cosa volete da me? Per ammazzare qualcuno mi faccio pagare salato, ma si può sempre combinare.

— Prima di arrivare a questo vorrei che faceste qualche piccola indagine fra i medici che conoscete. Mi piacerebbe sapere perché sir Mortimer ha cambiato idea... posto che qualcuno lo sappia.

— Lo scoprirò, non preoccupatevi, ma forse mi ci vorrà qualche giorno. — Bernie era chiaramente compiaciuto dell’incarico, ma la sua stima era pessimista perché

chiamò Duncan la mattina dopo.

— Nessun problema! — e-sclamò trionfante. — Tutti sanno quello che è

successo... anzi, mi meraviglio di non essermene ricordato anch'io. Siete pronto a registrare?

La tragicommedia aveva avuto echi in tutto il mondo. Se ne era parlato per mesi, una quindicina d'anni prima, e di tanto in tanto tornava ancora a galla. Era una vecchia storia, vecchia quanto l'uomo... C'era un chirurgo rinomato ma ormai anziano, e c'era il suo assistente, altrettanto bravo ma più giovane, destinato a diventare il suo successore. Insieme avevano assaporato trionfi e disastri, ed erano talmente uniti che la gente aveva finito per considerarli una persona sola. Poi c'erano stati dei contrasti, a proposito di una nuova tecnica ideata dall'assistente. Costui sosteneva che non era necessario aspettare i tradizionali nove mesi dal concepimento alla nascita ora che l'intero procedimento era sotto controllo. Purché venissero prese determinate precauzioni allo scopo di proteggere la madre putativa portatrice dell'uovo fecondato, non c'era motivo per cui la gravidanza dovesse durare più di due o tre mesi.

Inutile dire che queste affermazioni scossero l'opinione pubblica mondiale. Si arrivò addirittura a parlare, scherzando, di cloni istantanei. Mortimer Keynes non aveva fatto commenti, ma aveva deplorato i tentativi di mettere in pratica quella teoria. Facendo mostra di uno spirito conservatore a dir poco fuori luogo, sosteneva che la natura aveva scelto il periodo di nove mesi per ottimi motivi e che l'umanità ci si doveva attenere.

Tenendo conto del fatto che la clonizzazione era un sistema artificiale in contrasto coi normali sistemi di riproduzione, il suo atteggiamento suscitò molte critiche. Ciò

intestardì ancor più Keynes nelle sue idee, formulando obiezioni che servivano probabilmente da paravento a quelle reali.

Pareva infatti che per qualche sconosciuto e improbabile motivo, il vecchio chirurgo avesse avuto una crisi di coscienza tanto che non solo insistette nel

confutare le teorie del collega, ma anche il processo della clonizzazione. La controversia assunse toni sempre più aspri - e pubblici - fomentata dalla stampa scandalistica. Dopo un tentativo di riconciliazione subito abortito, i due non si rivolsero più la parola.

Ciò aveva segnato la fine della carriera attiva di Keynes, che però teneva ancora aperto il suo studio per le visite normali. Il suo ex-assistente, che aveva il dono di procacciarsi fondi pubblici e privati, aveva aperto una clinica e continuava gli esperimenti.

Queste informazioni suscitarono l'interesse di Duncan e la sua curiosità. Per ora non gli interessava tanto sapere se avrebbe potuto approfittare anche lui dei vantaggi della nuova tecnica, in modo da poter tornare su Titano con qualche mese di anticipo, quanto di trovare l'ex assistente di Keynes che avrebbe potuto ragguagliarlo in merito.

Grazie ai dati fornitigli dal massaggiatore gli bastò consultare la sezione MEDICI SPECIALISTI dell'elenco mondiale, e in pochi minuti scoprì che il dottor El Hadj Yehudi ben Mohammed esercitava su un'isoletta al largo dell'Africa Orientale. Aveva appena preso gli accordi necessari per andare in volo a Zanzibar, quando da Titano arrivò una piccola bomba, sotto forma di messaggio da parte di Colin. Sulle prime Duncan non ci capì niente, poi si accorse che non solo era cifrato in modo convenzionale, ma anche secondo il sistema privato di Makenzie. Dopo la doppia decrittazione, il messaggio rimase ancora abbastanza enigmatico:

PRECEDENZA AAA SEGRETEZZA AAA

NESSUNA SPEDIZIONE TITANITE

REGISTRATA COMPETENTE MINISTERO

ULTIMI DUE ANNI PROBABILE

VIOLAZIONE NORME VIGENTI SE

VENDITA PRIVATA SCOPO CONVERTIRE

MATERIALE IN SOLARI NON

APPROVATA BANCA TITANO INSISTENTI

VOCI RILEVANTE SCOPERTA LUNA

ESTERNA CHIEDO HELMER

INTERESSARSI RIFERIRÒ APPENA

POSSIBILE COLIN

Duncan lesse più volte il messaggio prima che i pezzi del rompicapo cominciassero ad adattarsi l'un l'altro e ad assumere un disegno logico. Un disegno che non gli piacque per niente.

Colin non poteva fare a meno di rivolgersi ad Armand Helmer, Controllore delle Risorse Naturali, in quanto l'esportazione di minerali ricadeva sotto la sua giurisdizione. Inoltre Armand era un geologo e aveva personalmente scoperto un piccolo deposito di titanite, cosa di cui andava molto fiero. Possibile che Armand fosse coinvolto in quella losca faccenda? Duncan escluse la possibilità senza pensarci sopra due volte. Conosceva Armand da sempre e, nonostante le rivalità politiche e personali fra le loro famiglie, non poteva credere che il Controllore si fosse lasciato coinvolgere in un'azione illegale, tanto più se relativa a una materia che rientrava nell'ambito del suo ministero. E poi a che scopo? Per accumulare qualche migliaio di solari in una banca terrestre? Armand era troppo anziano, troppo condizionato alla forza di gravità per pensare di tornare sulla Terra e non era tipo da violare la

legge al solo scopo di importare qualche oggetto di lusso. Tanto più che prima o poi la cosa sarebbe venuta a galla: i contrabbandieri non resistevano alla tentazione di sfoggiare i loro tesori con la conseguenza che il Museo di Titano si arricchiva senza spendere un soldo, e il colpevole veniva bandito da tutte le cariche per un lungo periodo.

No, Armand era senz'altro da escludere. E suo figlio? Più Duncan ci pensava, più

quella possibilità gli pareva probabile. Pur non disponendo di prove, molti fatti puntavano nella stessa direzione.

Karl era sempre stato un tipo ardito e avventuroso, disposto a rischiare se gli pareva che il motivo ne valesse la pena. Da ragazzo si divertiva a eludere i regolamenti, specie quelli di sicurezza che nessun residente di Titano con la testa sulle spalle si sarebbe mai sognato di sfidare.

Se erano stati scoperti giacimenti di titanite su una delle altre lune, Karl si trovava in posizione vantaggiosa per approfittarne. Durante gli ultimi tre anni aveva accompagnato una dozzina di spedizioni di studio, ed era uno dei pochi che avessero visitato Encelado, Teti, Dione, Rea, Iperione, Giapeto, Febe, Crono, Prometeo. E

adesso si trovava sulla remota Mnemosine.

A Duncan pareva di vedere come si erano svolte le cose. Forse Karl aveva scoperto personalmente il minerale; aveva visto sicuramente i campioni portati a bordo dell'esploratore, e il suo ben noto fascino aveva fatto il resto. Anzi, se lo scopritore era un altro, forse ignorava la portata della sua scoperta. Erano pochi quelli che avevano avuto modo di vedere la titanite grezza e non era facile identificarla fin quando non era stata levigata.

Se le cose si erano svolte così, non sarebbe poi stato difficile per Karl spedire un pacchettino sulla Terra, con una delle navi che non facevano sosta su Titano. (In questo caso, quale sarebbe stata la situazione legale? Che pasticcio! Titano estendeva la sua giurisdizione sugli altri satelliti "permanenti", ma la sua autorità su quelli come Febe e simili era ancora

oggetto di discussioni. Probabilmente, quindi, nessuna legge era stata violata...)

Ma le sue non erano che ipotesi campate in aria. Non aveva un briciolo di prova, né il minimo motivo per tirare in causa Karl.

Rilesse il messaggio che spiccava ancora sullo schermo illuminato della console: RILEVANTE SCOPERTA LUNA ESTERNA CHIEDO HELMER... Per questo aveva pensato a Karl, per pura e semplice associazione d'idee. Ma i Makenzie erano troppo simili fra loro perché lui non si rendesse conto che se Colin si era espresso a quel modo lo aveva fatto apposta. Non ci sarebbe stato alcun bisogno di alludere a Helmer. Nominandolo equivaleva a un avvertimento... era inutile accumulare ipotesi su ipotesi, tuttavia Duncan non resistette alla tentazione. Se Karl era colpevole, cosa l'aveva spinto?

Karl era tipo da correre rischi, magari da commettere qualche illegalità, ma solo per uno scopo valido. Se - ed era un "se" ancora maiuscolo - cercava di accumulare fondi sulla Terra, doveva avere in mente un obiettivo a lungo termine. Il più ovvio era la creazione di una base di potere sulla Terra... cioè la stessa cosa che stava tentando di fare Duncan.

Doveva avere un agente, qui, qualcuno di cui si fidava. Ma questo non era difficile dal momento che Karl conosceva una quantità di terrestri.

— Oh santo cielo! — e-sclamò Duncan a voce alta. — Questo spiega tutto!

Si chiese se non sarebbe stato meglio rimandare il viaggio a Zanzibar. No, quella era una faccenda che doveva avere la precedenza su tutto, a parte il discorso che doveva tenere. Del resto la sua presenza a Washington era inutile, finché non avesse ricevuto ulteriori informazioni da casa.

Stava basandosi sempre su un insieme di congetture, senza la minima prova, ma aveva una sensazione che gli raggelava il cuore e, a un tratto, senza alcun apparente motivo, pensò a quell'iceberg solitario che avanzava verso sud trasportato da una corrente nascosta, verso il suo irrevocabile destino.

26

Il dottor Todd, assistente di El Hadj, era uno di quei medici che ispirano - e non sempre meritatamente - confidenza. E questo sebbene fosse relativamente giovane e molto alla mano.

— Mi spiace che non abbiate trovato El Hadj — disse, scusandosi. — É dovuto correre alle Hawaii per un’operazione urgente.

— Che strano. Non avrei creduto che fosse necessario, al giorno d’oggi.

— Normalmente è così. Ma le Hawaii sono agli antipodi, rispetto a qui, il che significa che bisogna lavorare con l’aiuto di due satelliti per le comunicazioni collegati. Il che comporta dei ritardi che possono essere pericolosi in telechirurgia. Dunque anche sulla Terra la lentezza delle onde radio poteva costituire un problema, pensò Duncan. Una pausa di mezzo secondo passava anche inosservata durante una normale conversazione, ma poteva essere fatale fra l’occhio e la mano di un chirurgo.

— Fino a vent’anni fa — spiegò il dottor Todd — questo era un famoso laboratorio di biologia marina. Per questo aveva molte attrezzature già pronte, e inoltre il vantaggio dell’isolamento.

— Perché lo considerate necessario? — volle sapere Duncan che si era già chiesto come mai la clinica fosse situata in una località così remota.

— Il nostro lavoro suscita molto interesse emotivo e dobbiamo tenere a bada i curiosi. Nonostante la facilità dei trasporti aerei, un’isola è ancor oggi il posto migliore per chi vuole restare appartato. E, soprattutto, dobbiamo proteggere le madri. Magari non saranno intelligenti, ma sono sensibili e si turbano sentendosi osservare da occhi curiosi.

— Non le ho ancora viste.

— Lo desiderate proprio?

Era difficile rispondere, perché Duncan era in preda a sentimenti contrastanti.

Trentun anni prima lui era nato in una clinica non dissimile da quella, anche se non situata in un posto così splendido. Se lui era nato dopo una gestazione normale - e allora non si parlava ancora di tempi abbreviati - una donna sconosciuta lo aveva portato in grembo per almeno otto mesi dopo l'innesto. Era ancora viva? In qualche archivio era segnato ancora il suo nome, o era solo un numero registrato nelle memorie di un computer? Forse nemmeno questo, poiché l'identità di una madre putativa non aveva la minima importanza biologica. Un utero meccanico avrebbe assolto ugualmente bene il compito, se qualcuno fosse riuscito a fabbricare una macchina tanto complessa e perfetta. In un mondo in cui vigeva una severissima limitazione della nascita non mancavano certo le volontarie. Non c'era che la difficoltà della scelta.

Duncan non serbava alcun ricordo della sua madre putativa e dei primi mesi vissuti sulla Terra. I tentativi di dissipare la nebbia che avvolgeva i suoi primi mesi di vita si erano rivelati sempre infruttuosi. Non sapeva se si trattava di un fenomeno normale o di un'amnesia indotta. Propendeva per la seconda ipotesi, dal momento che provava sempre un senso di riluttanza quando si sforzava di pensarci. Quando formulava il concetto di "Madre" vedeva istantaneamente Sheela, la moglie di Colin, il primo viso che si affacciava nei suoi ricordi infantili, il suo primo affetto, condiviso poi con nonna Ellen. Colin aveva fatto una scelta oculata, traendo un utile insegnamento dagli errori di Malcolm.

Sheela aveva trattato Duncan come i propri figli, e lui aveva sempre considerato Yuri e Glynn suoi fratelli. Non ricordava quando aveva scoperto che Colin non era il loro padre e che fra lui e i suoi "fratelli" non esistevano legami di sangue, ma non ci aveva mai fatto gran caso.

Si augurava che anche sua moglie Marissa e i figli di lei, Clyde e Caroline, accettassero il piccolo Malcolm come ai suoi tempi la moglie di Colin e i figli di lei avevano accettato lui...

— Scusatemi — disse — ero soprappensiero.

— Non mi meraviglia. Questo posto è fin troppo bello. A volte, quando devo

lavorare, tiro le tende per non essere distratto dal paesaggio. Duncan non stentava a crederci, e tuttavia la prima cosa che l'aveva colpito arrivando sull'isola non era stata tanto la bellezza, quanto un senso di timore reverenziale frammisto chissà perché a paura.

A cominciare da pochi metri di distanza e dilatandosi fino a toccare l'orizzonte si stendeva la più grande quantità d'acqua che lui avesse mai visto. Aveva visto gli oceani dallo spazio, ma di lassù era impossibile valutarne le dimensioni rispetto all'uomo. Anche l'oceano più vasto sembra limitato quando bastano dieci minuti a sorvolarlo.

E inoltre quel che lui vedeva non era che la superficie bidimensionale di un universo sconosciuto, pieno di esseri che si divoravano l'un l'altro. Duncan aveva la sensazione che quella tranquilla distesa azzurra nascondesse un mondo più ostile e terrificante dello spazio. Perfino Titano, coi suoi pericoli conosciuti, pareva benevolo al confronto.

Eppure ecco là dei bambini che sguazzavano vicino a riva e scomparivano sott'acqua per periodi che a lui parevano spaventosamente lunghi.

— Non è pericoloso? — chiese con ansia indicando la laguna.

— Non gli permettiamo di entrare in acqua finché non sono ben addestrati, e poi per annegare, qui, bisogna proprio volerlo a tutti i costi, con la clinica a due passi. Negli ultimi quindici anni si è verificato un solo caso di morte permanente. Sarebbe stato possibile riportarlo alla vita, ma quel disgraziato era rimasto sott'acqua un'ora, e il cervello aveva subito danni irreparabili.

— Ma non ci sono pescecani?

— Non hanno mai assalito nessuno al di qua della scogliera, e solo una volta in mare aperto. É un rischio che val la pena di correre per visitare il Paese delle Fate. Ci andremo col trimarano grande, domani. Volete venire anche voi?

— Ci penserò — rispose evasivamente Duncan.

— Già, immagino che non siate mai stato sott’acqua.

— E neanche sopra, salvo che in piscina.

— Be’, vai la pena di rischiare. Anche se le analisi saranno pronte fra quarantott’ore, sono certo che i genotipi che ci avete dato potranno clonizzarsi con successo. Quindi la vostra immortalità è assicurata.

— Grazie tante. Così posso star tranquillo!

La vista dei bambini che se la godevano gli pareva un rimprovero. Era in gioco l’orgoglio dei Makenzie. Duncan guardò con sospetto la distesa azzurra e capì che doveva affrontarla prima di lasciare 1’ isola. Ma in vita sua non aveva mai provato meno entusiasmo.

Era una bellissima notte scintillante di stelle tanto numerose quante mai ne avrebbe potute vedere da Titano. Sebbene fossero solo le sette di sera - troppo presto per cenare - pareva che il sole non fosse mai esistito, tanto completa era l’oscurità appena ci si allontanava dagli edifici e dai vialetti illuminati. Dal buio scaturì una musica, il pulsare ritmico di tamburi suonati con più passione che abilità. E al di sopra dei battiti si levava a tratti un coro di voci femminili o un richiamo. Quelle voci provocarono in Duncan un acuto senso di solitudine e di nostalgia, e lo indussero ad avviarsi lungo il sentiero nella loro direzione. Dopo aver percorso alcuni vialetti che sboccavano in un giardino circondato di siepi o che s’intersecavano con altri come in un labirinto, giunse finalmente nella radura al cui centro era acceso un falò che levava al cielo lingue di fiamma e volute di fumo, intorno a cui danzavano in cerchio una ventina di donne che parevano sacerdotesse di qualche antica religione.

Non ballavano con molta grazia né ritmo, anzi, pareva che passeggiassero. Ma nonostante l’avanzato stato di gravidanza si capiva che erano piene di energia e si divertivano.

Lo spettacolo che offrivano era nello stesso tempo grottesco e commovente, e suscitò in Duncan un misto di compassione e di tenerezza a cui non era disgiunto un amore affatto impersonale e per niente erotico. La tenerezza era

quella che tutti provavano alla presenza di una nascita imminente e ai misteri dell'esistenza: la sua compassione nasceva da una causa diversa.

Bruttezza e deformità erano cose rare su Titano, e anche sulla Terra, del resto, in quanto c'erano molti modi di curarle e correggerle. Quasi, ma non sempre; ne aveva la prova davanti agli occhi.

In genere quelle donne si potevano dire appena graziose, alcune erano brutte e altre decisamente ripugnanti. E dall'espressione vacua di altre si capiva che erano subnormali. Se Anita, sua "sorella" morta da tanto tempo, fosse sopravvissuta, non avrebbe stonato in quel gruppo.

Ma quel penoso spettacolo appena attenuato dall'evidente gioia di vivere di quelle poverette, non sconvolse Duncan, che vi era preparato. Sapeva come venivano scelte le madri putative. Primo requisito, naturalmente, era che non avessero difetti ginecologici, e fin qui non c'erano difficoltà. Più difficile era il fattore psicologico. Erano sempre esistite donne che desideravano disperatamente avere figli, e che per un motivo o per l'altro non avevano potuto soddisfare quel desiderio. In epoche precedenti, molte di loro sarebbero state condannate a uno sterile zitellaggio. Questo succedeva anche nel 2276, sebbene in minor misura. C'erano sempre più aspiranti madri di quanto lo consentiva il ferreo controllo delle nascite, ma le donne che si trovavano in condizioni particolarmente svantaggiate avevano almeno un modo di soddisfare il loro desiderio. Coloro che avevano perso alla lotteria del destino potevano ancora vincere un premio di consolazione, e godere per qualche mese almeno di una felicità che altrimenti sarebbe stata loro negata. In tal modo il computer mondiale era stato programmato come strumento di compassione e questo gesto umanitario era servito molto più di ogni altra cosa a tacitare coloro che non approvavano la clonizzazione.

Naturalmente restavano sempre altri problemi. Tutte quelle madri - almeno quelle in grado di ragionare - sapevano che poco dopo la nascita sarebbero state separate per sempre dal bambino che avevano portato in grembo. E questo era un dolore che nessun uomo avrebbe mai potuto capire; ma le donne erano più forti degli uomini e lo avrebbero superato, a volte contribuendo a creare un'altra vita. Duncan si tenne nell'ombra, perché non

voleva essere visto né tantomeno costretto a partecipare a quella specie di danza che lo avrebbe ridotto a uno straccio. Vide però

parecchi uomini - probabilmente infermieri o impiegati della clinica - che partecipavano allegramente alla festa. Guardandoli, Duncan notò che in genere erano tipi effeminati, che trattavano le loro compagne come se fossero sorelle. Forse erano stati scelti apposta di quel tipo, per evitare che le amicizie sfociassero in un rapporto diverso.

La vista di quelle future madri gli fece tornare alla mente lo scopo della sua visita, e, di conseguenza, lo sgradevole colloquio con Mortimer Keynes. Fino allora Duncan aveva considerato naturale e inevitabile seguire le orme di Malcolm e di Colin, ma adesso cominciava a rendersi conto che tutto si deve pagare, e che prima di firmare un contratto bisogna pensarci a lungo.

La clonizzazione di per se stessa non era né buona né cattiva: buono o cattivo era lo scopo a cui serviva. E cattivo era senz’altro quando era futile o dettato dall’egoismo.

27

Il verde squillante delle palme che la racchiudevano e il candore della spiaggetta a mezzaluna erano ormai a più di un chilometro, mentre si avvicinava la scogliera che riparava la baia. Anche con gli occhiali scuri, la luce era così violenta da far male, e se lui guardava verso il sole o sul suo riflesso nell’acqua, restava abbacinato. Sebbene si trattasse di una cosa insignificante, Duncan ne soffriva perché si accorgeva una volta di più di essere diverso dai suoi compagni. Anche loro portavano occhiali scuri, è vero, ma più per abitudine che per necessità. Nonostante i geni terrestri, Duncan si era ormai irrevocabilmente adattato non solo alla forza di gravità, ma anche alla luce di un mondo dieci volte più lontano dal sole.

Sotto i tre lisci scafi del trimarano, l’acqua era talmente limpida da dare l’impressione di essere sospesi a mezz’aria senza sostegni sopra l’ondulato fondo marino che si stendeva dieci metri più in basso. Duncan provava un senso di instabilità, di pericolo davvero strani in una persona che aveva osservato la Terra dalla stazione spaziale in orbita centinaia di chilometri al di

sopra dell’atmosfera. Un improvviso scroscio contrastante con l’idilliaca pace di quella pacifica mattinata lo distolse dai suoi pensieri. Il rumore proveniva dal mare aperto, e Duncan si voltò in tempo per vedere una colonna di spuma che ricadeva nell’oceano. Possibile che a qualcuno fosse permesso di provocare esplosioni sottomarine in quella zona?... Ma ecco uno zampillo di vapore sollevarsi dal mare, restare sospeso qualche istante nel sole, e poi dissolversi a poco a poco. Per qualche secondo non accadde altro. Poi...

Duncan rimase paralizzato dallo stupore. Con incredibile lentezza, ma con l’inesorabilità di un continente che sale dagli abissi primordiali, un’enorme forma grigia sorgeva dal mare. Si scorse un lampo bianco quando una cosa mostruosa batté

sulla superficie provocando un’altra nube di spuma. E la massa incredibile continuava a sollevarsi, quasi sfidando la forza di gravità, finché uscì completamente dall’acqua e rimase stagliata per un attimo contro lo sfondo azzurro dell’orizzonte. Poi, sempre lentamente quasi fosse riluttante ad abbandonare un elemento che non le era congeniale, ricadde nell’oceano sotto un’ultima cascata di spuma. Il rimbombo del tonfo arrivò con incredibile ritardo.

Duncan non si era mai immaginato un simile spettacolo, ma capì subito di che si trattava. “Moby Dick” era uno dei tanti classici terrestri che lui conosceva solo di fama, ma capiva quel che doveva aver provato Hermann Melville quando aveva visto per la prima volta risalire sulla superficie increspata un dorso ampio quanto la chiglia di una nave rovesciata, e dell’immagine della balena bianca aveva fatto il simbolo delle forze nascoste dell’universo.

Duncan attese parecchi minuti, ma il gigante non ricomparve, sebbene si scorgessero a tratti colonne di vapore che si allontanarono fino a scomparire.

— Perché si comporta così? — domandò al dottor Todd, ancora soggiogato da quello che aveva visto.

— Non si sa. Forse per esuberanza, forse per far colpo sulla compagna... o semplicemente per liberarsi dai parassiti... le balene sono infestate dai

cirripedi e dalle lamprede.

Che cosa strana, pensò Duncan, e oltraggiosa, anche: come se un dio avesse avuto i pidocchi.

Adesso il trimarano stava rallentando e la strana bellezza della scena subacquea affascinò Duncan al punto da fargli dimenticare che la terra era lontana. Le fantastiche forme dei coralli, i colori dei pesci che guizzavano fra i loro rami erano per lui una rivelazione. Le molteplici varietà di esseri viventi che popolavano la Terra non avevano mancato di stupirlo, ma ora vedeva che la vita marina era infinitamente più abbondante e più varia.

Il trimarano si fermò, venne calata l'ancora e subito dopo furono messi in mare due canotti di gomma su cui presero posto quattro medici, cinque infermiere e una gran quantità di equipaggiamento subacqueo. Nonostante l'apparente confusione, tutto si svolse secondo un ordine prestabilito. I nuotatori si divisero in gruppi di tre e ciascun terzetto si tuffò da un canotto dirigendosi verso punti diversi.

— Se non c'è nessun pericolo — domandò Duncan quando si furono allontanati —

perché sono armati di coltelli e di lancia?

Sul trimarano erano rimasti solo Duncan, il comandante che si era prontamente addormentato, il timoniere che era sceso sottocoperta e il dottor Todd.

— Non sono armi — spiegò il medico — ma arnesi da giardinaggio.

— Si vede che qui avete erbacce feroci. Non vorrei averci a che fare.

— Oh, certe si sanno difendere... ma perché non scendete a dare un'occhiata? Vi pentireste di non aver approfittato dell'occasione.

Todd aveva perfettamente ragione, ma Duncan esitava. L'acqua su cui si dondolava il trimarano era bassa, non certo più profonda di quella della

piscina del Centennial Hotel.

— Vi accompagno io. State vicino alla scaletta finché non vi sarete abituato alla maschera, ma per uno che ha indossato la tuta spaziale dovrebbe essere uno scherzo respirare con lo snorkel.

Duncan non lo informò che non aveva mai indossato una vera tuta spaziale. Ma le tute e i respiratori che si usavano per sopravvivere all'aperto su Titano non erano molto diversi. E poi che pericoli potevano nascondere pochi metri di acqua limpida?

In certi punti era così bassa che stando in piedi la testa sporgeva dalla superficie. Sweeney Todd aveva ragione, non si sarebbe mai perdonato di aver sprecato quell'occasione unica.

Dieci minuti dopo sguazzava goffamente ma con decisione sulla superficie. Sebbene gli fosse parso strano - anzi, quasi indecente - doversi vestire per scendere in acqua, Todd aveva insistito perché indossasse una leggera tuta a maglia.

— Certi coralli pungono — gli aveva spiegato il medico — e potrebbero procurarvi una reazione allergica molto fastidiosa.

— C'è altro?

— No. Seguitemi, e quando siete stanco attaccatevi al canotto. Duncan stava rapidamente acquistando confidenza con 1' acqua e cominciava a godersela. Non c'erano pericoli di sorta finché lui si lasciava trascinare alla deriva dal canotto senza mai staccarsi dalla corda che pendeva in mare. Il dottor Todd era a un metro da lui, e se anche fosse apparso improvvisamente un pescecane, avrebbero avuto tutto il tempo di salire sul canotto.

Appena Duncan si fu abituato al tubo respiratore, cominciò a tenere la testa sott'acqua, azzardandosi anche a scendere più in basso dove era costretto a trattenere a lungo il respiro. Ma il panorama sul fondo era così affascinante che a volte si dimenticava di dover respirare e risaliva ansimando a galla. Il primo cartello si trovava a cinque metri di profondità e diceva a grandi lettere

gialle fluorescenti: É VIETATO AI VISITATORI NON AUTORIZZATI OLTREPASSARE QUESTO PUNTO. Il secondo avvertimento era un'immagine olografica sospesa a mezz'acqua che doveva costituire motivo di perplessità per i pesci. Diceva: LA SCOGLIERA É SORVEGLIATA. Duncan non scorse traccia di proiettori: dovevano essere stati abilmente nascosti.

Todd allungò il braccio a indicare gli altri che li avevano preceduti e adesso erano intenti a lavorare ai margini della scogliera. Non aveva scherzato, si comportavano esattamente come un gruppo di giardinieri occupati a estirpare le erbacce. E ciascuno era circondato da un nugolo di pesciolini variopinti pronti a divorare molluschi o piccoli crostacei snidati durante il lavoro di pulizia.

Man mano che procedevano, le formazioni coralline cambiavano forma, e anche agli occhi inesperti di Duncan parevano insolite, perfino anormali. Si era abituato alla diramazioni delle "corna di cervo" alla circonvoluzioni di quei coralli simili a giganteschi cervelli, ai delicati funghi che talora avevano più di un metro di diametro, ma questi, pur non essendo molto dissimili, erano leggermente deformati. Poi notò il primo bagliore metallico, e quindi un altro e un altro ancora. Quando si avvicinò in modo che la foschia azzurrina non sfumava più i particolari di quel mondo sommerso, Duncan comprese perché quella scogliera fosse così curata e protetta. Dovunque guardasse, c'era uno scintillio d'oro.

Duecento anni prima era stato uno dei più grandi trionfi della tecnica biologica, che aveva dato fama mondiale ai suoi ideatori, ma, per ironia della sorte, il successo si era verificato quando ormai era inutile; quanto era stato fatto allo scopo di superare una necessità vitale si era risolto in un vicolo cieco tecnico. Era noto da secoli che alcuni organismi marini avevano la facoltà di estrarre elementi presenti nell'acqua in piccole quantità allo scopo di sopperire alle necessità

del loro organismo. Se le spugne e le ostriche e simili creature inferiori erano capaci di svolgere processi chimici di quel genere con lo iodio o il vanadio si erano detti i biologi del 2100 - perché non li si potrebbe addestrare a fare lo

stesso con elementi più preziosi?

E cosi, manipolandone i geni, avevano indotto alcune specie di coralli a estrarre l'oro del mare, talune specie riuscivano a sostituire il dodici per cento del loro scheletro di calcare con il prezioso metallo. Quel successo, però, era stato valutato solo in termini umani. Poiché di norma l'oro non ha alcuna parte nelle reazioni biochimiche, le conseguenze per i coralli furono disastrose; le scogliere aurifere si ammalarono e dovettero essere accuratamente protette dai predatori e dalle malattie. Erano state estratte solo poche tonnellate d'oro con questo sistema, quando si scoprì che le fornaci nucleari potevano produrlo a basso prezzo come qualsiasi altro metallo. Per qualche tempo le scogliere servirono come attrazione turistica, ma i cercatori di ricordi finirono col distruggerle. Ne era rimasta una sola, quella che il personale del dottor Mohammed era deciso a conservare.

Per questo i medici, gli infermieri e le infermiere, nei momenti di libertà, scendevano a turno in mare per curare e pulire i coralli. Li nutrivano con appositi fertilizzanti, li cospargevano di antibiotici per mantenerli sani e combattevano i loro nemici, in special modo la spettacolare stella marina detta Corona di Spine e il Riccio di Mare.

Duncan galleggiava nell'acqua tiepida perfettamente rilassato, ma badando a non allontanarsi troppo dal canotto. Adesso capiva il perché di quei coltelli e di quelle lance: gli avversari dei giardinieri subacquei erano ben protetti. Pochi metri sotto di lui, una delle infermiere stava distruggendo una colonia di piccole sfere circondate da lunghe e robuste spine a colpi di lancia. Di tanto in tanto una sfera si apriva e brandelli di carne bianca risalivano pigramente in superficie, subito contesi da branchi di pesci.

L'infermiera fece cenno a Duncan di raggiungerla. Affascinato, lui obbedì

automaticamente senza pensarci sopra. Aspirò qualche profonda boccata d'aria, ne esalò un poco e poi scese lentamente lungo la fune dell'ancora del canotto. Quando raggiunse il fondo si sentì un esperto sommozzatore: era sceso a ben cinque metri di profondità!

Tutt'intorno era uno scintillio d'oro. Erano minuscole chiazze, non più grandi

di un granello di sabbia, ma erano tante che tutta la scogliera ne era impregnata. Duncan aveva l’impressione di nuotare davanti al capolavoro di un gioielliere pazzo che aveva voluto creare un gioiello barocco senza badare a spese. Ma quelle guglie, quelle piastre, quei pinnacoli ritorti erano opera di miliardi di polipi e non - salvo che indirettamente - il prodotto dell’intelligenza umana.

Duncan risalì per respirare. Si trovava ormai così a suo agio che si vergognava della paura di prima.

— Cosa sono quei cosi neri? — domandò al dottor Todd che lo sorvegliava stando in superficie.

— Ricci di mare a spina lunga... quando ce ne sono tanti è segno d’inquinamento o di uno squilibrio nell’ecologia. Non che danneggino la scogliera come l’Acanthaster, ma sono brutti e ingombranti. State attento a non toccarli, gli aculei penetrano in profondità e ci può volere anche un mese per riuscire a estrarli. Tornate giù?

— Sì.

— Attento a non esagerare.

Duncan tornò a calarsi lungo la fune dell’ancora, e l’infermiera lo salutò con un cenno, porgendogli il coltello e indicandogli un gruppo di ricci. Duncan afferrò la lama e cominciò a menar colpi badando a evitare i lunghi aculei. Si accorse a un tratto, con grande sorpresa, che quegli animali erano consci della sua presenza e non si limitavano a una difesa passiva. I lunghi aculei si muovevano, orientandosi verso la direzione del pericolo. Forse si trattava solo di un riflesso automatico, ma lo indusse a interrompersi per un momento. Poi riprese a vibrar colpi sempre più forti per quel che glielo consentiva la resistenza dell’acqua. Il carapace dei ricci era più resistente del previsto, ma alla fine uno cedette e un pesce in attesa si precipitò ad afferrare un morso di carne bianca. A quel punto, e con suo grande disagio, Duncan si accorse che la sua vittima non moriva in silenzio. Da qualche istante gli era parso di sentire un suono fievole, sullo sfondo dei rumori provocati dai “giardinieri” intenti al lavoro. Era un rumore strano, stridente, un macinio

come se migliaia di minuscoli denti stessero digrignando per il dolore e la rabbia. E chi lo emetteva era il riccio sventrato. Quel fievole e rabbioso lamento di protesta gli giunse cosi inaspettato che Duncan s’immobilizzò, fissando la sua vittima. Si era completamente dimenticato di dover respirare, tanto era l’orrore e la vergogna al pensiero di aver distrutto una creatura vivente. Mentre risaliva alla superficie, spinto dall’istinto di conservazione, era scosso e turbato. É difficile che uno si senta colpevole per aver ucciso un riccio di mare, pure, in quel momento, Duncan Makenzie si sentiva un assassino. 28

Quando Duncan tornò a Washington, la seconda bomba mandata da Colin lo aspettava all’albergo. Anche questa volta il messaggio era in doppia cifra e anche dopo decifrato sarebbe apparso enigmatico a un estraneo.

CONFERMA TUO VECCHIO AMICO HA

CONTO NON AUTORIZZATO 65842

SUCCURSALE ARISTARCO BANCA DI

GINEVRA PARECCHIE DECINE MIGLIAIA

SOLARI INFORMAZIONE

RISERVATISSIMA SI PRESUME

RICAVATO VENDITA TITANITE

INCHIESTE IN CORSO MNEMOSINE NEL

FRATTEMPO TENERE OCCHI APERTI

SALUTI COLIN.

Duncan capiva perfettamente perché l’informazione era “riservatissima”; le banche lunari custodivano gelosamente i loro segreti e solo il cielo sapeva come Colin fosse riuscito a sapere il numero del conto di Karl. Però non era riuscito a sapere a quanto ammontava esattamente il deposito, anche se bastava la valutazione approssimativa per capire che si trattava di una grossa somma. Cosa voleva farne Karl di tutti quei soldi?

“Tenere occhi aperti” diceva alla fine il messaggio. In che modo? Calindy non si era fatta più viva e lui non voleva ancora chiamarla. Recitare la parte della spia o del detective da romanzo non rientrava nelle sue mansioni, né Duncan avrebbe saputo da che parte cominciare. Colin sarebbe stato più adatto a un’impresa del genere, dei tre Makenzie era l’unico che fosse portato al sotterfugio, alle indiscrezioni, alla segretezza. Probabilmente se la stava godendo un mondo, tanto più che era sempre stato uno dei pochi abitanti di Titano immuni al fascino di Karl. Ma Colin, sebbene abile, era a più di un miliardo di chilometri di distanza e gli intervalli nelle comunicazioni - peraltro costosissime - erano di tre ore. Non c’era un’anima su tutta la Terra cui Duncan si potesse confidare. Quella era una questione privata di Titano che avrebbe anche potuto risolversi in una bolla di sapone. Se invece era seria, meno persone ne erano al corrente, meglio era. Duncan pensò di

parlarne all'ambasciatore Farrell, ma scartò l'idea. Se necessario lo avrebbe informato in un secondo tempo, ma adesso era troppo presto. Farrell era un terrestre, in fin dei conti, e Duncan non si fidava troppo della sua discrezione. Per di più, se l'ambasciata avesse scoperto che esisteva un grosso deposito clandestino in una banca situata in prossimità della Terra, avrebbe fatto fuoco e fiamme per metterci sopra le mani. Ora, va bene che bisognava pagare le spese dell'ambasciata, ma le necessità di Titano venivano in prima linea.

Ma a pensarci bene forse c'era sulla Terra una persona di cui si poteva fidare: l'uomo che aveva sollevato la questione e che era interessato al pari di lui nell'andare a fondo. Duncan controllò il numero sul biglietto da visita e compose i numeri sulla console.

— Signor Mandel'stahm? — disse, appena lo schermo s'illuminò. — Qui Duncan Makenzie. Ho qualcosa da dirvi. Dove potremmo trovarci per parlare a quattr'occhi?

— Siete proprio sicuro che nessuno possa ascoltarci? — chiese Duncan con ansia.

— Avete visto troppi film storici, signor Makenzie — rispose Ivor Mandel'stahm.

— Non siamo più nel ventesimo secolo, e la polizia statale avrebbe troppo da fare se dovesse installare microfoni in tutti gli auto jitney (veicoli di uso privato che seguono un determinato percorso prestabilito). — Io sbrigo sempre i miei affari facendo il giro turistico di Washington. Non dovete preoccuparvi.

— Meglio così. É essenziale che niente di quanto vi dirò si risappia in giro. Con tutta probabilità ho scoperto da dove viene la titanite e come se questo non bastasse credo anche di sapere chi è l'intermediario terrestre che ha già fatto alcune vendite con molto profitto.

— Sapevo delle vendite — replicò Mandel'stahm — Ma non a quanto ammontano. Voi lo avete scoperto?

— A qualche decina di migliaia di solari.

— Oh, tutto qui? — commentò il collezionista, con grande sorpresa di Duncan. —

Sapete chi si occupa delle vendite? Il mio intermediario si rifiuta di parlare.

— Mi pareva di aver capito che non si doveva violare alcuna legge terrestre —

osservò Duncan, esitante.

— Infatti. Non ci sono tasse sull'importazione delle gemme extraterrestri. Quindi qualsiasi operazione in questo campo è perfettamente legale, a meno che la titanite non sia di provenienza furtiva e l'agente terrestre un complice.

— Non credo che sia questo il caso. Vedete... l'agente è una persona di mia conoscenza.

— Capisco il vostro imbarazzo.

No, non lo capisci, pensò Duncan. Era una situazione terribilmente complicata. Ormai era sicuro di sapere perché Calindy lo evitava. Karl doveva averla avvertita del suo arrivo sulla Terra, imponendole di stargli alla larga. Sì, Karl lassù su Mnemosine doveva essere preoccupato perché temeva che lui scoprisse le sue attività clandestine. Duncan riteneva essenziale tenersi completamente al di fuori della faccenda. Calindy non doveva mai sospettare che lui sapeva. Era sommamente improbabile - per non dire impossibile - che scoprisse i suoi rapporti con Mandel'stahm, col quale lei stava già trattando attraverso un intermediario.

Ma Duncan esitava, come un campione di scacchi in vista di una mossa decisiva. Stava analizzando la propria coscienza perché i suoi interessi politici e quelli personali erano ormai inestricabilmente mischiati.

Non vedeva l'ora di scoprire cosa stava facendo Karl, e di impedirgli di continuare, se necessario. Voleva che Calindy si vergognasse per averlo

ingannato, e che quell'imbarazzo andasse a tutto vantaggio suo, di Duncan. (Ma era una misera speranza, perché non era facile mettere Calindy nell'imbarazzo.) E inoltre lui voleva agire per il bene di Titano e, di conseguenza, dei Makenzie. Tutti questi obiettivi non erano compatibili fra loro, e Duncan cominciava a desiderare che la titanite non fosse mai stata scoperta... anche se aveva a portata di mano una brillante occasione, purché

fosse così abile da agire nel modo più opportuno.

L'autojitney stava ora scivolando dolcemente a venti chilometri orari fra il Campidoglio e la Biblioteca del Congresso. La vista di quegli imponenti edifici rammentò a Duncan gli altri doveri che negli ultimi tempi aveva trascurato. Si avvicinava la fine di giugno, e il suo discorso era ancora nello stadio di abbozzo. I Makenzie erano gente pignola, aliena dal pressapochismo e dall'improvvisazione, e lui si sentì prendere dal panico. Cosa doveva fare? Il problema era semplice, ma non bastava la diagnosi a suggerire il rimedio.

Ora il jitney stava girando intorno al modello in grandezza naturale del Saturno V, steso sul terreno che un giorno aveva ospitato il Quartiere Generale della NASA. Non potevano passare tutta la giornata a fare il giro turistico della città, pensò Duncan con un sospiro...

— Mi promettete che il mio nome non trapelerà mai per nessun motivo?

— Ve lo prometto.

— E non c'è pericolo che quella persona a cui ho accennato abbia dei fastidi?

— Vi garantisco che il vostro amico non subirà delle perdite, e che non esistono problemi legali, almeno per quel che riguarda la Terra.

— Lascio a voi occuparvi dei particolari. Vi suggerisco solo di indagare sul vice presidente dell'Associazione Enigma. Si tratta di una donna: Catherine Linden Ellerman.

Sebbene convinto di aver agito per il meglio, Duncan si sentiva colpevole. In cuor suo aveva la certezza di aver tradito Calindy, e se ne vergognava. Si consolava al pensiero di non aver fatto il nome di Karl e sperava che le ricerche di Mandel'stahm e di Colin si concludessero con un buco nell'acqua.

Intanto aveva altre cose di cui occuparsi, cose da fare e da vedere, che lo distraevano da quel pensiero. Era ridicolo aver fatto tutto quel viaggio e trovarsi sulla Terra, con un tempo magnifico per di più, per restarsene tutto il giorno a rimuginare chiuso in albergo. Fra impegni ufficiali e giri turistici era occupato dalla mattina alla sera e pensava sempre meno alla titanite... finché Ivor Mandel'stahm non lo invitò a fare un altro giretto con lui, e la pace faticosamente conquistata andò a farsi benedire. Avevano appena superato lo svincolo di Dupont Circle, quando il collezionista disse a Duncan (stavolta avrebbero fatto un giro tra la Pennsylvania e il Massachusetts): — Ho delle interessanti novità, però non capisco cosa significhino. Forse voi sarete in grado di illuminarmi.

— Farò del mio meglio.

— Credo di poter affermare senza esagerazione che mi è possibile mettermi in contatto con chiunque sulla Terra, in una sola mossa. A volte però la discrezione e la prudenza suggeriscono di farne un paio. Ed è appunto così che mi sono comportato con la signorina Ellerman. Non le ho mai parlato di persona, ma tramite amici comuni. Ho incaricato uno di questi - di cui mi fido ciecamente - di chiamarla, e... ditemi, è un po' che non la vedete?

— Otto o dieci giorni, mi pare. Intanto sono sempre occupato e poi mi pareva meglio stare alla larga, data la situazione — si credette in dovere di spiegare Duncan, non volendo rivelare il vero motivo.

— Be', ha risposto, ma è successa una cosa strana. Ha lasciato aperto solo l'audio. Era davvero strano. Per educazione nessuno chiudeva mai il circuito del video, a meno di non avere dei buoni motivi che andavano spiegati.

— Che scusa ha dato? — domandò Duncan.

— Una scusa plausibile. Ha detto di essere caduta e di non volere che la

vedessero con la faccia tumefatta.

— Spero che non si sia fatta molto male.

— Non credo. Comunque, il mio amico ha avuto un breve colloquio con lei, e fra l’altro ha parlato anche di Titano, naturalmente in modo da non destare sospetti. Sapendo che lei era stata su quel pianeta, il mio amico le ha chiesto se poteva metterlo in contatto con qualche titaniano che si trovava sulla Terra perché ha della merce da esportare.

— Mi pare una scusa debole. Le importazioni e le esportazioni passano tutte attraverso la Camera di Commercio dell’ambasciata.

— Scusatemi, signor Makenzie, ma vedo che voi avete ancora molto da imparare. Capita spesso che ci siano dei buoni motivi per non rivolgersi direttamente alla Camera di Commercio, almeno per un primo approccio. Il mio amico lo sa e lo sa certamente anche la signorina Ellerman.

— Se lo dite voi sarà vero. E allora?

— Temo di darvi una delusione. La signorina Ellerman ha detto che effettivamente un suo buon amico di Titano si trova sulla Terra, a Washington, dove l’hanno invitato per le celebrazioni del Centenario...

Duncan scoppiò a ridere. — Quell’amico dunque sono io! Così siamo tornati al punto di partenza!

— Già... ma c’è dell’altro.

— Dite — lo esortò Duncan la cui fiducia nell’abilità di Mandel’stahm era rimasta un po’ scossa da quel primo insuccesso.

— Ho tentato di indagare per altre vie, senza arrivare a niente. Ho perfino pensato di chiamare di persona la signorina Ellerman, spiattellandole in faccia tutto quel che so, ma poi mi è venuta in mente un’idea migliore...

— Meno male!

— Ci avrei dovuto pensare fin dal principio. Ho controllato chi è andato da lei nel corso dell'ultimo mese.

— Come avete fatto? — domandò Duncan.

— Oh, è un sistema vecchio come il mondo. Non avete mai visto un film poliziesco francese del ventesimo secolo? No, non credo. Bene, ho chiesto informazioni al "concierge".

— Cosa?

— Non ci sono su Titano?

— Non so nemmeno cosa siano.

— Siete fortunati. Sulla Terra sono una seccatura indispensabile. La signorina Ellerman, come certo saprete, abita in un lussuoso appartamento al decimo piano interrato a sud di Monte Rockefeller. É proprietaria dell'attico sotterraneo, una mania che non ho mai capito, perché io più scendo sottoterra più soffro di claustrofobia. Bene, tutti i palazzi d'abitazione hanno all'ingresso un custode per informare i visitatori se gli inquilini sono o no in casa, per ricevere la posta e i pacchi, per impedire che persone non gradite disturbino gli inquilini, e così via. Questo custode in francese si chiama "concierge".

— E voi siete riuscito ad avere accesso alle memorie del suo computer?

Mandel'stahm ebbe il buon gusto di assumere un'espressione impacciata. — É

sorprendente quel che si riesce a fare quando si trova la persona giusta... Oh, non fraintendetemi. Non c'è stato niente di illegale, ma preferisco sorvolare sui particolari.

Duncan non fece commenti e l'altro proseguì: — Ditemi, signor Makenzie, sapevate che la signorina Ellerman ha ospitato a lungo una persona proveniente da Titano?

Duncan lo fissò a bocca aperta, ma si riprese subito. Era naturale... Karl aveva approfittato del suo antico legame con Calindy per indurla a collaborare con lui. Ma questo doveva essere successo da parecchio tempo. L'ultima nave passeggeri aveva lasciato Titano sei settimane prima della "Sirio". Possibile che...?

— Ospitato a lungo, avete detto? Cioè quella persona ha vissuto a casa della signorina Ellerman?

— Sì. Fino a un paio di giorni fa.

Questo spiegava tutto... o quasi. Così non c'era da meravigliarsi se Calindy lo aveva evitato. Duncan era combattuto fra la delusione e la gelosia... ma provava anche una gran soddisfazione nel constatare che i suoi sospetti non erano campati in aria.

— E chi sarebbe questo .titaniano? Chissà se lo conosco.

— É appunto questo che m'interesserebbe sapere. Si chiama Karl Helmer. 30

— Assolutamente impossibile — dichiarò Duncan appena si fu riavuto dalla sorpresa. — Quando sono partito era su un satellite di Saturno, e io sono arrivato con la nave più veloce del Sistema Solare.

Mandel'stahm scrollò le spalle con fare eloquente.

— Allora si tratterà di qualcun altro che si è servito del nome del vostro amico per motivi suoi. Comunque posso riferirvi tutti i dati relativi a quella persona. La descrizione, precisa come un identikit, non lasciava dubbi: l'ospite di Calindy era Karl.

— Dunque, lo conoscete? — — domandò Mandel'stahm.

— Benissimo — rispose Duncan con un filo di voce.

Era ancora sconvolto: non riusciva a crederci. — Avete detto che ora non abita più

dalla signorina Ellerman. Sapete dov’è andato?

— No, speravo che poteste averne un’idea voi. Comunque, sappiamo come si chiama. Riuscirò a rintracciarlo, anche se ci vorrà tempo. E denaro, pensò Duncan.

— Ditemi, signor Mandel’stahm — chiese — perché vi date tanto da fare?

Francamente non vedo che cosa possiate sperare di ricavarne.

— Ah no? Be’, cercherò di spiegarvelo Indubbiamente tutto è cominciato col desiderio di riuscire a mettere le mani su un frammento di titanite, cosa che spero di riuscire ancora a concludere. Ma c’è dell’altro: l’unica cosa che per me valga più

delle gemme è il divertimento. E questa faccenda, signor Makenzie, mi diverte più di tutto quello che ho visto sul video da mesi a questa parte. Nonostante le sue preoccupazioni, Duncan non potè fare a meno di sorridere. Finora era sempre stato un po’ circospetto nei riguardi del collezionista, ma adesso provava per lui una sincera simpatia. Era un uomo abile e accorto, forse anche un po’

troppo abile, ma sapeva il fatto suo. George Washington aveva ragione, ci si poteva fidare di Ivor Mandel’stahm, nelle questioni importanti.

— Posso fare una modesta proposta?

— Certo — rispose Duncan.

— Al punto a cui siamo arrivati, sussiste qualche valido motivo per cui non possiate chiamare la signorina Ellerman per dirle che avete saputo che il vostro comune amico Helmer è sulla Terra e lei forse è in grado di dirvi dove lo si può

trovare?

Duncan ci pensò: era un passo così ovvio che lui, confuso com’era, non ci

aveva nemmeno pensato. Tuttavia non sapeva ancora se avrebbe fatto bene o no a compierlo. La cosa però non si trovava più nello stadio in cui poteva solo pensarci come alla mossa di una partita a scacchi. Doveva decidersi ad agire.

— Avete ragione — disse. — Non ci sono motivi che mi impediscano di chiamarla. Lo farò appena tornato in albergo.

Venti minuti dopo, appena rientrato in camera, Duncan ricevette la seconda sorpresa della giornata. Il più lungo messaggio che Colin gli avesse finora mandato lo aspettava sulla console. Dopo averlo decifrato e letto, Duncan pensò: stavolta, almeno, io sono un passo avanti. Ma non era poi vero, a pensarci bene, poiché il messaggio di Colin era partito tre ore prima da Titano.

SEGRETEZZA AAA PRECEDENZA AAA

INCHIESTA MNEMOSINE RIVELATO

KARL PARTITO META’ MARZO VOLO

NON SCHEDATO TERRA ARRIVATO

CIRCA DUE SETTIMANE PRIMA TE

ARMANDO DICESI SORPRESO FORSE

SINCERO ESSENZIALE TROVARE KARL E

SCOPRIRE COSA FA SE NECESSARIO

FARGLI CAPIRE CONSEGUENZE SUO

OPERATO AGIRE ESTREMA CAUTELA

PER EVITARE PUBBLICITÀ

COMPLICAZIONI INTERPLANETARIE

CERCA CAPIRE SITUAZIONE FORSE

NOSTRO VANTAGGIO MA DISCREZIONE

ESSENZIALE PROPONGO CONTATTARE

CALINDY FORSE SA DOV'É - COLIN E

MALCOLM.

Duncan rilesse più lentamente. Il messaggio non conteneva nulla che lui già non sapesse o non avesse sospettato ma non gli andava il tono. Essendo firmato sia da Colin sia da Malcolm equivaleva a un ordine diretto, cosa rara negli affari dei Makenzie. Sebbene tutto quel che diceva fosse logico e sensato, Duncan intuiva un sottofondo di soddisfazione e gli parve per un attimo di vedere i suoi due gemelli più

anziani svolazzare come una coppia di avvoltoi che hanno annusato odor di carogna. Nello stesso tempo, però, lo divertiva constatare che Colin doveva aver avuto tanta fretta da non far caso a quel che dettava: il messaggio infatti conteneva diverse parole superflue, cosa sbalorditiva e contraria alla politica economica dei Makenzie. Forse, a pensarci bene, lui non era tagliato per la politica; tutte quelle macchinazioni gli davano un leggero senso di fastidio. Nonostante tutto c'erano delle differenze fra i Makenzie, e lui non era così duro - o ambizioso - come i suoi predecessori.

Ad ogni modo, il primo passo era ovvio, tanto più che gli era stato suggerito anche dai suoi consiglieri. Quanto al resto, si sarebbe visto a suo tempo. Quando chiamò Calindy e lo schermo non s'illuminò non rimase sorpreso, ma seccato perché lei lo poteva vedere e lui no. Non bastava la voce per afferrare tutte le sfumature dei sentimenti e delle reazioni. Spesso l'espressione dello sguardo contrastava le parole.

— Come mai non vuoi farti vedere? — le domandò fingendosi all'oscuro. Se davvero si era fatta male gli dispiaceva, ma non era ancora sicuro che quella

fosse una giustificazione valida.

Lei non era padrona di sé come al solito - o era solo una sua impressione? - e sembrava sorpresa e sconcertata nel vederlo.

— Mi spiace molto, Duncan, ma preferisco non farmi vedere. Sono caduta e ho un occhio gonfio. Niente di grave ma sono davvero orribile.

— Mi dispiace. Spero che tu guarisca presto.

Non disse altro, in attesa che lei gli chiedesse il motivo della chiamata. Per incuriosirla - o insospettirla - aveva assunto un'espressione preoccupata.

— Oh, non è niente. Per qualche giorno non vado in ufficio, ma posso sbrigare il lavoro anche alla console.

— Allora non è proprio niente di grave. Ne ho piacere. Sai la novità? Karl è sulla Terra.

Passò qualche secondo prima che Calindy rispondesse. E quando lo fece, Duncan dovette rendersi conto, un po' divertito e un po' deluso, che non avrebbe mai potuto sperare di mettere nel sacco Calindy. Era troppo furba per lui.

— Duncan — disse con voce rassegnata — non vorrai davvero farmi credere che non sapevi che Karl stava con me!

Duncan fece del suo meglio per mostrarsi incredulo, urtato e risentito, nell'ordine.

— Perché non me l'avevi detto? — esclamò.

— Perché lui non voleva. Mi ha messo in una posizione difficile, ma io cosa ci potevo fare? Diceva che non siete più in buoni rapporti... e si stava occupando di una cosa molto riservata.

Duncan sentiva che Calindy gli diceva la semplice verità, posto che la verità fosse semplice.

— Non nego di esserci restato male — disse. – Credevo che ti fidassi di me. Ad ogni modo ora che so che è qui, i sotterfugi non sono più necessari. Devo riferirgli un messaggio urgente. Dove posso trovarlo?

Dopo un'altra lunga pausa, Calindy rispose: — Non so dove sia. Può anche darsi che sia tornato su Titano.

— Senza salutarti? Impossibile! E la prima nave diretta a Titano partirà fra un mese.

— E allora sarà ancora qui, o sulla Luna. Io non so dov'è. Per quanto potesse sembrare strano, Duncan le credette. La sua voce suonava sincera, anche se lui sapeva che Calindy era maestra nell'arte della finzione.

— In questo caso cercherò di rintracciarlo in qualche altro modo. É assolutamente necessario che gli parli.

— Non te lo consiglierei, Duncan.

— Perché mai?

— Ce l'ha con te.

— Non vedo la ragione — rispose Duncan, che ne vedeva invece parecchie. Nella voce di Calindy c'era una nota di sincera preoccupazione che corrispondeva perfettamente ai sentimenti di lui. Comunque, era inutile insistere, almeno per il momento. Le augurò di guarire presto e chiuse la comunicazione. Non rimase a pensarci su e fece un'altra chiamata. Questa volta lo schermo s'illuminò e comparve la faccia dell'ambasciatore Farrell.

— Sapevate — gli chiese Duncan senza preamboli — che Karl Helmer è sulla Terra?

Sua Eccellenza sbatté due o tre volte le palpebre e disse: — No di certo. Non si è

mai messo in contatto con me... Provo a chiedere in segreteria se ne sanno

qualcosa.

— Premette alcuni pulsanti, mormorò qualcosa, rimase in attesa di una risposta, poi tornò a guardare Duncan scrollando la testa. — No. Non si è fatto vivo con nessuno. Molto strano — disse.

— Sarebbe a dire... senza precedenti?

— Uhm... sì. Non è mai capitato che qualcuno non si mettesse in contatto con l'ambasciata appena arrivato sulla Terra. Anzi, di solito sappiamo in precedenza chi arriva. Nessuna legge obbliga ad avvertirci, si tratta solo di cortesia, per non dire di convenienza.

— É quello che pensavo anch'io. Be', se ne saprete qualcosa, sarete tanto gentile da informarmi?

L'ambasciatore lo fissò un momento con un sorriso enigmatico. Poi disse: —

Malcolm e Colin cosa pensano che stia facendo? Progettando un colpo di Stato con armi di contrabbando?

Sulle prime Duncan rimase urtato, poi rise allo scherzo.

— Neanche Karl è pazzo fino a questo punto. Devo confessare che non ci capisco niente, ma sono deciso a trovarlo. Anche se sulla Terra vivono mezzo miliardo di persone, Karl non è un tipo che passi inosservato. Tenetevi in contatto, per favore. Arrivederci.

E due, pensò Duncan, componendo il numero di Mandel'stahm. Ma sullo schermo apparve la scritta: "Si prega di non disturbare. Richiamate più tardi o lasciate un messaggio che verrà registrato". Duncan chiese che Mandel'stahm lo chiamasse appena possibile. Era seccato perché non vedeva l'ora di comunicare quel che sapeva, ma non si fidava di lasciare un messaggio.

Mandel'stahm richiamò due ore dopo e si scusò subito, dicendo: — Stavo facendo delle ricerche. Ho cercato di sapere se avesse fatto degli acquisti a New York con una carta di credito. Ci è voluto un'ora per avere la risposta.

Ahimè, se ha comprato qualcosa ha pagato in contanti. Non è un delitto, ma è una seccatura per un onesto investigatore.

Duncan rise.

— Comunque, era una buona idea. Ma anch’io non sono stato con le mani in mano. — Gli fece un riassunto dei suoi colloqui con Calindy e con l’ambasciatore Farrell. Concluse dicendo: — E adesso?

— Mah... escogiteremo qualcosa.

Duncan ne era sicuro. Aveva una fiducia assoluta nell’ingegnosità del collezionista. Se c’era qualcuno capace di trovare Karl - evitando di ricorrere alla polizia o a un annuncio sul “World Times” - questi era Mandel’stahm. La sua fiducia si rivelò ben riposta perché, due giorni dopo, Mandel’stahm gli telefonò.

31

— L’ho trovato — disse Mandel’stahm con aria esausta ma trionfante.

— Ne ero sicuro — rispose Duncan, sincero. — Dov’è?

— Non siate tanto impaziente. Lasciate che mi diverta un po’... dopo tutto me lo sono guadagnato.

— Quale “concierge” avete ingabolato stavolta?

— Nessuno. Per prima cosa ho cercato di scoprire tutto il possibile sul vostro amico Helmer grazie al brillante stratagemma di consultare il “Chi è?”

interplanetario. Immaginavo che vi comparisse, e infatti gli sono dedicate ben cento righe. Già che c’ero ho cercato anche di voi. Se v’interessa a voi hanno concesso solo cinquanta righe.

— Lo sapevo — disse Duncan, che fremeva. — Andate avanti.

— Ho scoperto che fa parte di parecchie associazioni terrestri, quella degli

Ingegneri Elettronici, la Reale Società Astronomica, l'Istituto di Fisica e l'Istituto di Astronautica. E ho scoperto anche che ha scritto almeno una dozzina di trattati tecnici e ha collaborato alla stesura di altri. "La Ionosfera di Saturno", "Le Origini delle Radiazioni Elettromagnetiche a Onda Ultra-Lunga", e altri saggi del genere... niente che ci possa essere utile, comunque. Gli astronomi hanno sede a Londra, come saprete, ma gli ingegneri e gli astronauti e i fisici sono tutti a New York. Così, mi sono messo in contatto con un mio amico, uno scienziato molto in vista, in grado di aprire molte porte senza far domande imbarazzanti. Pensavo che la visita di un collega di Titano non fosse passata inosservata, e infatti avevo ragione. —

Mandel'stahm fece un'altra pausa a effetto, mentre Duncan continuava a friggere, poi riprese: — E ho scoperto una cosa che francamente non capisco. A parte il fatto di non essersi messo in contatto con l'ambasciata e aver detto alla signorina Ellerman di non parlare, non ha fatto assolutamente niente per nascondersi. Non credo che uno che volesse tener segreta la sua presenza si sarebbe comportato come lui. Scoprire dove si trovava è stata la cosa più semplice di questo mondo. Appena il mio amico l'ha chiesto, un socio degli elettronici lo ha subito informato che Helmer partiva da North Atlan e lo si poteva trovare tramite il vicedirettore, Reparto C, del Quartier Generale Mondiale per le Comunicazioni di Teheran. Non mi pare un indirizzo da contrabbandiere interplanetario... Ho subito chiamato Teheran, ma era appena partito. Poco male, perché mi hanno detto per dove. Comunque, tenendo conto dei suoi precedenti tecnici e scientifici, l'orizzonte comincia un po' a schiarirsi. Il Reparto C

delle Com-Mond è addetto al Progetto Ciclope. E perfino io so di cosa si tratta!

Era stato concepito agli inizi dell'era spaziale, ed era il più grande, il più costoso e potenzialmente il più promettente strumento scientifico mai ideato. Poteva servire a vari scopi, ma uno era più ardito e ambizioso degli altri: la ricerca di forme di vita intelligente nell'universo.

Uno dei sogni più antichi dell'umanità rimase tale fino alla venuta della radioastronomia, nella seconda metà del ventesimo secolo. Poi, nel breve giro

di due decenni, l’abilità dei tecnici e degli scienziati donò all’uomo il potere di sondare gli abissi interstellari.

Il primo, piccolo radiotelescopio, di poche decine di metri di diametro, era rimasto in ascolto nella speranza di captare segnali dalle stelle. Non ci si era aspettato molto da quei primi tentativi, né molto si ottenne. Partendo da alcuni presupposti plausibili sulla distribuzione dell’intelligenza nella galassia, non fu difficile calcolare che per captare le trasmissioni radio di una società civile occorrevano telescopi del diametro non di metri ma di chilometri.

Per ottenere questo risultato non c’era che un unico metodo pratico, dovendo tener conto degli spazi limitati delle zone adatte della superficie terrestre. Costruire un unico gigantesco paraboloide era impensabile, però si poteva raggiungere lo stesso scopo con qualche centinaio di antenne più piccole riunite insieme. Il progetto CICLOPE fu quindi concepito come un insieme di antenne paraboliche del diametro di cento metri ciascuna disposte a intervalli regolari in un cerchio di circa cinque chilometri di diametro. I deboli segnali captati da ognuna di queste antenne, riuniti insieme, sarebbero poi stati esaminati da computers programmati all’unico scopo di evidenziare eventuali segnali “intelligenti” nell’insieme dei rumori cosmici. Il costo dell’impianto equivaleva all’incirca a quello di tutto il Progetto Apollo, ma, diversamente dall’Apollo, poteva essere realizzato per gradi, nell’arco di anni, anche di decenni. Appena fu pronto un certo numero di antenne, il CICLOPE

cominciò a funzionare e fin dall’inizio fu uno strumento prezioso per i radioastronomi. Intanto continuavano a venire installate nuove antenne finché un giorno il CICLOPE avrebbe raggiunto il massimo della sua potenza. Era un’idea nobile e ambiziosa, ma alcuni dubitavano che sarebbe stata coronata dal successo. Durante il Periodo dei Disordini che portò il ventesimo secolo alla sua non compianta fine, non ci furono fondi sufficienti per portare avanti il progetto, e così, fra una difficoltà e l’altra, il CICLOPE entrò in funzione solo un centinaio d’anni dopo la sua progettazione iniziale.

Figlio del breve ma brillante Rinascimento Mussulmano, il CICLOPE contribuì ad assorbire buona parte delle immense ricchezze accumulate dagli

arabi nell’era del petrolio. I milioni di tonnellate di metallo necessario furono ricavati dalle risorse pressoché illimitate delle Salamoie del Mar Rosso, che fluivano lungo la Grande Valle Spaccata. Qui, dove la crosta terrestre si scuciva letteralmente poiché le piattaforme continentali andavano lentamente separandosi, c’erano metalli e minerali sufficienti a tener lontano per secoli lo spauracchio della mancanza di materie prime. Il posto ideale del CICLOPE avrebbe dovuto essere l’equatore, dove i suoi specchi girevoli avrebbero potuto sondare il cielo da un polo all’altro. Ma c’erano anche altre esigenze da soddisfare: ci voleva un clima adatto, la zona doveva essere il più

possibile immune da terremoti e altre catastrofi naturali, e ci sarebbe voluta infine una catena di montagne che servisse da schermo contro le interferenze radio. Naturalmente il posto perfetto non esisteva, e bisognava adattarsi a compromessi politici, geografici e tecnici. Dopo decenni di discussioni spesso aspre fu scelto il

“Quarto Vuoto” dell’Arabia Saudita, che finalmente poteva essere utile a qualcosa. Ampie piste furono tracciate nel terreno arido e sabbioso in modo che i trasporti a cuscino d’aria da diecimila tonnellate potessero portare il materiale dalle fabbriche alle rive del Mar Rosso. Nella prima fase di attuazione del progetto furono sistemate sessanta antenne paraboliche disposte a forma di croce, le cui gigantesche braccia si stendevano per cinque chilometri da nord a sud e da est a ovest. Ci fu qualche mussulmano ortodosso che protestò contro quel simbolo di una religione diversa, ma venne messo a tacere con l’assicurazione che, a impresa ultimata, il segno sgradito sarebbe scomparso nell’insieme di settecento enormi paraboloidi disposti su un cerchio di ottanta chilometri di diametro, a cui era già stato dato il nome di “Occhio di Allah”. Alla fine del ventunesimo secolo era stata installata solo la metà dei settecento elementi. Duecento erano stati sistemati al centro, e gli altri formavano una specie di palizzata, tutt’intorno alla circonferenza del gigantesco strumento. Riducendo le dimensioni si risparmiarono milioni di solari, mentre il funzionamento risultò solo di poco inferiore a quello previsto per il progetto completo. Nel corso del ventiduesimo secolo, il CICLOPE rivoluzionò l’astronomia come avevano fatto i riflettori di Monte Wilson e Monte Palomar due secoli prima. Ma alla fine del secolo ebbero inizio le difficoltà, non per colpa dei progettisti né

dell’esercito di tecnici e scienziati addetti alla manutenzione e all’uso, ma solo perché il CICLOPE non poteva competere con le apparecchiature che nel frattempo erano state installate sulla faccia nascosta della Luna, al riparo dall’interferenza terrestre grazie ai tremila chilometri di solida roccia che facevano da schermo. Per parecchi decenni il CICLOPE lavorò in collaborazione con quegli impianti, in quanto due potentissimi telescopi ai vertici opposti della linea Terra-Luna formavano un interferometro capace di sondare a fondo sistemi planetari lontani centinaia di anni luce. Ma poi vennero installati telescopi anche su Marte, e gli osservatori lunari ricavavano vantaggi molto superiori collaborando con essi di quanto non ne avessero mai tratti lavorando all’unisono con gli impianti terrestri. Una linea di osservazione lunga duecento milioni di chilometri consentiva l’esame delle stelle vicine con una precisione mai immaginata prima. Come succede sempre prima o poi a tutti gli strumenti scientifici, il progresso tecnico aveva reso il progetto CICLOPE antiquato. Inoltre, verso la metà del ventitreesimo secolo, si presentò un altro problema che rischiava di rivelarsi fatale: il

“Quarto Vuoto” non era più un deserto.

Il CICLOPE era stato costruito in una zona in cui a volte passavano anche cinque anni senza che cadesse una goccia di pioggia. Ad Al Hadidah c’erano meteoriti che giacevano intatte, senza una macchia di ruggine, nella sabbia, fin dai tempi del Profeta. Ma tutto questo era cambiato col sopravvento del controllo del clima e il rimboschimento. Per la prima volta dopo l’èra glaciale, i deserti si ritiravano, e sul

“Quarto Vuoto” cadeva più pioggia in un giorno di quanto prima non ne cadesse in un anno.

I progettisti di CICLOPE non lo avevano previsto, tenendo per certo che il terreno era e sarebbe rimasto arido, deserto e caldissimo. Adesso invece il personale addetto alla manutenzione era impegnato in una continua a logorante battaglia contro la corrosione, l’umidità nei cavi coassiali, i guasti nei circuiti ad alta tensione provocati da fungosità, e tutti gli altri malanni che affliggono le apparecchiature elettroniche appena si offra loro la possibilità di manifestarsi. Alcune antenne si erano arrugginite e non ruotavano più, per cui

furono messe fuori uso. Da vent’anni, ormai, il complesso funzionava con sempre minor efficienza, in mezzo a discussioni che non approdavano a nulla. Valeva la pena di investire milioni e milioni di solari per le riparazioni e la manutenzione di CICLOPE o non sarebbe stato meglio devolvere quei fondi agli impianti lunari?

Tecnici, scienziati e amministratori non riuscivano a mettersi d’accordo, in quanto nessuno, mai, era riuscito a dare un prezzo alla pura ricerca scientifica. Ma nonostante le difficoltà attuali, CICLOPE era stato un grande successo, in quanto aveva aiutato l’uomo a cambiare più di una volta le proprie opinioni sull’universo. Aveva allargato i confini del sapore fino all’attimo successivo al “Big Bang”, la creazione dell’universo, e aveva captato radio-onde che avevano circumnavigato tutto lo spazio. Aveva sondato la superficie di stelle lontane, scoperto i loro pianeti nascosti e fenomeni insoliti come i soli neutrini, le lenti gravitazionali, gli spazio-moti, e rivelato lo sconvolgente reame della probabilità negativa di condizioni “Spettro” di materia invertita.

Però non aveva raggiunto il suo scopo principale, quello per cui era stato ideato e costruito. Nonostante i numerosissimi falsi allarmi, non era mai riuscito a scoprire segnali emessi da esseri intelligenti in qualche parte dell’universo. O l’uomo era solo, o nessuno si serviva di radiotrasmittenti. Ma ambedue le spiegazioni parevano ugualmente improbabili.

32

Sapeva cosa aspettarsi, o almeno l’aveva creduto, ma la realtà superava la fantasia. Duncan si sentiva come un bambino in una foresta di giganteschi alberi di metallo che si stendeva a perdita d’occhio in tutte le direzioni. Gli alberi erano identici, con un tronco leggermente rastremato alto cinquanta metri intorno a cui saliva una scaletta a chiocciola che portava alla piattaforma su cui posava il meccanismo di movimento. Su tutto questo incombeva l’enorme e pur sorprendente delicata ciotola dell’antenna, larga cento metri, con la parte concava rivolta al cielo a captare i segnali provenienti dagli abissi dello spazio.

L’antenna 005, come indicava il numero, era situata verso il centro del complesso, ma stando a terra era impossibile localizzare la posizione. Da qualunque parte Duncan guardasse, si perdevano in lontananza file e file di colonne d’acciaio che finivano col formare una solida parete di metallo.

Tutto il complesso era un miracolo di precisione tecnica su una scala che non aveva paragoni sulla Terra. Molti componenti principali erano stati fabbricati nello spazio: la schiuma di metallo e le fibre di cristallo che conferivano ai paraboloidi forza unita a leggerezza non potevano esser stati prodotti che nelle fabbriche orbitanti a gravità zero. Sotto più di un aspetto CICLOPE era figlio dello spazio. Duncan si volse alla guida che lo aveva portato attraverso il labirinto dei tunnel di accesso sul piccolo scooter. — Non vedo nessuno — disse. — Siete sicuro che sia qui?

— Io l’ho lasciato qui un’ ora fa. Sarà nel complesso preamplificatore, sulla piattaforma. Dovrete gridare per chiamarlo. Qui le radio sono proibite, come sapete. Duncan non riuscì a trattenere un sorriso di fronte a questo ulteriore esempio delle precauzioni quasi fanatiche contro le interferenze da parte della direzione del CICLOPE. Aveva anche dovuto lasciare in direzione l’orologio perché i suoi deboli impulsi elettronici avrebbero potuto essere scambiati per segnali di qualche sconosciuta civiltà lontana centinaia di anni luce. La guida portava un antiquarissimo orologio a molla, e lo scooter su cui erano venuti aveva il motore a scoppio. Duncan chinò la testa all’indietro portandosi le mani a coppa intorno alla bocca e chiamò: — Karl! — verso la piattaforma della torre metallica che gli incombeva sopra. Un attimo dopo la “K” riecheggiò dall’antenna vicina, riverberandosi sempre più flebilmente dalle successive.

Cinquanta metri più in alto, una figura si accostò alla ringhiera della piattaforma e Duncan scorse un ben noto barbaglio dorato nel sole.

— Chi è?

Chi credi che sia? Naturalmente non era facile riconoscere una persona da quell’altezza, e il suono della voce era distorto in quel posto che non era fatto a misura d’uomo.

— Sono Duncan!

Seguì una lunga pausa. Karl era sorpreso, anche se ormai doveva sapere che Duncan era arrivato sulla Terra. Infine rispose. — Sto finendo un lavoro. Vieni su, se vuoi.

Come benvenuto non era certo caloroso, ma il tono non pareva ostile. L'unico sentimento che Duncan credette di riconoscere a quella distanza fu una stanca rassegnazione. Ma forse se l'era solo immaginato.

Karl era scomparso di nuovo, certo per andarsi a occupare del lavoro cui aveva accennato, e Duncan guardò perplesso la scala che saliva a spirale intorno alla torre cilindrica che reggeva l'antenna. Cinquanta metri sono una distanza da nulla, ma non in termini di gravità terrestre. Arrampicarsi per cinquanta metri sulla Terra equivaleva a salirne duecentocinquanta su Titano, e lui non aveva mai fatto un'arrampicata cosi lunga.

Karl naturalmente era meno svantaggiato di lui in quanto aveva passato l'infanzia e la prima adolescenza sulla Terra e i suoi muscoli dovevano aver riacquistato buona parte della loro forza originale. Per un attimo Duncan pensò che l'invito equivalesse a una sfida. Con Karl non ci sarebbe stato da meravigliarsene... ma d'altra parte lui non aveva scelta.

Mentre metteva piede sul primo gradino di metallo perforato, la guida disse: —

C'è poco spazio lassù. A meno che non abbiate bisogno di me, rimarrei qui. Duncan capì che si trattava di una scusa dettata dalla pigrizia, ma fu contento di accettarla. Non voleva che fosse presente un estraneo al momento del suo incontro con Karl. Avrebbe evitato più che volentieri il confronto, ma era un compito, quello, che non poteva affidare a nessun altro, anche se le istruzioni di Colin e Malcolm gliene avessero dato facoltà.

Salire non era difficile, anche se la ringhiera pareva meno robusta di quanto Duncan avrebbe desiderato. Inoltre il metallo era profondamente corroso dalla ruggine in più punti e, adesso che aveva modo di accertarsene così da vicino, vedeva che le condizioni del complesso erano peggiori del previsto. A

meno che non venissero effettuate riparazioni urgenti, il CICLOPE non avrebbe mai visto l'alba del ventiquattresimo secolo.

Quando ebbe compiuto il primo giro della spirale, la guida lo chiamò per dirgli: —

Mi ero dimenticato una cosa... Fra cinque minuti circa cambieremo obiettivo. Sarà

un'esperienza piuttosto impressionante.

Duncan alzò gli occhi verso l'enorme scodella che occupava tutto il cielo sopra di lui. Il pensiero che tutte quelle tonnellate di metallo si sarebbero messe a ruotare sulla sua testa era piuttosto sconcertante, e fu contento di essere stato almeno avvertito in anticipo.

L'altro notò il suo gesto e capì a cosa pensava. — Non preoccupatevi. Quest'antenna è immobilizzata da almeno dieci anni. L'apparato motore è andato a massa e non vale la pena di ripararlo.

Queste parole confermavano un sospetto di Duncan, che lo aveva attribuito a un'illusione ottica: il grande paraboloide che lo sovrastava era inclinato a un angolo leggermente diverso dagli altri. Aveva cessato di far parte attiva del complesso e ora fissava il cielo come un occhio cieco. La perdita di un elemento o anche di dieci, era un danno trascurabile, però era una conferma in più della generale atmosfera di abbandono.

Ancora un giro e poi Duncan sarebbe arrivato alla piattaforma. Si fermò per riprendere fiato. Era salito molto lentamente, ma già cominciavano a dolergli le gambe per lo sforzo insolito. Karl non si era più fatto vedere. Cosa stava facendo in quel fantastico regno di antichi trionfi e sogni perduti? E come avrebbe reagito a quell'inaspettato e certo sgradito confronto, quando si sarebbero trovati faccia a faccia? Un po' in ritardo, venne in mente a Duncan che una piccola piattaforma a cinquanta metri da terra e con quella gravità, non era certo il posto migliore per una discussione. Ma poi sorrise, scacciando 1' immagine che si era fatto. No, per quanto grave potesse essere il disaccordo fra lui e Karl, la violenza era impensabile. Be', proprio

impensabile no, visto che ci aveva appena pensato... Sopra la sua testa c'era adesso una stretta striscia di metallo perforato del pavimento su cui si apriva una fessura rettangolare nel punto in cui terminava la scala. Con un sospiro di sollievo, spingendosi con le mani sporche di ruggine, Duncan superò gli ultimi gradini e si trovò in mezzo a mostruosi supporti, silenziosi motori idraulici, un labirinto di cavi, tubature in parte smantellate e il delicato disegno delle costole che reggevano l'antenna ormai inutile. Karl non si vedeva, e Duncan cominciò a fare un cauto giro intorno al supporto dell'antenna. La passerella era larga un paio di metri e la ringhiera arrivava all'altezza del petto, quindi il posto non si poteva dire pericoloso, ma lui si guardò

bene dallo sporgersi o avvicinarsi troppo al limite esterno. Aveva fatto mezzo giro quando si scatenò l'inferno. Prima si senti un ronzio di motori e il basso rimbombo di grandi macchine che si mettevano in moto, accompagnato a tratti dai cigolii di protesta di alcune componenti che faticavano a muoversi. Da tutti i lati le enormi antenne concave rivolte al cielo cominciarono a ruotare all'unisono, puntando verso sud. Solo quella che gli incombeva sopra rimase immobile, come un occhio cieco incapace di reagire a uno stimolo. Il rumore era assordante e durò alcuni minuti. Poi s'interruppe bruscamente come aveva avuto inizio. Il CICLOPE aveva trovato un nuovo obiettivo per le sue ricerche.

— Salve, Duncan — disse Karl nel silenzio improvviso. — Benvenuto sulla Terra. Mentre Duncan era distratto dal rumore, era uscito da un cubicolo situato proprio sotto l'antenna, e ora stava scendendo una scaletta a pioli dall'aria molto poco sicura. In più, discendeva con una mano sola, poiché nell'altra reggeva un grosso album, e Duncan non tirò il fiato finché non lo vide mettere i piedi sulla piattaforma, a pochi metri da lui. Karl rimase fermo dov'era, fissando Duncan con un'espressione indecifrabile, né amichevole né ostile.

Seguì una di quelle pause imbarazzanti che si verificano quando due persone aspettano che sia l'altra a parlare, e si trascinò tanto a lungo che Duncan percepì solo allora 1' onnipresente sommesso brusio che lo circondava. Il CICLOPE si era destato e centinaia di motori lavoravano in perfetto

sincronismo. Non si notavano movimenti nelle grandi antenne, ma esse si spostavano alla velocità di qualche millimetro al secondo. Le molteplici faccette degli occhi di CICLOPE, avendo fissato lo sguardo sulle stelle, ora ruotavano alla velocità necessaria per controbilanciare la rotazione terrestre.

Com'era sciocco, in quel tempio dedicato al cosmo, che due adulti si comportassero come bambini, cercando di sopraffarsi a vicenda! Duncan aveva il duplice vantaggio della sorpresa e della coscienza pulita. Non avrebbe avuto niente da perdere parlando per primo. Ma non voleva prendere l'iniziativa dicendo qualcosa che potesse irritare subito Karl, quindi decise di iniziare con un argomento anodino. No, non il tempo - incredibile quanto i Terrestri parlassero delle condizioni meteorologiche - ma qualcosa di altrettanto neutrale.

— Non avevo mai faticato così da quando sono arrivato. É incredibile pensare che su questo pianeta c'è gente che si arrampica sulle montagne!

Karl ci pensò un po' sopra, come se nelle parole dell'amico si nascondesse una trappola, poi disse: — Ci sono montagne alte duecento volte questa antenna, e c'è

gente che le scala tutti gli anni.

Almeno, il ghiaccio era rotto e le comunicazioni stabilite. Duncan si concesse un sospiro di sollievo. E intanto guardava Karl, colpito dal cambiamento. Molti dei suoi famosi capelli d'oro erano diventati d'argento, e si erano anche diradati. Nel corso di dodici mesi trascorsi dall'ultima volta che si erano visti, Karl pareva invecchiato di dieci anni. Aveva una ragnatela di rughe intorno agli occhi e la fronte perennemente corrugata. Pareva anche rattrappito, ma non certo per colpa della forza di gravità

terrestre, in quanto Duncan avrebbe dovuto risentirne molto di più. Su Titano aveva dovuto sempre alzare gli occhi per guardare Karl, adesso invece stavano faccia a faccia. Ma Karl evitava il suo sguardo, e prese ad andare avanti e indietro irrequieto, tenendo stretto fra le mani il suo album. Si portò fino al limite della piattaforma, chinandosi a guardare giù oltre la ringhiera con agghiacciante noncuranza.

— Non far così! – gridò Duncan. — Mi fai diventare nervoso — ma capiva perché

Karl si stava comportando in quel modo.

— E cosa te ne importa?

La risposta brusca rattristò oltre misura Duncan, che si limitò a rispondere: — Se non lo sai, è troppo tardi per spiegartelo.

— Be', so che la tua non è una visita di cortesia. Hai visto Calindy, suppongo.

— Sì, l'ho vista.

— A cosa mirate?

— Non posso parlare a nome di Calindy. Non sa nemmeno che sono qui.

— Alludevo ai Makenzie. A cosa mirano? Per il bene di Titano, naturalmente. Duncan voleva evitare che il colloquio s'inasprisse e non rilevò la provocazione.

— Tutto quello che mi prefiggo è evitare uno scandalo, se non è troppo tardi.

— Non so di cosa parli.

— Lo sai benissimo, invece. Chi ti ha autorizzato a venire sulla Terra? Chi ti paga le spese?

Duncan sbagliava se si era aspettato che Karl mostrasse qualche indizio di colpevolezza.

— Ho degli amici, qui. E non mi par di ricordare che i Makenzie siano tanto ossequienti alle regole. Come riuscì Malcolm a ottenere il primo contratto di rifornimento orbitale lunare?

— Questo avvenne cent’anni fa, quando lui cercava di dare l’avvio all’economia di Titano. Ma adesso non c’è niente che giustifichi qualche irregolarità finanziaria. Specie se fatta a fini personali.

Questo era naturalmente un colpo alla cieca, ma centrò il bersaglio perché Karl cominciò a mostrarsi seccato.

— Non sai di cosa parli — ribatté. — Un giorno Titano...

CICLOPE lo interruppe, gentilmente ma con fermezza. I due non avevano più

pensato al lento spostamento delle grandi antenne, né badavano più al persistente ronzio di centinaia di motori. Fino a pochi secondi prima la piattaforma elevata della 005 era stata schermata dall’ombrello rovesciato del paraboloide vicino, ma adesso l’ombra che li aveva protetti era scomparsa. L’eclissi artificiale era finita, e il sole tropicale li colpiva in pieno.

Duncan chiuse gli occhi finché le lenti scure non si furono automaticamente adattate al bagliore. Quando li riaprì, si trovò su un mondo diviso fra giorno e notte. Da un lato tutto era nettamente visibile, mentre dall’altro non si riusciva a scorgere nulla a pochi centimetri di distanza. Il contrasto fra luce e tenebra, accentuato dagli occhiali scuri, era talmente brusco che a Duncan pareva di essere sulla Luna. E in più faceva un caldo insopportabile, specialmente per un titaniano.

— Se non ti secca — disse, deciso a mostrarsi sempre cortese — potremmo andare all’ombra. — Sarebbe stato da Karl rifiutare, per picca o per dimostrare la sua superiorità.

Non aveva neanche gli occhiali scuri, sebbene si schermasse gli occhi con l’album. Ma Karl lo sorprese seguendolo docilmente lungo la passerella fino all’ombra della parte nord della torre. La banalità dell’interruzione gli aveva tolto la baldanza iniziale.

— Stavo dicendo — riprese Duncan — che mi limito a cercar di evitare che succeda qualcosa di spiacevole che potrebbe mettere nell’imbarazzo tanto

Titano quanto la Terra.

Non c’è niente di personale nel mio intervento, e credimi che vorrei che avessero mandato qualcun altro al mio posto.

Karl non rispose subito. Si chinò a deporre con cura il suo album sulla parte di passerella meno corrosa dalla ruggine. Quel gesto rammentò così vividamente a Duncan i vecchi tempi, che ne rimase commosso. Karl non era mai stato capace di esprimere a fondo i propri sentimenti se non aveva le mani libere.

— Ascoltami bene, Duncan — cominciò Karl. — Qualunque cosa ti abbia detto Calindy...

— Non mi ha detto niente.

— Deve averti aiutato a rintracciarmi.

— No. Non sa nemmeno dove sono.

— Non ti credo.

Duncan scrollò le spalle senza ribattere. Pareva che la sua strategia funzionasse. Dando a vedere che sapeva molto più di quanto non sapesse realmente, sperava di minare la sicurezza di Karl e di strappargli qualche preziosa ammissione. Cosa avrebbe fatto in seguito non lo sapeva, poteva solo fare assegnamento sulla massima di Colin: oculata amministrazione dell’imprevisto.

Karl aveva ricominciato a passeggiare su e giù con fare talmente agitato che Duncan cominciò davvero a innervosirsi. Ricordò quello che gli aveva detto Calindy, e ancora una volta gli venne fatto di pensare che quell’esigua piattaforma non era il posto migliore per un confronto con un avversario che forse era un po’ squilibrato. All’improvviso Karl prese una decisione perché si fermò e girò sui tacchi così

bruscamente che Duncan arretrò senza volerlo, ma si rese subito conto con

sorpresa e sollievo che Karl tendeva le braccia in gesto supplice, non minaccioso.

— Duncan — cominciò in tono completamente diverso. — Tu mi puoi aiutare. Quel che sto cercando di fare...

Fu come se fosse esploso il sole. Duncan si coprì gli occhi con le mani per ripararsi da quell’insopportabile bagliore. Udì Karl urlare e un attimo dopo l’altro lo urtò con violenza e rimbalzò.

La detonazione attinica era durata solo una frazione di secondo. Era stato un lampo? Ma allora come mai non si sentiva il tuono? Avrebbe dovuto essere contemporaneo data l’estrema luminosità della scarica elettrica. Duncan si fece coraggio e socchiuse gli occhi: ci vedeva ancora, anche se attraverso un velo di nebbia rosea. Ma Karl, lo si capiva subito, non ci vedeva. Barcollava alla cieca con le mani premute sugli occhi. E il tuono non arrivava ancora. Se Duncan non fosse rimasto semiparalizzato dallo choc, forse avrebbe fatto in tempo a intervenire. Ma tutto si svolse con estrema lentezza, con l’irrealtà di un sogno.

Vide il piede di Karl urtare contro l’album, che volò fluttuando verso terra come un grande uccello bianco. Accecato com’era, pure Karl dovette accorgersi di quello che aveva fatto, perché allungò una mano, protendendosi ad afferrare l’aria. Completamente disorientato, andò a sbattere contro la ringhiera con violenza. Duncan cercò di afferrarlo, ma era ormai troppo tardi.

In condizioni normali forse non sarebbe successo nulla, ma gli anni e la ruggine avevano compiuto la loro opera. Mentre il metallo traditore cedeva, Duncan ebbe l’impressione che Karl lo chiamasse, nell’ultimo istante della sua vita. Ma non ne fu mai sicuro.

33

— Non avete alcun obbligo legale — aveva spiegato l’ambasciatore Farrell. — Se volete, potrei invocare per voi l’immunità diplomatica, però sarebbe poco consigliabile in quanto si andrebbe incontro a... ehm... a qualche difficoltà. E del resto l’inchiesta è nell’interesse di tutti. Vogliamo chiarire

l’accaduto come lo vogliono loro.

— E chi sarebbero questi “loro”?

— Anche se lo sapessi, non ve lo potrei dire. Diciamo che è il Servizio di Sicurezza Terrestre.

— Esistono ancora cose di questo genere, qui? Credevo che le spie e gli agenti segreti fossero scomparsi da almeno un paio di secoli.

— La burocrazia non muore mai, dovreste saperlo. Ma la civiltà ha sempre i suoi insoddisfatti, per citare una frase che ho letto non so dove. Anche se è la polizia a occuparsi di tutto, come avviene su Titano, ci sono però alcuni casi che richiedono, diciamo, un trattamento speciale. A proposito, mi hanno incaricato di riferirvi che qualunque cosa direte resterà riservata e non sarà divulgata se non dietro vostra autorizzazione. Se volete, vi accompagnerò, per darvi il mio appoggio e il mio sostegno morale.

Duncan non aveva ancora ben capito a nome di chi avesse parlato l’ambasciatore, ma la proposta era ragionevole e lui aveva accettato. Non ci vedeva niente di male o di sospetto in una riunione privata; capiva la necessità di un’inchiesta, ma più era riservata, meglio era.

Si era aspettato di essere condotto in un veicolo completamente chiuso per vie lunghe e tortuose in qualche grande complesso sotterraneo della Virginia o del Maryland, e rimase un poco deluso nel ritrovarsi invece in una stanzetta nella vecchia sede del Dipartimento di Stato, a parlare con un vice sottosegretario che rispondeva all’improbabile nome di Smith. In un secondo tempo, dopo aver controllato, Duncan scoprì che quello era proprio il suo vero nome, mentre la stanza aveva qualcosa di più

e di diverso della scrivania e delle tre poltrone, come sembrava a prima vista. I suoi sospetti sull’ampio specchio che copriva quasi per intero una delle pareti vennero presto confermati. Il suo ospite - o inquisitore, a voler essere melodrammatici - seguì la direzione del suo sguardo e lo gratificò di un candido sorriso.

— Col vostro permesso, signor Makenzie, registreremo tutto quello che verrà detto durante la riunione. Vi partecipano diversi osservatori che hanno facoltà di intervenire quando lo riterranno opportuno. Se non vi spiace, mi asterrò dal presentarveli.

Duncan fece un cenno d'assenso in direzione dello specchio.

— Nessuna obiezione — disse. — A voi secca se anch'io registrerò tutto sul mio minisec?

Seguì un silenzio pieno d'imbarazzo, rotto solo da una risatina repressa dell'ambasciatore. — Preferiremmo fornirvi in seguito una copia scritta. Vi prometto che sarà fedele e completa.

Duncan non insistette. Era chiaro che qualcuno dei cosiddetti osservatori non voleva che si potesse riconoscerlo dalla voce. Una copia poteva accettarla, tanto più

che lui aveva un'ottima memoria e avrebbe potuto colmare le eventuali lacune e correggere gli errori.

— Bene, allora siamo d'accordo — disse il signor Smith.

— Possiamo incominciare.

Contemporaneamente accadde una cosa strana: l'acustica della stanza cambiò

all'improvviso, come se fosse diventata più grande. Non c'era stato alcun mutamento visibile, ma Duncan aveva l'inquietante sensazione di essere circondato da presenze invisibili. Non sapeva se gli osservatori erano a Washington o al capo opposto della Terra, ma era molto sgradevole sapere che gli altri potevano vederlo, mentre lui non li vedeva e non li sentiva.

Un istante dopo una voce scaturì dal nulla proprio davanti a lui.

— Buon giorno, signor Makenzie. É stato molto gentile da parte vostra concederci un po' del vostro tempo prezioso, e vi preghiamo di scusarci per

la nostra reticenza. Se pensate che si voglia agire come in un romanzo di spionaggio del ventesimo secolo, accettate le nostre scuse. Novantanove volte su cento tutte queste precauzioni sono inutili. Ma non si può sapere a priori qual è la centesima volta. Era una voce cordiale, profonda e risonante, ma aveva un che d'innaturale. Che fosse un computer? Impossibile saperlo, perché non c'era modo di distinguere fra le espressioni vocali dei computer e la voce umana. Comunque, nel caso specifico era più probabile che si trattasse di una persona che parlava attraverso un apparecchio che ne alterava la voce, per non essere riconosciuta.

Mentre Duncan era ancora indeciso se rispondere o meno, un'altra voce scaturì a circa un metro dal suo orecchio sinistro.

— É doveroso da parte nostra rassicurarvi su un punto, signor Makenzie. Per quanto abbiamo potuto accertare, non è stata violata alcuna legge terrestre. Non siamo qui per indagare su un delitto, ma per chiarire un mistero, per spiegare una tragedia. Se si scoprirà qualcosa che ricade nell'ambito delle leggi titaniane, sarà

affar vostro, non nostro. Spero che abbiate compreso.

— Sì, immaginavo che si trattasse di una cosa del genere, ma mi fa piacere la vostra conferma.

Era un sollievo, ma lui non era tanto ottimista da rilassarsi. Il discorsetto poteva essere quel che sembrava, cioè un' amichevole richiesta di collaborazione, però

poteva anche nascondere qualche trabocchetto.

Ed ecco che una voce femminile gli giunse improvvisa alle spalle, e Duncan dovette resistere all'impulso di girarsi a guardare. Quel continuo e inutile cambiamento era voluto allo scopo di disorientarlo? Possibile che lo credessero così

ingenuo?

— Per risparmiare tempo a tutti, vi informo che abbiamo un completo curriculum del passato del signor Helmer. — E mio, aggiunse fra sé Duncan. — Il vostro governo si è dimostrato molto comprensivo. Tuttavia può darsi che voi sappiate alcune cose che noi ignoriamo, dato che eravate suo intimo amico. Duncan annuì, senza sbottonarsi. Tanto sapevano sicuramente tutto della loro amicizia e di come fosse finita da un pezzo.

Eseguendo probabilmente un ordine avuto in precedenza, a questo punto il signor Smith aprì la borsa che aveva portato con sé e ne estrasse un oggetto che depose con cura sulla scrivania.

— Sapete cos’è, naturalmente — riprese la voce femminile. — La famiglia Helmer ha chiesto che venga dato in custodia a voi, insieme con tutte le altre proprietà del defunto.

La vista del minisec di Karl - dello stesso modello del suo - fu un colpo tale che Duncan non afferrò la seconda parte della frase.

La risposta giunse con tanto ritardo da far pensare che la misteriosa interlocutrice si trovasse sulla Luna, sospetto che nel corso del colloquio si trasformò in certezza. Con gli altri, il dialogo era a botta e risposta, ma con la donna c’era sempre un lungo intervallo prima che rispondesse.

— Gli Helmer hanno chiesto che vi vengano affidati in custodia gli effetti del figlio, fino a nuova disposizione.

Era un gesto di pace sulla tomba delle loro speranze, e Duncan si sentì riempire gli occhi di lacrime. Guardò l’oggetto sulla scrivania con un senso di riluttanza al solo pensiero di toccarlo. Nel minisec erano racchiusi tutti i segreti di Karl. Gli Helmer glielo avrebbero affidato se avessero avuto qualche cosa da nascondere? Però Duncan era certo che Karl avesse tenuto nascoste molte cose alla sua famiglia, e che parte di quel che era racchiuso nel minisec fosse stato noto a lui solo, e ben custodito grazie a parole chiave accuratamente scelte e collegate col tasto di annullamento per prevenire eventuali intrusioni da parte di estranei.

— Naturalmente — continuò la voce dalla Luna (se poi era la Luna...) — ci

interesserebbe molto sapere quello che è registrato nel minisec. In particolare vorremmo conoscere le eventuali liste di indirizzi o numeri personali degli amici e conoscenti che il defunto aveva sulla Terra.

Sì, capisco, pensò Duncan. E son certo che avreste già tentato da soli se la paura che scattasse il tasto di annullamento non vi avesse trattenuto. Così, prima di rischiare, avete deciso di provare altre strade...Fisso pensoso la scatoletta sulla scrivania, coi suoi pulsanti che servivano a molteplici usi e il minuscolo schermo ora spento. Era un congegno di una complessità che superava le più ardite fantasie degli scienziati di qualche secolo prima, un virtuale micro-simulacro di un cervello umano. Al suo interno erano immagazzinati milioni e milioni di informazioni in attesa di essere richiamate o cancellate a seconda del segnale. In quel momento era inerte come la coscienza durante un profondo sonno. No, il paragone non era esatto, in quanto i circuiti del calendario e dell'orologio continuavano a funzionare automaticamente segnando secondi, minuti, ore e giorni che ormai non contavano più

nulla per Karl.

Un'altra voce, proveniente dalla destra, ruppe il silenzio.

— Abbiamo chiesto al signor Armand Helmer se suo figlio gli avesse lasciato qualche parola chiave, come spesso si fa in simili casi. Vi faremo sapere fra breve qualcosa di più in proposito. Nel frattempo riteniamo più prudente non azionare il minisec, e col vostro permesso per ora lo tratterremo noi. Duncan cominciava a esser stufo che fossero gli altri a decidere per lui, tanto più

che, a quanto risultava, erano stati gli stessi Helmer a volere che gli fossero affidati gli averi di Karl. Ma era inutile protestare; era sicuro che se l'avesse fatto i suoi misteriosi interlocutori avrebbero tirato in campo qualche cavillo legale. Il signor Smith stava di nuovo frugando nella sua borsa.

— E ora passiamo ad altro. Certamente riconoscerete questo.

— Sì. Karl portava sempre con sé un album per buttar giù qualche schizzo o degli appunti. É quello che aveva con sé quando...

— Sì, è quello. Vorreste sfogliarlo per vedere se ci scoprite qualcosa di insolito o che secondo voi possa essere utile alla nostra indagine? Anche se si tratta di un particolare di poco conto, non esitate a dirlo.

Che abisso tecnico fra i due oggetti! Il minisec era un trionfo dell'era neoelettronica, mentre l'album da disegno esisteva più o meno uguale da un migliaio d'anni, e così pure la matita che vi era infilata. Come aveva detto un filosofo della storia, l'uomo non abbandona mai del tutto i suoi antichi utensili. Ma l'album di Karl era sempre stato un'ostentazione; se infatti era capace di eseguire perfetti disegni tecnici, Karl non aveva mai dimostrato di possedere un vero talento artistico. Duncan sfogliò lentamente le pagine, sentendosi osservato dagli occhi invisibili dei suoi interlocutori. Era sicuro che tutte le pagine fossero già state accuratamente registrate servendosi di tutti gli accorgimenti tecnici capaci di mettere in evidenza i segni invisibili a occhio nudo e le cancellature. Stentava a credere che il suo contributo potesse essere di qualche utilità.

Karl aveva annotato sull'album tutto quel che gli interessava, come se avesse dialogato con se stesso. Cerano parole apparentemente prive di senso, gruppi di cifre, annotazioni in grafia chiara e minuta, equazioni e calcoli, ma non completi, disegni geometrici... e poi schizzi di paesaggi, riproduzioni alla buona di panorami che lo avevano particolarmente colpito durante i suoi viaggi sulle lune esterne, in quanto nello sfondo c'era sempre Saturno con i suoi anelli... e poi diagrammi di circuiti e altri calcoli pieni di lettere dell'alfabeto greco, e appunti matematici che Duncan riusciva a riconoscere ma non a capire... e poi, d'improvviso, in mezzo a quelle pagine di annotazioni e schizzi impersonali, qualcosa di vivo, qualcosa che avrebbe potuto anche essere opera di un vero artista: un ritratto di Calindy eseguito con evidente, minuziosa cura. Era riconoscibilissima, pure, di primo acchito, Duncan fissò il ritratto senza riconoscerlo. Non era la Calindy di adesso, perché la donna vera aveva ormai cancellato in lui l'immagine di quella di un tempo. L'immagine che gli stava davanti apparteneva alla fanciulla che ambedue avevano amato, la Calindy imprigionata per sempre nella stereobolla.

Duncan osservò a lungo 1'immagine, prima di voltar pagina. Era un ottimo

ritratto, sembrava fatto da una mano molto più esperta di quella che aveva disegnato gli schizzi delle altre pagine. Ma chissà quante volte Karl lo aveva disegnato e ridisegnato in tutti quegli anni!

Nessuna voce interruppe il corso dei suoi pensieri.

Riprese a sfogliare l'album: altri calcoli, un insieme di esagoni, che si allungava perdendosi in distanza. Ma sì! — Questa è la struttura della titanite — disse — ma il numero scritto a margine non so cosa sia. Mi sembra il numero di un videofono terrestre.

— É vero. É il numero di un esperto di pietre preziose di Washington. Non di Ivor Mandel'stahm, nel caso ci aveste pensato. La persona in questione ha dichiarato che il signor Helmer non si era mai messo in contatto con lui, e noi gli crediamo. Evidentemente qualcuno gli avrà dato il numero, ma lui non se ne è mai servito. Ancora calcoli, adesso accompagnati da frequenze e angoli di fase. Indubbiamente qualcosa che aveva a che fare con le comunicazioni e quindi faceva parte del normale lavoro di Karl... ghirigori geometrici, disegni basati sul motivo dell'esagono... poi ecco ancora Calindy, ma stavolta era solo uno schizzo tratteggiato alla meglio, senza la cura del primo disegno... una specie di alveare formato da circoletti visto in piano e in verticale. Solo pochi erano rifiniti nei particolari, ma erano sufficienti a capire di cosa si trattava.

— Il complesso del CICLOPE... sì, c'è scritto il numero degli elementi e le loro dimensioni.

— Perché credete che gli interessasse?

— Ma è naturale! É il più grande e famoso radiotelescopio della Terra. Ne ha parlato spesso con me.

— Vi aveva detto che aveva intenzione di andare a visitarlo?

— É probabile, però non ricordo. Dopo tutto sono passati parecchi anni. I disegni delle pagine successive, sebbene appena abbozzati, rappresentavano senza dubbio alcuni particolari delle antenne del CICLOPE, accompagnati da

cifre e calcoli. Uno era appena iniziato, e Duncan lo guardò con malinconia. Come aveva previsto, la pagina seguente era bianca.

— Mi spiace di darvi una delusione — disse, dopo aver chiuso l’album — ma non ho trovato niente di strano o di interessante. Il signor Helmer si occupava di comunicazione, ha collaborato al progetto delle linee di collegamento fra Titano e i pianeti interni. Penso che i calcoli e gli appunti si riferiscano a questo.

— Può darsi, signor Makenzie. Ma non avete finito.

Duncan guardò sorpreso il signor Smith, che spiegò: - Capovolgete l’album e cominciate a sfogliarlo dalla parte opposta.

Duncan obbedì e, con sorpresa, scoprì che Karl aveva usato l’album cominciando sia dalla prima sia dall’ultima pagina. La controcopertina di fondo era bianca, ma sulla prima pagina campeggiava un’ unica misteriosa parola: ARGO. Duncan rimase a fissarla a lungo senza capire, sebbene avesse l’impressione vaga che gli ricordasse qualcosa che aveva letto in un libro, forse di storia. Poi voltò pagina ed ebbe una delle più grosse sorprese della sua vita.

Mentre fissava incredulo il disegno che occupava tutto il foglio, gli parve di essere improvvisamente tornato nella Scogliera d’Oro. Non c’erano dubbi, eppure, per quanto lui ne sapeva, Karl non si era mai interessato alla zoologia terrestre. La sola idea che un titaniano si occupasse di biologia marina era piuttosto assurda. Eppure ecco lì davanti a lui uno studio minuzioso, particolareggiato del “Diadema”, il Riccio di Mare Spinoso. Era riprodotto in diverse prospettive e in sezione, con tutti gli aculei che coprivano il carapace.

Era sorprendente non solo per il fatto che Karl se ne fosse interessato, ma perché vi aveva dedicato la stessa cura minuziosa di cui aveva dato prova nel ritratto di Calindy!

Usciti dalla vecchia sede del Dipartimento di Stato, Duncan e l’ambasciatore dovettero aspettare cinque minuti buoni al sole, prima che arrivasse la prossima navetta scivolando silenziosa lungo Virginia Avenue. Erano soli, e

Duncan chiese: —

La parola “Argo” significa qualcosa per voi?

— In effetti si, anche se non capisco cosa c’entri. Le mie reminiscenze di studi classici mi dicono che, se non sbaglio, Argo era il nome del vecchio cane di Ulisse. Riconobbe il padrone quando questi tornò a casa dopo vent’anni di vagabondaggi, e poi morì.

Duncan ci rimuginò su per qualche secondo, poi scrollò le spalle. — Avete ragione, non vedo cosa possa avere a che fare un cane mitologico con Karl. Ma mi piacerebbe anche sapere perché quelle persone che mi hanno parlato senza farsi vedere si interessano tanto a Karl. Come hanno dichiarato fin dal principio, in tutto quel che è successo non c’è niente di illegale, almeno dal punto di vista terrestre. E

forse non sono state violate neanche le leggi di Titano, ma solo eluse.

— Un momento, un momento — lo interruppe l’ambasciatore. — Mi è venuta in mente una cosa, per associazione di idee. Neanch’io so chi fossero le persone che vi hanno parlato, anche se mi pare di aver riconosciuto una voce... ma lasciamo andare, non importa... però ho pensato che si tratti di un gruppo, un’organizzazione composta da poche ma eminenti persone preposta alla difesa, alla sicurezza. Si potrebbe definirlo un comitato di guardia. Ora, associazioni del genere hanno di solito un nome, un nome segreto noto solo agli iniziati... Argo era un cane da guardia, quindi non vi pare che sia un nome adatto a un gruppo come quello? Badate che si tratta di pure illazioni, ma provate a immaginare l’imbarazzo di un’organizzazione segreta nel veder scritto a chiare lettere il proprio nome in circostanze misteriose. Era una teoria plausibile e Duncan era sicuro che l’ambasciatore non l’avrebbe avanzata senza ragioni valide. Ma a cosa serviva?

— Sono disposto ad accettare la vostra ipotesi — disse — ma cosa diavolo ha a che fare Argo con gli schemi di un riccio di mare? Mi pare di diventare scemo. La navetta stava fermandosi davanti a loro e l’ambasciatore vi salì facendo cenno a Duncan di seguirlo.

— Se vi può consolare, vi assicuro che siete in buona compagnia. Sarei disposto a sacrificare parte della mia magra liquidazione se potessi ascoltare quello che si stanno dicendo il signor Smith e i suoi invisibili amici.

34

Duncan, guardando dalla finestra dell'appartamento di Calindy, vedeva il traffico convulso della Cinquantasettesima Strada in una rigida sera d'inverno, con la neve che cominciava a cadere sciogliendosi subito sui marciapiedi riscaldati. Ma adesso era estate, non inverno, e anche la limousine del presidente Bernstein non era così

antiquata come le auto che passavano sotto i suoi occhi. Quella che stava osservando era una scena del passato, probabilmente un ologramma del ventesimo secolo. Ma sebbene Duncan sapesse di trovarsi in un appartamento sotterraneo, i suoi sensi si rifiutavano di crederci.

Finalmente era solo con Calindy, sebbene in circostanze che solo qualche giorno prima non avrebbe mai immaginato. Per ironia della sorte, adesso che era finalmente venuta la tanto sospirata occasione, non provava un'ombra di desiderio.

— Cos'è? — domandò sospettoso quando Calindy gli offrì un sottile calice di cristallo che conteneva due dita di liquido rosso sangue.

— Anche se ti dicessi come si chiama, ne sapresti quanto prima. E se poi ti dicessi quanto costa, avresti paura di berlo. Sorseggialo lentamente. Non ti capiterà più di berlo e ti farà bene.

Era veramente buono. Appena appena dolce, andava giù liscio ma certo era molto forte. Lo bevette a piccoli sorsi guardando Calindy che si muoveva irrequieta per la stanza.

Non avrebbe saputo dire cosa si era aspettato, ma l'appartamento lo sorprese. Era di una semplicità monacale, ma ampio e ben proporzionato, con pareti color tortora e soffitto a volta azzurro che ricordava il cielo, e il pavimento interamente coperto da un tappeto verde come un minuscolo mare d'erba che

lambiva i muri. I mobili erano pochi: quattro poltrone, due divani, una scrivania a ribalta, una vetrinetta piena di delicate porcellane, un tavolino basso con sopra una piccola scatola e una splendida monografia dei primitivi del ventiduesimo secolo... e naturalmente l'immancabile console con lo schermo spento coperto da un disegno astratto e tutt'altro che primitivo.

Anche se non ci fosse stata la forza di gravità a ricordarglielo, Duncan non avrebbe potuto dimenticare di essere sulla Terra. Su nessun altro pianeta esistevano abitazioni private così ampie e raffinate. Pure, a lui non sarebbe piaciuto viverci. Tutto era un po' troppo perfetto e rivelava in modo esasperato la mania dei terrestri per il passato.

"Noi non siamo decadenti, ma forse lo saranno i nostri figli" gli aveva detto l'ambasciatore Farrell. E Calindy avrebbe potuto essere sua figlia, come età... Forse l'ambasciatore aveva ragione.

Bevve un altro sorso, continuando a seguire con gli occhi Calindy che si agitava inquieta spostando una poltrona, raddrizzando un quadro che non ne aveva bisogno, toccando un oggetto o l'altro. Finalmente andò a sedersi accanto a lui sul divano e si chinò a prendere la scatola posata sul tavolino.

— Ne avevi mai visti? — domandò, sollevando il coperchio.

Dentro, in un nido di velluto, c'era un oggetto, un grosso uovo d'argento, grande il doppio delle uova normali.

— Cos'è? — domandò. — Una scultura?

— Prendilo. Ma bada a non farlo cadere.

Ma nonostante l'avvertimento fu proprio quello che lui stava per fare appena lo prese. Non era molto pesante, ma pareva vivo perché gli si contorse in mano. Eppure era immobile. Però, guardandolo più attentamente, Duncan notò delle striature opalescenti offuscare per qualche istante la superficie lucida. Parevano onde di calore, ma l'uovo era freddo.

— Tienilo con tutte e due le mani e chiudi gli occhi — gli ordinò Calindy.

Duncan obbedì, dominando a stento l'impulso di vedere cosa succedeva allo straordinario oggetto che teneva in mano. Era completamente disorientato perché gli pareva che il tatto - il più fidato ambasciatore del mondo esterno - lo stesse tradendo. L'uovo infatti andava cambiando. Non era più di metallo, ma - incredibile - era diventato peloso. Gli pareva di avere in mano un animaletto... un gattino. La sensazione durò solo pochi secondi. L'uovo si contrasse e divenne duro, ruvido, di cartavetrata che graffiava la pelle.

La cartavetrata divenne seta, così liscia e morbida da desiderare di carezzarla. Stava per seguire l'impulso, quando...

... l'uovo cominciò a liquefarsi diventando gelatinoso. A Duncan pareva che gli colasse fra le dita, e dovette fare uno sforzo per non lasciarlo cadere, tanto era il disgusto. Solo la consapevolezza che si trattava di un'impressione e non della realtà, gli diede la forza di vincersi...

Adesso era di legno, se ne sentiva anche la grana...

... prima di disintegrarsi in migliaia di schegge così sottili e aguzze che gli pizzicavano la pelle...

E poi fu la volta di una sensazione indescrivibile, da un lato piacevole, dall'altro così sgradevole che dovette farsi forza per vincere il ribrezzo. E infine, quando gli parve di stringere fra le mani una pelle umana morbida e calda, non riuscì a resistere alla tentazione: aprì gli occhi. L'uovo non era per nulla cambiato, anche se adesso gli pareva di stringere un pezzo di sapone.

— Che diamine è? — gridò.

— Un tattoide. Non li avevi mai sentiti nominare?

— No.

— Affascinante, non trovi? Influisce sul tatto allo stesso modo del caleidoscopio sulla vista. Non chiedermi come funziona... mi pare che c'entrino gli stimoli elettrici controllati.

— A cosa serve?

— Perché? Secondo te tutto deve avere uno scopo utile? É un giocattolo, una novità, un passatempo. Ma avevo i miei buoni motivi per mostrartelo.

— Oh, lo so, mostrare a un povero zotico le ultime novità della Terra!

Calindy lo guardò con un sorriso malizioso. Ricordava anche lei quella frase, che li riportava indietro di tanti anni, al tempo del suo soggiorno su Titano.

— Duncan... – mormorò così piano da farsi appena sentire. — Credi che sia stata tutta colpa mia?

Lui si voltò a guardarla. La donna che gli sedeva a fianco sul divano non era più la dirigente sicura di sé che aveva incontrato sul "Titanic", ma una povera ragazza incerta e infelice. Forse quello stato d'animo sarebbe durato poco, ma per il momento era sincero.

— Come faccio a darti una risposta se sono completamente all'oscuro? Non so che cosa stesse facendo Karl sulla Terra, né perché ci fosse venuto. Questo era vero solo in parte, perché il minisec di Karl aveva cominciato a rivelare i suoi segreti, ma Duncan non era ancora disposto a parlarne con nessuno, e tanto meno con Calindy.

Lei lo guardò con aria sorpresa e disse: — Dunque, non ti ha mai detto niente... in quindici anni?

— Detto che cosa? — ribatté Duncan.

— Quello che era successo l'ultima notte sul "Mentor"?

— No .— rispose Duncan con penosa lentezza. — Non me ne ha mai parlato. Dopo tanti anni, quel tradimento gli bruciava ancora. Adesso naturalmente sapeva che era assurdo aspettarsi da due giovani adulti come Karl e Calindy, ossessionati dalla loro pena, di occuparsi dei sentimenti di un ragazzo che li adorava tutti e due. Sapeva di non potergliene fare una colpa, ma in cuor suo non li aveva mai perdonati.

— Allora non sai che aveva adoperato una Macchina del Piacere?

— Oh, no!

— Sì, invece, purtroppo. Ma non fu un'idea mia. Karl aveva insistito tanto che ho finito col cedere. Però ho avuto abbastanza buon senso da lasciare che l'adoperasse solo lui.

— Erano illegali anche allora. Come mai ce n'era una a bordo del "Mentor"?

— Oh, sul "Mentor" c'erano tante cose che non avrebbero dovuto esserci!

— Me l'immagino. E cosa accadde?

Calindy si alzò mettendosi a passeggiare nervosamente avanti e indietro. Evitando di guardare Duncan, proseguì: — Rifuggo perfino dal pensarci. Mi fa paura anche a distanza di tanti anni, e posso capire quelli che ne diventano schiavi. Sono certa che le tue dita non abbiano mai toccato prima d'oggi qualcosa di così... palpabile credo che sia la parola giusta, come un tattoide. La Macchina del Piacere è uguale; ti fa sembrare la realtà sbiadita e inconsistente, e bada che Karl la usò al massimo della potenza, nonostante le mie proteste. Era sempre così spavaldo, così sicuro di sé... Sì, pensò Duncan, era proprio da Karl comportarsi a quel modo. Sebbene lui non avesse mai neanche visto un Amplificatore delle Sensazioni, sapeva che ce n'era uno

- usato solo dietro stretto controllo medico - all'ospedale di Oasis. Era un valido aiuto per gli psichiatri, ma le versioni semplificate, portatili, a cui era stato dato il nome di

"Macchine del Piacere", e che si erano diffuse a partire dalla metà del secolo, avevano provocato danni irreparabili nella mente di una quantità di giovani immaturi.

"Bruciacervelli" le avevano anche chiamate negli anni Sessanta, quando le conseguenze del loro uso erano diventate una vera e propria piaga sociale. Karl era stato fortunato a uscirne indenne...

Ma no, non era vero che ne era uscito indenne. Ecco spiegata la causa del famoso

“esaurimento” in seguito al quale aveva cambiato carattere. Duncan cominciava a provare un freddo odio verso Calindy. Non credeva alle sue proteste d’innocenza; anche allora non era così innocente come voleva far credere. Ce l’aveva con Calindy perché lei era viva, mentre Karl giaceva rigido e immobile nell’obitorio di Aden, come una splendida statua di marmo che nulla poteva riportare in vita. E là sarebbe rimasto finché tutte le formalità legali non fossero espletate. Duncan era stato incaricato anche di questo. Spettava a lui svolgere tutto quanto era necessario per poter riportare su Titano le spoglie dell’amico scomparso.

— Credo di capire — mormorò dopo un lungo silenzio e con tono così aspro che Calindy si voltò a guardarlo sorpresa. — Ma dimmi anche il resto. Che cosa accadde poi?

— Karl aveva l’abitudine di mandarmi lunghi e folli discorsi, sigillati, per corriere speciale. Diceva che non avrebbe mai potuto amare nessun altro, e io gli rispondevo di non fare lo stupido e di dimenticarmi più presto che poteva, dato che non ci saremmo rivisti mai più. Che altro gli avrei potuto dire? Non capivo quanto fosse inutile dirglielo... era come dirgli di smettere di respirare. Solo parecchi anni dopo scoprii che danno aveva prodotto la Macchina del Piacere al suo cervello. Vedi, Duncan, lui diceva la pura verità giurandomi che non avrebbe mai potuto amare nessun altro. Rafforzando i circuiti del piacere, quelle macchine creano uno schema di desideri permanente, che non si può distruggere o cambiare. Gli psicologi la chiamano “elettro-impressione”. Credo che oggi esistano tecniche capaci di modificarlo, ma quindici anni fa non c’erano, nemmeno sulla Terra. Dopo qualche tempo, io smisi di rispondere: non avrei più saputo cosa dire. Ma Karl continuava a farsi vivo, parecchie volte all’anno. Giurava che prima o poi sarebbe venuto sulla Terra a rivedermi, però io non lo prendevo sul serio. Può darsi, pensò Duncan, ma sono sicuro che non ti dispiaceva poi tanto. Dovevi essere lusingata di sentirti padrona dell’anima di un uomo così geniale e bello come Karl, anche se era diventato tuo schiavo per colpa di una macchina... Ora capiva come mai le relazioni e i matrimoni di Karl fossero sempre stati brevi

e infelici: erano destinati fin dall'inizio a fallire. Fra Karl e la felicità si era sempre frapposta l'immagine di Calindy, ideale irraggiungibile. Come doveva essersi sentito solo! E quante incomprensioni potevano essere evitate, se lui, Duncan, avesse conosciuto prima la causa del cambiamento di carattere di Karl. Forse però non avrebbe potuto far niente, e comunque era ormai inutile rimpiangere le occasioni perdute.

— E quando finalmente si decise a venire, sei rimasta sorpresa?

— No, me ne aveva già accennato in vari modi, ed era quasi un anno che l'aspettavo. Mi ha chiamato da Port Van Allen dicendo che era appena arrivato con un volo speciale e che mi avrebbe visto al più presto. La nave su cui era giunto era un mercantile che tornava vuoto, ma anche così ci ha impiegato cinquanta giorni e lui è

stato costretto a corrompere gli ufficiali. — Calindy aveva riacquistato il dominio di sé e tornò a sedersi sul divano accanto a Duncan. — Io non sapevo bene se avevo o no voglia di rivederlo dopo tanti anni, ma sapevo anche che non potevo fare niente, che sarebbe stato inutile rifiutarmi di riceverlo. Perciò ho scelto quella che si potrebbe definire la linea di minor resistenza.

Abbozzò un sorriso e proseguì. — Naturalmente non ha funzionato, avrei dovuto saperlo. Poi abbiamo visto al telegiornale che anche tu eri arrivato qui.

— Dev'esser stato un bel colpo per Karl. Cosa ha detto?

— Be', non ha fatto commenti, ma era sorpreso e anche piuttosto sconvolto.

— Impossibile che non abbia fatto commenti.

— Mi ha solo raccomandato di non dirti che era sulla Terra, se tu ti fossi messo in contatto con me. É stata quella la prima volta in cui ho cominciato a sospettare che ci fosse qualcosa di losco... sai, aveva portato della titanite e mi aveva incaricato di venderla.

— Lascia perdere, è una cosa di secondaria importanza, ormai. Diciamo che la titanite era uno dei mezzi di cui Karl si serviva per raggiungere il suo scopo. Ma vorrei sapere una cosa: la prima volta che ti ho chiamato, era ancora qui da te?

Il breve attimo di esitazione fu di per se stesso una risposta. Poi Calindy rispose in tono di sfida: — Certo che era qui, e si è molto arrabbiato quando gli ho detto che ti avrei visto. Abbiamo avuto una lite tremenda... e non era la prima. Sospirò con aria un po’ teatrale. — Ormai anche Karl aveva capito che era inutile insistere, i tempi erano cambiati, e la cosa non funzionava più. Io glielo avevo detto e ripetuto, ma lui rifiutava di credermi. Si rifiutava di ammettere che la Calindy conosciuta quindici anni prima e la cui immagine gli si era indelebilmente impressa nel cervello non esisteva più...

Duncan non avrebbe mai immaginato di veder piangere Calindy... ma piangeva per Karl o per la sua gioventù perduta?

Duncan si sforzava di essere cinico, ma senza successo. Era sicuro che il dolore di lei era, almeno in parte, sincero, e ne fu commosso nonostante tutto.

— Per questo era sempre deluso quando facevamo all’amore — continuò lei piangendo - anche se in principio cercava di nasconderlo. Ma io lo capivo, e non mi faceva certo piacere. Mi pareva, non so come dire... di non essere all’altezza della situazione. Ormai sapevo quel che gli era successo, e capivo quello che provava. A lungo andare s’inasprì, divenne perfino violento. Qualche volta mi faceva paura —

aggiunse. — Mi ha anche picchiato.

Ecco spiegato il motivo della “caduta” per cui lei si era rifiutata di mostrarsi al video, pensò Duncan. Se non fosse successo quel che era successo, ci sarebbe stato da ridere. La perfetta, sofisticata Calindy con un occhio pesto per un pugno...

— Capisco — le disse — dev’essere stato tremendo per te.

— Poi mi ha chiamato l’amico di Ivor Mandel’stahm, e mi ha fatto parecchie

domande su Titano. Ho subito capito che non si trattava di una coincidenza. Non è

stato leale da parte tua, Duncan, giocarmi quel tiro. — Sospirò guardandolo da sotto in su, e gli si accostò un po' di più sul divano. — Poi — continuò — sono accadute molte cose all'improvviso. Sapevi che il Servizio di Sicurezza Terrestre ha mandato due agenti a interrogarmi?

— No, ma lo supponevo. Cosa gli hai detto?

— Tutto, naturalmente. Sono stati molto gentili e comprensivi.

— E anche privi di tatto — aggiunse Duncan con profonda amarezza.

— Oh, Duncan, ma si è trattato di un incidente! Tu eri un ospite importante, dovevi essere protetto. Se ti fosse successo qualcosa alla vigilia del tuo discorso al Congresso, sarebbe scoppiato uno scandalo interplanetario. E poi tu hai fatto male a seguire Karl in un posto tanto pericoloso.

— Non era pericoloso e stavamo parlando tranquillamente. Come potevo immaginare che sull'antenna vicina stava appollaiato quell'idiota dal grilletto facile?

— Che altro avrebbe potuto fare? Gli avevano ordinato di proteggerti a qualunque costo, e lo avevano avvertito che Karl poteva diventare violento. Ha avuto l'impressione che steste per litigare... e quella scarica laser avrebbe accecato Karl solo per qualche ora. Il resto è stato un terribile incidente di cui nessuno ha colpa. Può darsi, pensò Duncan, ma sarebbe passato molto tempo prima che lui potesse giudicare spassionatamente l'accaduto. Se colpa c'era, si diramava su due mondi. Come tante tragedie umane, anche quella non era stata provocata da cattive intenzioni, ma da errori di giudizio, incomprensione... Se Malcolm e Colin non avessero insistito perché lui avesse una spiegazione con Karl mettendolo con le spalle al muro... se lui non avesse tanto voluto che Karl provasse la propria innocenza e non gli avesse offerto deliberatamente l'occasione di dimostrarlo, al punto inconsciamente, ma ora ne era certo - di mettersi alla sua mercé... Forse Karl era davvero pericoloso, ma questo non avrebbe mai potuto dirlo con certezza

nessuno. Pareva che il fato li avesse avvolti in una rete da cui era impossibile scappare. E

sebbene l'entità del disastro fosse tale che il paragone sembrava ridicolo, Duncan pensò al "Titanic". Anche la nave era stata condannata, come se gli dèi avessero cospirato contro di essa, da una serie di eventi in apparenza futili e indipendenti fra loro. Se i radiomessaggi di avvertimento non fossero stati seppelliti sotto un mucchio di messaggi di saluti o di affari... se l'iceberg non avesse tagliato con tanta incredibile precisione i compartimenti stagni... se il radiotelegrafista della nave lontana solo venti chilometri non fosse già andato a riposare quando il primo SOS era stato lanciato nella notte... se ci fosse stato un numero sufficiente di scialuppe... Era come se una serie di dispositivi di sicurezza avessero ceduto inesplicabilmente e contro tutte le previsioni, uno dopo l'altro, finché la catastrofe non era stata inevitabile.

— Forse hai ragione — disse, cercando di consolare se stesso oltre che Calindy. —

Non incolpo nessuno. Nemmeno Karl.

— Povero Karl, come mi amava! Fare tutto quel viaggio...

Sebbene ne avesse la tentazione, Duncan preferì non rispondere. Impossibile che Calindy fosse convinta che Karl era venuto sulla Terra al solo scopo di rivedere lei. Anche un uomo col cervello rovinato da una Macchina del Piacere non faceva dell'amore l'unico scopo della sua vita. E lo scopo principale di Karl era di tale portata che Duncan stentava ancora a credere al quadro che si delineava, emergendo dagli schizzi dell'album e dalle memorie più segrete del minisec. Karl era stato dominato da un sogno - o da un incubo - e Duncan era l'unico che lo potesse capire, almeno in parte. Come doveva essere rimasto sconcertato e confuso il Comitato Argo! Questo pensiero dava a Duncan una sensazione di potenza, sebbene ci fossero dei momenti in cui avrebbe preferito che il peso di quella consapevolezza fosse giunto a lui in modo diverso, o non fosse giunto del tutto... Potere e felicità

erano infatti incompatibili. Karl li aveva raggiunti tutti e due, e tutti e due gli erano scivolati tra le dita. Duncan ignorava ancora in qual modo avrebbe

potuto trarre profitto da quella lezione, ma sapeva che non se ne sarebbe mai scordato. Ma se la felicità era irraggiungibile, il piacere era a portata di mano, e non era da disprezzare. Per qualche momento poteva dimenticare tutto e tentare di risolvere un enigma molto più difficile di quelli che Calindy proponeva ai suoi clienti. Il cerchio si era chiuso: quindici anni prima lui e Karl avevano sofferto insieme per la perdita di Calindy, ora lui e Calindy piangevano Karl.

Duncan intuiva, sia pure in minima parte perché non era ossessionato come lo era stato lui, la delusione di Karl. Non si può far rivivere il passato... Fu bello come aveva sperato, ma una cosa mancava.

Calindy non aveva più sapore di miele.

35

L’Argo a cui aveva pensato l’ambasciatore era quello sbagliato. In un’altra circostanza ci sarebbe stato da ridere.

A metterlo sulla giusta traccia era stato Colin, con uno dei soliti telex economici. Bisognava andare fino su Titano per risolvere un problema tanto elementare!

A QUALE ARGO ALLUDI? CE NE SONO TRE - COLIN.

Un paio di minuti alla sezione ENCICLOPEDIA della console l’avevano confermato. C’era, è vero, il fedele cane di Ulisse di cui aveva parlato 1’

ambasciatore Farrell, e il cui nome ben si adattava a un’organizzazione segreta (sebbene, in seguito a discrete indagini, Duncan avesse scoperto che non era poi tanto segreta come lui aveva sperato). Bernie Patras, che sapeva sempre tutto, ne aveva sentito parlare, e cosi pure George Washington, il quale aveva ammesso non senza imbarazzo: — Sì, mi hanno fatto qualche domanda, ma niente di cui preoccuparsi. Ivor Mandel’stahm era stato più esplicito, e anche piuttosto sarcastico. — Sono abituato alla segretezza, nel mio genere di affari, e potrei insegnare un paio di cosette a quella gente. Sotto Stalin non sarebbero durati cinque minuti, e quanto a questo neanche sotto gli

zar. Però immagino che siano necessari. La società ha sempre bisogno di qualche organizzazione che la difenda stando all'erta per prevenire, se può, guai seri. Non so però come funzionerebbero in caso di vera necessità. Il secondo Argo era stato il costruttore della mitica - o forse non poi tanto mitica nave di Giasone, a cui aveva dato il proprio nome. Duncan non aveva mai sentito parlare del vello d'oro, e la leggenda lo affascinò. Argo sarebbe stato un nome adatto anche a una nave spaziale. Ma l'antica nave non aveva niente a che fare con gli appunti segreti di Karl.

Chissà come il suo amico aveva scoperto il terzo Argo, ma la sua mente inquisitrice aveva spaziato in tutti i campi dello scibile. E adesso che aveva la chiave, Duncan capiva perché il progetto che aveva dominato gli ultimi anni di Karl non poteva avere altro nome che quello del dio dai cento occhi, che vedeva tutto, Argo Panopte, capace di guardare contemporaneamente in tutte le direzioni. Al contrario dei poveri Ciclopi che avevano un occhio solo...

C'era stato un intervallo di quasi trenta ore prima che il computer legale di Titano omologasse il testamento di Karl. Poi Armand Helmer aveva riferito che - come sperava Duncan - nel documento erano comprese alcune parole in codice, probabilmente le parole chiave delle memorie segrete del minisec. Armand non aveva esitato un momento a trasmettere per telex le parole in codice, dietro richiesta di Duncan che, avendo a disposizione il minisec consegnatogli dal Comitato Argo, era ormai sicuro di essere il solo depositario dei segreti di Karl. Si trattava di una dozzina di combinazioni di identico formato che iniziavano con VL (Via Libera) seguito dalle sei cifre binarie 101000. Il numero era forse arbitrario, ma poteva avere anche qualche associazione mnemonica con qualcosa di familiare a Karl. Questi era nato nel Quaranta, e Duncan non rimase sorpreso nel trovare che 40

era la soluzione di 101000 convertito in base decimale. Anzi, rimase un po' deluso che un uomo come Karl fosse ricorso a un sotterfugio tanto banale. Ma era un codice sicuro perché esisteva una probabilità su qualche miliardo che un estraneo, cercando a caso, combinasse le frequenze alfabetiche che venivano poi. Sebbene facili da ricordare, almeno per un titaniano, era impossibile comporle a caso. Si trattava di nomi alla rovescia, un vecchio trucco ancora efficace. L'elenco cominciava con VL 101000 SAMIM, e

continuava con la medesima sigla e le medesime cifre seguite da ITET, ONAIG, ENOID, OBEF. Poi Karl si era stufato delle lune, e il nome successivo era DNAMRA. Si trattava evidentemente di un messaggio personale, come pure l'altro: YDNILAC. Seguivano altri nomi familiari a cui Duncan però badò appena, e infine trovò quello che veramente contava: OGRA. La ricerca era finita.

Chiuso nella sua stanza al Centennial Hotel, col cartello "NON DISTURBARE"

appeso fuori della porta, Duncan annullò tutti gli impegni per i prossimi due giorni, ordinò che gli portassero i pasti in camera e finalmente batté sui pulsanti del minisec di Karl: VL 101000 OGRA.

Di tanto in tanto si alzò per andare a controllare alla console qualche dato tecnico, ma passò la maggior parte del tempo ad ascoltare e prendere appunti. Alla fine fu pronto per un nuovo incontro col Comitato Argo, ma stavolta era lui a dettare le condizioni. Aveva capito tutto, salvo, naturalmente, il mistero più grande di tutti. Come sarebbe stato felice Karl se avesse potuto vedere la Scogliera d'Oro... La stanza era la stessa dell'altra volta, e probabilmente erano gli stessi anche i suoi interlocutori. Ma Duncan questa volta era sicuro di sé, non c'era più traccia in lui del giovane Makenzie che alcuni giorni prima si era presentato davanti agli invisibili inquisitori preoccupato, chiedendosi se era il caso di ricorrere all'immunità

diplomatica.

Avevano accettato senza discutere la sua interpretazione della parola Argo, anche se forse rimasero un po' seccati che lui avesse scoperto che quello era anche il nome del loro Comitato. Duncan infatti si era preso la soddisfazione di fare sfoggio delle sue nozioni mitologiche di fresca data, e aveva parlato dei tre Argo e di come il nome del mitico cane di Ulisse ben si adattasse a un comitato di sorveglianza. Dopo questi preliminari, la donna che secondo Duncan si trovava sulla Luna entrò

nel vivo della questione. — Oltre a queste interessanti scoperte, signor Makenzie, avete anche trovato una spiegazione per lo strano comportamento

del defunto Karl Helmer?

Duncan aprì l'album alla pagina che tanto l'aveva colpito. Anche ora che sapeva di cosa si trattava e quali erano le dimensioni reali degli oggetti disegnati, non riusciva a definire quello schizzo altro che come una riproduzione di un riccio di mare. Ma il

"Diadema" era largo solo trenta centimetri, mentre Argo avrebbe avuto un diametro di almeno mille chilometri, se i calcoli di Karl non erano errati, cosa di cui lui non dubitava.

— Karl Helmer aveva una visione — cominciò. — Io cercherò di descrivervela meglio che posso, sebbene non rientri nel campo delle mie cognizioni. Ma conoscevo bene Karl e forse riuscirò a farvi capire quello che aveva in mente di fare. E forse rimarrete delusi, pensò. Forse lo giudicherete il sogno di uno scienziato pazzo. Ma avreste torto, perché lo scopo che Karl si prefiggeva era di gran lunga più

importante di una banale cospirazione contro il vostro piccolo e angusto mondo...

— Karl era uno scienziato che aveva sempre sperato di fare qualche grande scoperta, senza però mai riuscirci. Sebbene dotato di molta immaginazione, anche le sue fantasie più ardite avevano sempre una solida base reale. E poi era ambizioso. Si interessava a tutto - forse a troppe cose - ma la sua grande passione era il problema tuttora non risolto delle comunicazioni con un'intelligenza extraterrestre, CIET. Ne discutevamo per ore, da ragazzi, e a volte credevo che scherzasse, ma ora so con certezza che parlava sul serio.

"Perché non abbiamo mai captato segnali radio trasmessi da società progredite che devono sicuramente esistere nell'universo? Karl aveva molte teorie in proposito, ma alla fine scelse la più semplice. Non è originale, e forse ne avrete già sentito parlare.

"Noi abbiamo trasmesso segnali radio per circa un secolo, cioè all'incirca tutto il secolo ventesimo. Poi siamo passati a sistemi a cavo e ottici e a satelliti, concentrandone l'energia verso i punti richiesti, badando che non

andasse sprecata a caso verso le stelle. Questo può essere stato fatto anche da altre civiltà il cui progresso tecnico si può paragonare al nostro. Il risultato è che hanno inquinato l'universo con indiscriminati rumori radio per un secolo o due, un periodo infinitesimale della loro storia.

"Perciò, posto che esistano milioni di società progredite nella galassia, è probabile che ce ne fossero solo due o tre nel punto dove noi ci trovavamo trecento anni fa, e che continuano a spargere segnali radio in tutte le direzioni. E secondo le leggi della probabilità è sommamente improbabile che una di queste primitive civiltà

elettroniche fosse nell'ambito della nostra portata. La più vicina, forse, dista migliaia di anni luce.

"Ma prima di abbandonare la ricerca dovremmo esplorare tutte le possibilità, e ce n'è una che non abbiamo mai indagato perché finora non avevamo la possibilità di farlo. Da tre secoli abbiamo studiato le onde radio in bande di centimetri e di metri, ma abbiamo pressoché completamente ignorato le onde lunghe e lunghissime, di decine e centinaia di chilometri di lunghezza.

"Naturalmente esistono parecchi buoni motivi che giustificano questa trascuratezza. In primo luogo, è impossibile studiare queste onde sulla Terra in quanto non passano attraverso la ionosfera e quindi non arrivano sulla superficie. Per studiarle, bisogna andare nello spazio.

"Anche il sole - come la Terra - ha una ionosfera, ma milioni di chilometri più alta, e assorbe tutte le onde, anche quelle lunghe più di dieci o venti chilometri. Quindi, per captare queste onde, dobbiamo andare al di là di Saturno.

"Onde del genere sono state osservate, ma solo in rare occasioni. Una quarantina d'anni fa furono captate da una missione che esplorava la zona solare. Non erano alla ricerca di onde radio, ma stavano misurando i campi magnetici di Giove e di Saturno, quando osservarono delle pulsazioni che dovevano essere provocate da un'emissione radio di circa quindici kilohertz, corrispondenti a una lunghezza d'onda di venti chilometri. Sulle prime pensarono che provenissero da Giove, che è una fonte inesauribile di sorprese

magnetiche, ma poi l’emissione cessò e la sua origine è

tuttora avvolta nel mistero.

“Dopo di allora furono nuovamente captate, almeno sei volte, da strumenti che stavano misurando qualche altra cosa. Nessuno stava cercando di captare proprio quelle onde; vedrete il perché fra poco.

“La scoperta più impressionante avvenne dieci anni fa, nel Sessantasei, da parte di una spedizione che esplorava Giapeto. Riuscirono a registrarle a lungo, su una banda di nove kilohertz, cioè tre chilometri di lunghezza. Vi interesserà ascoltare quella registrazione...”

Duncan consultò un foglietto, poi batté con cura una lunga sequenza di numeri e di lettere sul minisec. Nell’immobilità di quella strana stanza antiacustica, la voce di Karl uscì dalla tomba parlando con un timbro vivace, preciso, da competente.

“Questa è la registrazione completa demodulata e accelerata sessantaquattro volte, in modo che due ore di emissione sono comprese in due minuti di ascolto. Via la registrazione.”

Da un abisso di vent’anni di tempo tornò vivido e improvviso alla mente di Duncan un ricordo infantile. Gli parve di riudire l’urlo che aveva lacerato una sera il silenzio di Titano, proveniente dai limiti estremi dello spazio e che lui - pur irridendo alla propria fantasia - aveva creduto per un attimo il grido di una bestia mostruosa. Karl, poi, aveva demolito le sue fantasie, ma adesso ecco che tornavano più forti che mai.

Questo suono - o piuttosto l’infrasuono perché la modulazione originale era molto al di sotto della portata dell’orecchio umano - era simile al lento battito di un cuore gigantesco, o al rintocco di una campana talmente enorme che la cattedrale poteva trovar posto al suo interno, invece del contrario. O forse sembrava il rombo delle onde del mare che rotolavano in eterno con ritmo sempre uguale per infrangersi sulla spiaggia desolata di un mondo così vecchio che, se il Tempo esisteva, il Cambiamento era morto...

Come tutte le volte che ascoltava quella registrazione, Duncan si sentì accapponare la pelle e un brivido gli corse lungo la schiena. E gli riportò alla mente anche un altro ricordo: l'immagine della più grande creatura terrestre che si sollevava in tutta la sua potenza al di sopra della Scogliera d'Oro. Esistevano forse animali simili fra le stelle, animali al cui confronto l'uomo era come un pidocchio su una balena?

Quando la registrazione terminò, la voce calma e sicura di Karl commentò: "Notate come la frequenza sia costante. Il periodo originale è di centotrentadue secondi, e non varia mai più dell'uno per cento. Questo sottintende un Q altissimo, diciamo di...".

— Il resto è tecnico — disse Duncan spegnendo il minisec. — Volevo solo che sentiste la registrazione fatta dalla squadra che era andata a esplorare Giapeto. E

niente di simile è stato mai captato entro l'orbita di Saturno. Una voce che non si era mai fatta sentire prima, giovane e sicura, scaturì alle sue spalle.

— Ma questa è roba vecchia, tutti gli esperti la conoscono. Sandemann e Koralsky hanno dimostrato che questi segnali erano probabilmente oscillazioni di rilassamento di una nube di plasma nelle vicinanze di uno dei punti Troiani di Saturno. Tutta la bella sicurezza di Duncan crollò. Avrebbe dovuto immaginare che fra gli ascoltatori poteva esserci qualcuno molto più esperto sull'argomento non solo di lui, ma forse anche di Karl.

— Non ho la competenza necessaria per discutere su questo — dichiarò. — Mi limito a riferire le opinioni del dottor Helmer. Lui era convinto di trovarsi alle soglie di una nuova scienza che aspettava solo di essere esplorata. Dopo tutto, ogni volta che abbiamo esaminato qualche nuova regione dello spettro, le indagini hanno portato a sorprendenti e del tutto inaspettate scoperte. Helmer era convinto che ciò si sarebbe ripetuto.

"Ma per studiare queste onde gigantesche - lunghe un milione di volte quelle osservate nella radioastronomia classica - dobbiamo servirci di un sistema di antenne di misura corrispondente. Sia per captarle, perché sono deboli, sia per determinare la direzione di provenienza.

“Questo era l’Argo di Karl Helmer. Le registrazioni e gli schizzi che ci ha lasciato contengono i particolari del progetto. Sta ad altri decidere se è attuabile.

“Argo dovrebbe guardare contemporaneamente in tutte le direzioni, come i grandi radar usati nel ventesimo secolo per rintracciare i missili. Dovrebbe essere l’equivalente tridimensionale del CICLOPE, centinaia di volte più grande, in quanto il suo diametro minimo dovrebbe essere di almeno mille chilometri. Meglio ancora diecimila, per disporre di sufficiente capacità di scomposizione a quelle frequenze ultra basse.

“Però conterrà molto meno materiale del CICLOPE perché dovrà essere costruito nello spazio esterno in condizioni di vuoto assoluto. Helmer scelse come base il satellite Mnemosine, la più esterna delle lune di Saturno, e a me pare una scelta logica. Anzi, l’unica possibile.

“Mnemosine infatti dista venti milioni di chilometri da Saturno, è fuori dalla portata della sua debole ionosfera e risente in modo trascurabile della sua attrazione gravitazionale. Infine, e questo è il particolare più importante, la sua rotazione è

pressoché nulla. Basterebbe applicare la spinta di un modesto razzo per annullarla del tutto. E allora Mnemosine diventerebbe l’unico corpo celeste dell’universo che non ruota intorno al proprio asse, e Helmer dice che sarebbe il laboratorio ideale per diversi esperimenti cosmologici.”

— Per esempio un test del principio di Mach — suggerì la voce giovane e sicura.

— Infatti Karl Helmer ha alluso anche a questa, fra le tante possibilità. Ma torniamo ad Argo. Mnemosine sarebbe il cuore, il nucleo del complesso. Migliaia di elementi, poco più che rigidi fili metallici, irradierebbero da questo nucleo come le spine dal corpo di un riccio di mare. In tal modo potrebbe rastrellare tutto il cielo alla ricerca di segnali radio. Incidentalmente, la temperatura di Mnemosine è tanto bassa che si potrebbero usare superconduttori di basso costo, aumentando enormemente l’efficienza del

sistema.

“Non scenderò nei particolari per spiegare in che modo si potrebbero orientare e mettere in fase elettricamente gli aculei-antenna di Argo senza doverli muovere

‘fisicamente’ in modo da concentrarli in una determinata zona del cielo. Gli appunti di Helmer spiegano questo e altro, basandosi su un sistema più evoluto e perfezionato, ma derivato dai sistemi adottati dal CICLOPE e dagli altri telescopi.

“Vi chiederete, come mi sono chiesto io, come pensava di poter attuare un progetto così gigantesco e ardito. Karl Helmer aveva progettato una dimostrazione molto semplice, che - ne era certo - avrebbe ampiamente dimostrato la validità delle sue teorie.

“Il progetto consiste nel lanciare due pesi uguali piuttosto consistenti in direzioni esattamente opposte. Ciascun peso ha a rimorchio un filo metallico sottile lungo qualche centinaio di chilometri. Quando i fili si saranno completamente svolti, i pesi verranno rapidamente staccati, e si otterrà una semplice antenna bipolo lunga, diciamo, mille chilometri. Helmer sperava di persuadere la Sorveglianza Solare a compiere l’esperimento, poco costoso e che avrebbe sicuramente dato risultati validi. In seguito si riprometteva di realizzare progetti più ambiziosi lanciando fili ad angolo retto e così via... Ma credo di aver detto abbastanza perché possiate giudicare da soli. Gli appunti sono molti e io non ho avuto il tempo materiale di trascriverli tutti. Lo farò, contando sulla vostra pazienza e sulla vostra comprensione, dopo le celebrazioni del Centenario. Infatti, come certo sapete, io sono stato invitato sulla Terra proprio per i festeggiamenti del Centenario.”

— Grazie per l’appoggio morale — disse Duncan, quando lui e l’ambasciatore Farrell si ritrovarono in Virginia Avenue, calda e soleggiata.

— Non ho nemmeno aperto bocca. Ero troppo sbalordito. E continuavo a sperare che qualcuno si decidesse a fare la domanda di cui mi interesserebbe tanto sapere la risposta.

— E sarebbe?

— Come pensava di realizzare il suo progetto, Helmer?

— Ah! — esclamò Duncan un po' deluso. Questo aspetto della questione gli pareva secondario. — Credo di capire qual era la sua strategia. Quattro anni fa, quando espose il suo progetto di un semplice sistema di rilevamento delle onde lunghe, poiché Titano non poteva permettersi la spesa e lui non sapeva bene quali realizzazioni avrebbe ottenuto, decise di rivolgersi direttamente agli scienziati terrestri nella speranza di convincerli. Il che sottintendeva la speranza di raccogliere fondi. Era talmente pungolato dal suo progetto che, pur di vederlo attuare in fretta, non avrebbe badato a qualche piccola infrazione alle leggi. Si comportava come un giocatore incurante del rischio perché si sente sicuro di vincere.

— Uhm — commentò l'ambasciatore poco persuaso. — So che Helmer era vostro amico e non voglio parlare male di lui. Ma non sarebbe esatto definirlo un genio scientifico e un criminale psicopatico?

Non senza sorpresa, Duncan dovette convenire che quella definizione non era lontana dal vero. Uno degli attributi degli psicopatici - termine ancora in uso presso i profani nonostante trecento anni di sforzi da parte dei medici per sradicarlo - era la cecità morale di fronte a tutti gli interessi che non fossero i propri. Karl, naturalmente, avrebbe sempre potuto obiettare in modo convincente che i suoi interessi coincidevano col bene comune... come sostenevano i Makenzie, non potè far a meno di pensare Duncan con un certo imbarazzo.

— Se vi erano degli elementi irrazionali nel comportamento di Karl, li si deve attribuire almeno in parte a un collasso nervoso di cui soffrì quindici anni fa. Ma non inficiarono mai il suo giudizio scientifico. Tutti coloro a cui ne ho parlato sono rimasti d'accordo nel dire che il progetto Argo è una cosa seria.

— Non ne dubito. Ma perché è tanto importante?

— Questo speravo di averlo spiegato ai nostri invisibili ascoltatori — mormorò

Duncan.

E credo di esserci riuscito, aggiunse tra sé. Almeno con uno di loro. Colui che aveva parlato con tanta sicurezza doveva essere uno dei primi radioastronomi terrestri. Lui aveva di certo capito, e bastavano solo pochi alleati di quel livello. Duncan era sicuro che un giorno si sarebbero incontrati di nuovo, e questa volta di persona e senza accennare all'incontro precedente.

— Per spiegarvi l'importanza del progetto Argo, Bob, vi dirò una cosa che ho taciuto al Comitato, e che sono certo che è sfuggita a Karl perché era troppo immerso nei suoi problemi. Vi rendete conto di quello che significherebbe la realizzazione dell'Argo per 1'economia di Titano? Ci renderebbe miliardi, e diventeremmo il centro scientifico del Sistema Solare. Potrebbe essere anche il modo migliore per risolvere i nostri problemi finanziari, quando la richiesta di idrogeno, com'è nelle previsioni, comincerà a diminuire dopo l'ottanta.

— Davvero interessante — commentò Farrell. — Così spero che mi aumenterete lo stipendio. Quindi auguriamoci che nulla venga a intralciare la marcia della scienza. Duncan rise. Bob Farrell gli era simpatico e gli era stato molto utile, ma non si fidava molto di lui, e pensava che fra qualche tempo non sarebbe stato male sostituirlo. Disgraziatamente bisognava per forza scegliere un altro terrestre, a causa dell'infernale forza di gravità, ma questo era un problema che Titano non avrebbe mai potuto risolvere.

Non poteva spiegare al suo ambasciatore, e tantomeno al Comitato Argo, le ragioni per cui il frutto del genio di Karl poteva essere d'importanza vitale per l'umanità. In quel minisec c'erano ragionamenti e previsioni - di cui per fortuna non v'era cenno nell'album - che sarebbe stato meglio non rivelare se non quando Argo sarebbe stato realizzato e avrebbe dimostrato la sua validità.

Karl aveva avuto ragione tante volte, in passato, intuendo verità al di là dei confini della logica e della ragione, che Duncan era sicurissimo come anche quella sua ultima intuizione fosse esatta. E, se non lo fosse stata, la verità si sarebbe rivelata ancora più

sconcertante. E, a ogni modo, quel che contava era sapere la verità, o almeno

una verità. “E anche se potrà essere sconvolgente, il prezzo dell’ignoranza sarà forse l’estinzione.”

Lì, per le strade di quella bellissima città immersa nel sole e nella storia, era arduo prendere sul serio le conclusioni a cui era giunto Karl, speculando sulle origini di quelle misteriose onde. E sicuramente Karl non aveva creduto davvero a tutto quello che aveva pensato e riversato nelle memorie segrete del suo minisec durante il lungo viaggio verso la Terra... Ma era diabolicamente persuasivo, e le sue argomentazioni avevano una logica trascinante e irresistibile. Anche se non era convinto delle sue congetture, non era detto tuttavia che non avesse ragione.

“Punto primo” aveva confidato al suo minisec - e nella registrazione si sentivano i rumori di fondo della nave e a tratti le voci di qualche membro dell’equipaggio “queste radiazioni della lunghezza d’onda di alcuni kilohertz hanno una portata limitata a causa dell’assorbimento interstellare.

Dovrebbero normalmente essere in grado di passare da una stella all’altra, a meno che non vi siano nubi di plasma che funzionino da onda-guida, incanalandole verso distanze maggiori. Perciò la loro origine deve trovarsi nei pressi del Sistema Solare. I miei calcoli indicano tutti una fonte - o diverse fonti - situata a circa un decimo di anno luce dal sole. Solo un quarantesimo della distanza da Alfa del Centauro, ma duecento volte la distanza da Plutone... terra di nessuno, i confini della zona deserta e inesplorata fra le stelle. Ma è proprio quella la zona di origine delle comete, in un enorme invisibile guscio che circonda il sistema solare. Là esiste materiale sufficiente per un milione di milioni di quei singolari oggetti che orbitano nei gelidi abissi cosmici. Che cosa accede all’interno di quelle enormi nuvole di idrogeno, elio e tanti altri elementi? L’energia non è molta, ma potrebbe essere sufficiente. E dove c’è

energia, e tempo, prima o poi c’è organizzazione. Chiamiamole Bestie Stellari. Sono vive? No, il termine è inadeguato. Diciamo solo sistemi organizzati. Dovrebbero essere grandi centinaia o anche migliaia di chilometri, ed è probabile che siano vivi, nel senso che mantengono un’ identità individuale da milioni di anni. Ecco un’idea. Le comete che

osserviamo sono i cadaveri delle Bestie Stellari mandati verso il sole per esservi cremati? O criminali giustiziati? Sono ridicolmente antropomorfico, ma come non esserlo? E sono intelligenti? Cosa significa questa parola? Le formiche sono intelligenti. Le cellule del corpo umano lo sono? Le Bestie Stellari che circondano il Sistema Solare formano una singola entità? E questa entità è

consapevole della nostra esistenza? E se ne cura? Forse il sole impedisce che si avvicinino, come nei tempi antichi i fuochi all'aperto tenevano lontani i lupi e le tigri. Ma noi siamo molto lontani dal sole e prima o poi le incontreremo. E più ne sapremo sul loro conto, meglio sarà. E c'è una domanda a cui ho perfino paura di pensare. Sono loro gli dèi? O SONO I DIVORATORI DEGLI DÈI?"

36

Estratto dal "Congressional Record" del 4 luglio 2276. Indirizzo rivolto all'Assemblea dall'Onorevole Duncan Makenzie, Assistente speciale del Presidente, Repubblica di Titano.

"Signor Presidente del Congresso, Membri del Congresso, distinti ospiti, permettete che prima di tutto io esprima la mia gratitudine al Comitato per il Centenario, la cui generosità ha reso possibile la mia visita alla Terra, e in modo precipuo a questi Stati Uniti. Porto a voi tutti il saluto di Titano, la più grande delle lune di Saturno, nonché il più lontano mondo finora occupato dall'umanità.

"Cinquecento anni fa anche questa era una terra di frontiera, non solo geograficamente, ma anche politicamente. I vostri antenati di venti generazioni addietro crearono la prima costituzione democratica che funzionasse efficacemente e che tuttora funziona su mondi di cui essi mai avrebbero potuto sognare l'esistenza.

"Nel corso di queste celebrazioni, molti hanno parlato dell'eredità che i fondatori della Repubblica ci lasciarono quel giorno, mezzo millennio fa. Da allora sono stati celebrati quattro centenari. Vorrei riandare brevemente a ciascuno di essi per vedere quali lezioni ne possiamo trarre.

“Quando cadde il primo, nel milleottocentosettantasei, gli Stati Uniti stavano ancora riprendendosi dai disastri della Guerra Civile. Pure si stavano anche gettando, allora, le basi della rivoluzione tecnologica che in breve tempo avrebbe trasformato la Terra. Forse non è una coincidenza che proprio nell’anno del primo Centenario in questo Paese si realizzò l’invenzione che segna il vero inizio della conquista dello spazio.

“Fu infatti nel milleottocentosettantasei che Alexander Graham Bell costruì il primo telefono di uso pratico. Noi siamo talmente abituati ai mezzi di comunicazione elettronici che non possiamo neppure immaginare una società che ne sia priva. Saremmo sordi e muti se questi prolungamenti dei nostri sensi ci venissero improvvisamente tolti. Perciò non dimentichiamo che esattamente quattrocento anni fa il telefono diede inizio all’abolizione dello spazio, almeno su questo pianeta.

“Un secolo dopo, nel millenovecentosettantasei, quel processo era pressoché

terminato, e stava per aver inizio la conquista dello spazio interplanetario. I primi uomini avevano già messo piede sulla Luna, servendosi di tecniche che oggi ci paiono primitive. Sebbene tutti gli storici siano concordi nell’asserire che il Progetto Apollo fu la suprema conquista degli Stati Uniti, il momento del loro massimo trionfo, esso fu ispirato da motivi politici che sembrano ridicoli se non addirittura incomprensibili alle nostre menti moderne. E non è colpa di quei primi tecnici e astronauti se i loro brillanti sforzi pionieristici culminarono in un vicolo cieco tecnologico e se i veri viaggi nello spazio iniziarono solo dopo parecchi decenni con velivoli e sistemi di propulsione molto più progrediti.

“Dopo un altro secolo ancora, nel duemilasettantasei, avevamo a portata di mano i mezzi capaci di aprirci la via ai pianeti. Dopo i disastri iniziali, la propulsione a fusione era stata finalmente imbrigliata e resa attuabile. Ma l’umanità era esausta a causa degli sforzi sostenuti per la ricostruzione totale dopo l’Epoca dei Disordini, e i superstiti della popolazione decimata non provavano alcun entusiasmo all’idea di andare a colonizzare nuovi mondi.

“Ma nonostante tutti questi problemi, ritardi e difficoltà, l’uomo si era già

irrevocabilmente incamminato sulla strada che porta alle stelle. Nel corso del ventunesimo secolo, la base lunare diventò autonoma, e ci assicurammo una testa dì

ponte su Mercurio. Venere e i giganti gassosi non si lasciarono vincere - e a tutt'oggi restano inviolati - ma avevamo visitato tutte le lune e gli asteroidi più grandi del Sistema Solare.

"Nel duemilacentosettantasei, esattamente un secolo fa, buona parte dell'umanità

non era nata sulla Terra. Per la prima volta dalla sua creazione, l'uomo aveva la certezza che qualunque cosa fosse accaduta al nostro pianeta d'origine, la nostra eredità culturale non sarebbe andata perduta. Ne sarebbe rimasta testimonianza fino alla morte del sole, e forse anche oltre...

"L'ultimo secolo trascorso non è stato un periodo di nuove scoperte, ma piuttosto di consolidamento. Sono fiero che il mio mondo abbia avuto una parte di primo piano in questo processo, perché senza l'idrogeno facilmente ricavabile dall'atmosfera di Titano, i viaggi interplanetari sarebbero stati enormemente costosi.

"A questo punto sorge l'antica domanda: e adesso dove andremo? Le stelle restano sempre remote; le nostre prime sonde, dopo due secoli di viaggio, non hanno ancora raggiunto Proxima Centauri, la stella più vicina al nostro sole. Sebbene oggi i nostri telescopi siano in grado di vedere i limiti dello spazio, l'uomo non è andato al di là di Plutone.

"É vero, come dicono molti, che la frontiera si è di nuovo chiusa? Gli uomini 1'

hanno già creduto, e hanno sempre sbagliato. Oggi possiamo ridere di quei pessimisti degli inizi del ventesimo secolo che si lamentavano asserendo che non c'erano più

mondi da scoprire, proprio quando Goddard, Korolev e von Braun giocavano

con i loro razzi primitivi. E ancor più indietro nel tempo, prima che Colombo aprisse la via a questo continente, i popoli dell'Europa pensavano che il futuro non avrebbe mai riserbato splendori paragonabili a quelli del passato.

"Io non credo che siamo arrivati alla fine della storia, e che per l'avvenire ci attenda solo un'elaborazione e uno sviluppo di quanto già abbiamo fatto, su pianeti già scoperti. Non si può tuttavia negare che questa sia una sensazione molto diffusa che si esterna in diversi modi. Con il malsano attaccamento al passato, per esempio, e il tentativo di ricostruirlo o di farlo rivivere. Non che questo sia sempre stato un male, anzi, quanto stiamo facendo ora prova che non lo è. Ma se da una parte dobbiamo rispettare il passato non dobbiamo però idolatrarlo. Mentre ripensiamo ai quattro centenari che sono già stati celebrati, dobbiamo anche pensare a quelli che verranno; al duemilatrecentosettantasei, al duemilaquattrocentosettantasei, a quando i centenari assommeranno a un millennio. Gli uomini di allora come ci ricorderanno? Noi ricordiamo gli Stati Uniti principalmente per 1' Apollo; saremo in grado di tramandare alle generazioni future il ricordo di una conquista che gli possa stare a pari?

"Molti problemi aspettano ancora di essere risolti, su tutti i pianeti. Infelicità, malattie, perfino la povertà esistono ancora. Siamo ben lontani da Utopia, e forse non la raggiungeremo mai. Ma sappiamo che tutti questi problemi possono essere risolti coi mezzi di cui già disponiamo. Non sono necessarie per questo le grandi scoperte e le imprese pionieristiche. Adesso che sono stati eliminati i peggiori mali del passato, possiamo volgere lo sguardo altrove, con la coscienza limpida, alla ricerca di nuovi compiti capaci di sfidare la mente e ispirare l'anima.

"La civiltà ha bisogno di obiettivi a lunga portata. Una volta poteva trovarli nell'ambito del Sistema Solare, ma oggi bisogna guardare oltre. Non parlo di viaggi umani fino alle stelle, per questo dovremo forse aspettare ancora dei secoli, ma della ricerca di altre intelligenze nell'universo, ricerca iniziata più di tre secoli fa con grandi speranze ancora oggi non realizzate.

"Tutti voi sapete cos'è CICLOPE, il più grande radiotelescopio terrestre. Fu costruito principalmente allo scopo di cercare le prove dell'esistenza di altre

civiltà. Ma, nonostante molti falsi allarmi, non ha mai captato un solo messaggio intelligente dalle stelle. Questo fallimento ha indotto l'uomo a restringere il campo delle ricerche, a concentrare le sue energie sulla minuscola oasi del Sistema Solare.

"Ma non può darsi che abbiamo cercato nel posto sbagliato? Nel posto sbagliato, cioè, dello spettro enormemente ampio delle radiazioni che viaggiano fra le stelle.

"Tutti i nostri radiotelescopi hanno sempre fatto ricerche sulle onde corte, quelle la cui lunghezza si misura in centimetri o al massimo in metri. Ma perché non tentare con le onde lunghe e ultra-lunghe, quelle in cui una cresta dista dall'altra non solo chilometri, ma perfino megametri? Onde radio di così bassa frequenza che, se il nostro orecchio le potesse percepire, avrebbero un suono musicale.

"Sappiamo che queste onde esistono, ma non le abbiamo mai potute studiare qui sulla Terra in quanto vengono bloccate ai margini del Sistema Solare dalla tempesta di elettroni che il sole scatena in continuazione. Per sapere quel che ci può dire l'universo con queste ampie e lente ondulazioni, dovremmo costruire dei radiotelescopi di dimensioni enormi, oltre i limiti della ionosfera solare, e cioè al margine estremo dell'orbita di Saturno. Ora, per la prima volta, questo è possibile. Per la prima volta disponiamo di incentivi reali per attuarlo.

"Noi abbiamo la tendenza a giudicare l'universo sul nostro metro; ci viene naturale di lavorare con onde la cui lunghezza rientra nell'ambito delle nostre braccia o delle nostre dita. Ma il cosmo non è costruito per queste dimensioni, né forse lo sono tutte le entità che dimorano fra le stelle.

"Queste gigantesche onde radio andrebbero piuttosto rapportate alle dimensioni della Via Lattea, e le loro lente vibrazioni sono una miglior misura dell'Anno Galattico, che dura interi eoni. Forse avrebbero molte cose da dirci, se avremo modo di decifrare i loro messaggi.

"Scienziati statisti come Franklin e Jefferson avrebbero accolto con entusiasmo questo progetto. Ne avrebbero afferrato la portata, se non la

tecnica, perché

s’interessavano a tutte le branche del sapere fra il cielo e la terra.

“I problemi che essi affrontarono cinquecento anni fa non si ripresenteranno più. L’epoca dei conflitti fra le nazioni è finita. Ma altre sfide ci attendono, che ci impegneranno al massimo. Siamo grati all’universo che può sempre offrirci grandi mete al di fuori di noi, e imprese in cui possiamo impegnare la nostra vita, le nostre fortune, il nostro onore.

Duncan Makenzie chiuse il bellissimo album-ricordo, capolavoro dell’arte tipografica quale non si vedeva da secoli, e forse non si sarebbe più visto. Ne erano state tirate solo cinquecento copie, una per ogni anno. Lui l’avrebbe portato in trionfo su Titano, dove l’avrebbe conservato per tutta la vita fra i ricordi più cari. Molti si erano congratulati per il suo discorso, riprodotto nelle pagine dell’album, e accessibile nelle memorie di tutti i computer del Sistema Solare. Duncan però

provava un certo imbarazzo di fronte a quei complimenti, perché in cuor suo sentiva di non meritarli. Il Duncan di qualche settimana prima non avrebbe mai potuto concepire quel discorso, e lui si considerava poco più di un mezzo per trasmettere il messaggio di un morto. Le parole erano sue, ma le idee erano di Karl. Come dovevano essere rimasti stupiti tutti i suoi amici di Titano nell’assistere alla trasmissione della cerimonia! Forse non era stato molto corretto servirsi di una tale sede per fare quella che in definitiva si poteva considerare della propaganda a favore del suo mondo. Ma Duncan aveva la coscienza pulita, e finora non c’erano state critiche in quel senso. Anche coloro che erano rimasti interdetti di fronte alla sua tesi, gli erano grati per la novità e l’eccitazione che aveva portato nella routine delle celebrazioni.

E anche se il chiasso suscitato dal suo discorso fu di effimera durata presso il grosso pubblico, non venne però dimenticato. Duncan aveva piantato un seme che un giorno avrebbe germogliato sulla sterile Mnemosine.

Intanto bisognava risolvere un altro problema di ordine pratico, che però non era tanto urgente. Lo splendido album con le pagine di pergamena e la legatura di cuoio con finimenti in metallo pesava circa cinque chili.

I Makenzie detestavano gli sprechi e le stravaganze. Sarebbe stato piacevole aver con sé il volume nel viaggio di ritorno, ma il carico in sovrappiù per Titano costava cento solari al chilo...

E così Duncan decise di spedirlo a piccola velocità, su una delle cisterne vuote che andavano a caricare idrogeno su Titano come MERCE NON ACCOMPAGNATA PUÒ ESSERE STIVATA NEL VUOTO. 37

Il dottor Yehudi ben Mohammed stonava in un ospedale moderno con tutta la sua attrezzatura asettica di vita e di morte, le sue console, le sue apparecchiature, le stanze immacolate, le voci che sussurravano da invisibili altoparlanti. Tutto vestito di bianco, con un doppio cerchio di treccia d'oro intorno al copricapo, il medico sarebbe stato più al suo posto sotto una tenda nel deserto o sul dorso di un cammello a scrutare la distesa di sabbia cercando un'oasi. . Uno degli assistenti aveva detto a Duncan: — A volte crèdo che El Hadj sia convinto di essere una reincarnazione di Saladino e di Lawrence d'Arabia nello stesso tempo. — Sebbene la cultura storica di Duncan non fosse sufficiente a fargli apprezzare appieno la battuta, capiva che si trattava più di uno scherzo affettuoso che di una critica. Il chirurgo si vestiva con quella specie di tunica anche in sala operatoria? Ad ogni modo, quell'abito gli donava e non intralciava la grazia felina dei suoi movimenti.

— Sono lieto — disse il medico giocherellando con un pugnale dall'impugnatura incastonata di gemme — che vi siate finalmente deciso. Il ritardo ha suscitato alcuni problemi che riusciremo tuttavia a superare. Abbiamo al momento quattro embrioni vitali e il primo sarà trapiantato fra una settimana. Gli altri saranno tenuti di riserva in caso di rigetto... sebbene sia una probabilità molto rara.

. E cosa ne sarà allora di quei tre non utilizzati? si chiese Duncan, rifuggendo però

dal rispondere. Era stato creato un essere umano che altrimenti non sarebbe mai esistito. Questo era il lato positivo; meglio dimenticare i tre fantasmi che per un breve attimo erano rimasti sospesi ai confini della realtà. Ma era difficile essere freddamente logici in situazioni come quella. Duncan si

chiedeva come fosse la psicologia di quell'uomo calmo ed elegante le cui abili mani avevano controllato tanti destini. A modo loro, sul loro piccolo mondo, i Makenzie avevano recitato la parte di Dio, ma questo esulava dalla sua comprensione.

Naturalmente ci si poteva sempre rifugiare nella fredda matematica della riproduzione. Madre natura non aveva mai dimostrato il minimo riguardo per l'etica e i sentimenti umani. Nel corso della sua vita, ciascun uomo generava un numero sufficiente di spermatozoi da popolare tutto il Sistema Solare fino a gremirlo, ma salvo due o tre, gli altri miliardi erano destinati a perire senza aver assolto il loro compito. Era mai capitato che qualcuno fosse impazzito considerando ogni eiaculazione come un numero enorme di assassinii? Forse. Non c'era da stupirsi se gli adepti di alcune antiche religioni si erano rifiutati di guardare in un microscopio... Ogni atto comportava obblighi morali e incertezza prima di essere effettuato. Alla lunga, all'uomo non restava che obbedire ai dettami di quella misteriosa entità

chiamata "coscienza", nella speranza che i risultati non sarebbero stati troppo disastrosi... anche se nessuno può mai conoscere i risultati finali delle sue azioni. Strano, pensava Duncan, come fosse riuscito a risolvere i dubbi che lo avevano assillato la prima volta che si era recato sull'isola. Aveva imparato ad ampliare le sue vedute e a riporre le speranze e le aspirazioni dei Makenzie in un contesto più ampio. Ma, soprattutto, aveva capito i pericoli a cui porta un eccesso di ambizione. Però non sapeva ancora che lezione trarre dal destino di Karl, e avrebbe continuato a chiederselo per tutta la vita.

Si accorse in quel momento con stupore di aver firmato distrattamente i documenti legali e di accingersi a restituirli al dottor Yehudi. Non importava. Li aveva letti a fondo e sapeva quali erano le sue responsabilità.

"Io, Duncan Makenzie, residente su Titano, satellite che ruota intorno al pianeta Saturno, mi impegno con questo atto ad accettare in custodia un infante clonizzato di sesso maschile, identificato dal qui accluso diagramma cromosomico, e farò del mio meglio..." Eccetera, eccetera. Il chirurgo si eresse in tutti i due metri abbondanti della sua statura per congedarlo con un gesto che, da parte di qualsiasi altra persona, avrebbe anche potuto sembrare

scortese. Ma non da parte di El Hadj, che aveva tante cose urgenti di cui occuparsi. Durante il colloquio con Duncan, i suoi occhi si erano staccati di rado dagli oscilloscopi che occupavano quasi tutta una parete e su cui pulsavano in continuazione onde di vita e di morte.

Duncan sostò qualche istante nell’atrio davanti alla gigantesca elica DNA che dominava l’ingresso ruotando lentamente. Mentre il suo sguardo passava da una sporgenza all’altra di quella che sembrava una scaletta contorta su se stessa, contemplandone le infinite possibilità, gli venne fatto di pensare ai pentomini che nonna Ellen gli aveva mostrato tanti anni prima. Erano dodici in tutto, eppure non sarebbe bastata una vita intera a sistemarli nelle infinite combinazioni possibili. Ma nell’elica del DNA non c’erano solo una dozzina, ma miliardi di miliardi di combinazioni da formare con le lettere del codice genetico. Il loro numero complessivo non era di quelli capaci di far vacillare la mente, perché non c’era la più

remota possibilità che mente umana potesse concepirlo. Il numero di elettroni necessari a riempire l’intero Cosmo rendendolo un tutto solido era virtualmente zero, al confronto.

Duncan uscì nel sole abbagliante, aspettò che le lenti dei suoi occhiali si adattassero alla luce e si avviò a cercare il dottor Todd, che gli era stato guida e amico nel corso della visita precedente. Mancavano quattro ore alla partenza, e c’era ancora una cosa importante da fare.

Fortunatamente, il giovane medico gli spiegò che non era necessario andare fino alla scogliera.

— Non capisco perché v’interessino quelle brutte bestie — disse. — Ma ne troverete qualcuna su un’efflorescenza di corallo morto in quell’insenatura laggiù. L’acqua è profonda solo un metro. Basterà che vi mettiate un paio di scarpe robuste perché il fondo è pieno di detriti e ci sono dei pesciragno. Dieci minuti dopo Duncan sciaguattava nell’acqua bassa, chino a guardare sulla superficie dell’acqua attraverso il cristallo di una maschera da sub che gli avevano prestato.

Il fondo visibile attraverso l’acqua limpidissima non offriva le bellezze della

Scogliera d’Oro. Era per lo più coperto di sabbia biancastra disseminata di frammenti di corallo che parevano ossicini di qualche animaletto morto. Qualche pesce dai vivaci colori passava guizzando, e altri lo fissavano coi loro tondi occhi ostili dalle buche nella sabbia.

Nell’insenatura correva una lingua di cemento che faceva parte delle difese dell’isola contro l’incessante erosione delle onde e si allungava sulla superficie per un centinaio di metri per poi scomparire sott’acqua. Verso l’estremità esterna, Duncan trovò un mucchio di massi ammonticchiati probabilmente da qualche tempesta. Dovevano trovarsi lì da anni perché erano cementati l’uno all’altro da cirripedi e da piccole ostriche frastagliate. Nelle anfrattuosità, Duncan trovò quello che cercava. Pareva che ogni riccio si fosse scavato la sua piccola tana nella roccia ancorandovisi al sicuro e lasciando sporgere solo un piccolo ciuffo di aculei. In questo modo erano invulnerabili a tutti i nemici, salvo che per Duncan. Ma lui non aveva intenzione di far loro del male, e questa volta non era armato di coltello. Voleva solo confermare o meno l’impressione che lo perseguitava da quando aveva visto per la prima volta quel disegno sull’album di Karl.

Come la prima volta che li aveva visti, i lunghi aculei neri cominciarono a volgersi lentamente verso la sua ombra. Quelle creature primitive e apparentemente prive di organi di senso sapevano che lui era li e reagivano alla sua presenza. Scandagliavano il loro piccolo universo, come Argo avrebbe sondato le stelle... Naturalmente, le antenne di Argo non si sarebbero mosse, non solo non sarebbe stato necessario, ma anche impossibile trattandosi di fragili fili lunghi migliaia di chilometri. Eppure c’era un’analogia tra il loro sondare elettronico del cielo e la reazione difensiva del “Diadema”. Se un mostro grande come un pianeta, utilizzando come organi della vista onde radio ultralunghe avesse potuto vedere Argo in funzione, quello che avrebbe “visto” non sarebbe stato molto diverso da quest’umile abitatore degli scogli.

L’occhio umano, però, non sarebbe stato mai in grado di vedere Argo nella sua interezza. Se mai l’avessero costruito, il nucleo sarebbe stato troppo grande e le antenne-aculei troppo lunghe e sottili. Forse, come aveva suggerito Karl nei suoi appunti, si sarebbero dovute installare delle luci di

segnalazione sparse sui milioni di chilometri quadrati del nucleo sferico e lungo i sei assi principali. E allora Argo sarebbe apparso a un'astronave come un gigantesco scintillante ornamento natalizio. Oppure, forse questo paragone calzava meglio, come un giocattolo scartato dalla nursery degli dèi...

Verso sera, Duncan sedeva pensoso in attesa della navetta in un angolo del bar che guardava sulla laguna. Provava un godimento continuo nell'osservare i capricciosi giochi del vento sull'acqua protetta dal riparo della scogliera interna. C'erano tratti di mare lisci che riflettevano il terso cielo azzurro come specchi. Altri invece erano in continuo movimento, increspati da un incrociarsi di piccole onde alte non più di un centimetro. Forse esisteva un rapporto tra le diverse profondità della laguna, e la velocità del vento era la causa del fenomeno, ma la spiegazione tecnica non aveva importanza alcuna, perché lo spettacolo era di una bellezza affascinante. Il riflesso del sole sull'acqua increspata creava scintillanti disegni che il vento scompigliava e portava con sé, ma che poi tornavano a riformarsi, sempre uguali e diversi. Duncan non era mai stato ipnotizzato, né poteva attribuire quel che provava all'aperitivo che aveva bevuto. Era completamente sveglio e padrone di sé, anzi, gli pareva che la sua mente fosse più limpida e sveglia, ma non si sentiva più impastoiato dalle leggi della logica che lo avevano controllato per tutta la vita. Gli pareva piuttosto di vivere uno di quei fantastici sogni in cui le cose più assurde e impossibili paiono comuni e naturali.

Sapeva di trovarsi di fronte a un mistero del genere di quelli che i Makenzie - gente coi piedi in terra - giudicavano con sdegno e diffidenza. Era qualcosa che non sarebbe mai riuscito a spiegare a Malcolm e a Colin. Non lo avrebbero deriso - almeno lo sperava - ma non lo avrebbero preso sul serio.

E poi era una cosa da nulla. Non era stato toccato da una rivelazione sconvolgente come un antico profeta che avesse ricevuto la parola di Dio. No, gli era solo capitato di imbattersi nell'identica ma molto insolita forma in due contesti indipendenti. Forse si trattava di una semplice coincidenza, e il senso del "già visto" una sua illusione. Questa era la risposta semplice e logica che avrebbe soddisfatto tutti gli altri. Ma non lui. Duncan aveva provato quell'indescrivibile "choc" che all'uomo è dato di provare una volta al massimo nella vita, quando si trova alla presenza del trascendentale e sente

che le solide basi del suo mondo e della sua filosofia cominciano a vacillare sotto i suoi piedi.

Duncan, appena aveva visto quello schizzo accurato sull'album di Karl l'aveva subito riconosciuto. Ma adesso aveva l'impressione che il riconoscimento non venisse solo dal passato, ma anche dal futuro. Era come se per un attimo avesse potuto guardare nello specchio del tempo che rifletteva una cosa non ancora avvenuta. E si trattava di una cosa enormemente importante perché aveva rovesciato il flusso della casualità.

Il progetto Argo era parte integrante del destino dell'umanità. Di questo Duncan era ormai certo senza bisogno dell'appoggio di una prova razionale. Se poi avrebbe avuto effetti benefici o meno, era un altro discorso. La conoscenza era una lama a due tagli, e poteva darsi che i messaggi inviati dalle stelle non sarebbero stati di gradimento alla razza umana. Duncan ricordava i lamenti del riccio che lui aveva trafitto a morte sulla Scogliera d'Oro. Quei suoni flebili ma sinistri erano accidentali, privi di senso, o nascondevano in sé un significato profondo? Duncan non avrebbe saputo dirlo, il suo istinto non lo illuminava né in un senso né nell'altro. Ma era un atto di fede per Duncan e per coloro con cui aveva lavorato tutta la vita considerare viltà il non affrontare la verità, qualunque potesse essere e ovunque potesse portare. Se si avvicinava il tempo in cui l'uomo si sarebbe trovato di fronte alle forze celate dietro le stelle, non si sarebbe tirato indietro. Duncan ne era sicuro. In quel momento si sentiva calmo e appagato, anche se era la calma nell'occhio del ciclone.

Duncan continuava a guardare la luce che danzava tremolando sulla laguna, mentre il sole calava verso l'orizzonte e la costa invisibile dell'Africa. A volte gli pareva di vedere in quei disegni corruschi e scintillanti le antenne di Argo che lanciavano un richiamo nei miliardi di chilometri cubi di spazio alla loro portata... fra cinquanta o cento anni.

Cambiando forma mentre lo guardava, il sole baciò l'orizzonte allargando sul mare una chiazza scarlatta. Pareva il film di un'esplosione atomica girato al contrario, con le fiamme infernali risucchiate dal mare. L'ultimo arco dorato del sole si librò per un istante sull'orlo del mondo, e nell'attimo in cui

scomparve vi fu un bagliore verde. Duncan non avrebbe mai più visto in vita sua tanta toccante bellezza. Era un ricordo che avrebbe portato su Titano dall'isola sulla quale aveva preso la decisione più importante della sua vita e con cui aveva aperto un nuovo capitolo nella storia dei mondi extraterrestri.

TITANO

38

Era finito. Aveva salutato l'equipaggio e i passeggeri, aveva espletato tutte le formalità, e quello che aveva portato con sé era già sul nastro trasportatore. Tutto, a eccezione del dono più importante.

Appena varcata la porta su cui era scritto CITTADINI DI TITANO, si sarebbe ritrovato a casa. Lui apparteneva a questo mondo, qui avrebbe continuato a vivere e a lavorare. Non sarebbe mai più tornato verso il sole, ma a volte avrebbe provato - ne era già certo – una pungente nostalgia per il pianeta di origine. La famiglia doveva essere in attesa nella sala d'aspetto, e adesso che mancavano solo pochi secondi alla riunione, Duncan provava un senso di riluttanza al pensiero di rivedere tutto il clan Makenzie. Si lasciò sorpassare dagli altri viaggiatori frettolosi, mentre sostava indeciso, stringendosi al petto il suo prezioso fardello. Poi si decise e varcò la soglia.

Quanti erano! Malcolm e Colin, naturalmente, e poi Marissa, desiderabile come non mai ora che si era liberato per sempre di Calindy. Ecco Clyde e Caroline... ma com'erano cresciuti in un anno! E almeno venti nipoti di cui al momento non ricordava i singoli nomi.

No... impossibile! E invece eccola, un po' in disparte dagli altri, appoggiata a un bastone, ma identica all'ultima volta che l'aveva vista. Ma molte cose dovevano essere cambiate se nonna Ellen era tornata a Oasis per la prima volta dopo cinquant'anni.

Notando l'occhiata stupefatta di Duncan, lei gli sorrise in modo appena percettibile. Era più che un saluto, era un segno di assicurazione. Lei sa già, pensò

Duncan. Sa e approva. Quando la furia dei Makenzie si scatenerà sulla mia testa, potrò contare su di lei...

In quel momento gli passò per la mente una vecchia frase terrestre di cui aveva dimenticato l'origine: "Il momento della verità". Bene, era arrivato... Tutti gli si affollarono intorno quando scostò lo scialle. Duncan provò un attimo di rimorso: forse avrebbe dovuto avvertirli. No, era meglio così. Avrebbero imparato che era un uomo indipendente, non più una pedina mossa dagli altri... anche se doveva loro molto e faceva parte di loro. Il bambino dormiva, e a un tratto allungò un braccino paffuto e le sue dita afferrarono con sorprendente forza la mano di Duncan; quelle ditine parevano pallidi tentacoli di un anemone marino sulla pelle bruna di Duncan. La testolina era ancora vuota di sogni, e la faccina inespressiva e informe come tutte quelle dei bambini di un mese. Ma sulla cute rosea della testa si notava già una traccia di capelli, quei capelli d'oro che avrebbero presto riportato a Titano i perduti splendori del sole lontano.

FINE